Studi del Laboratorio
di
Economia Politica
" S. Cognetti De Martiis "
della R. Università
e del Regio Politecnico
di Torino

II.

LUIGI EINAUDI

STUDI
DI
ECONOMIA E FINANZA

Ia serie.

Società Tipografico-Editrice Nazionale
(già Roux e Viarengo)
Torino-Roma

LUIGI EINAUDI

STUDI

DI

ECONOMIA E FINANZA

TORINO-ROMA
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX E VIARENGO)
1907.

INDICE

LA STATISTICA ED IL CONCETTO DELL'EQUILIBRIO ECONOMICO.

È verità antica che le varie scienze sono legate fra loro da vincoli strettissimi; cosicchè ogni mutazione di indirizzo o di metodo la quale avvenga in una scienza esercita un'azione, più o meno profonda e diretta, sulle scienze affini, sia mutandone i metodi sia mettendo in luce problemi nuovi prima trascurati e che ora appaiono degnissimi di considerazione.

Uno dei rivolgimenti più significanti avvenuti nella Economia politica in quest'ultimo quarto di secolo fu la introduzione più larga del concetto sintetico dell'equilibrio economico. Gli economisti classici aveano fatto un uso notevole del processo di astrazione e di isolamento del fatto economico in genere e dei singoli fatti economici in ispecie, e questo uso li avea condotti a scoprire verità che rimangono anche adesso la base granitica di ogni investigazione ulteriore. Ma codesta abitudine avea altresì accresciuti i pericoli nei quali potevano cadere gli economisti mediocri — che sono legione — e sovratutto i politici pratici i quali, non avendo la mente formata alla comprensione delle sottili verità teoriche, si impazientivano ritrovandosi dinanzi a teoremi astratti, dei quali non si scorgevano i rapporti colla realtà complicata delle cose. E questi pericoli erano sostanzialmente due: — di scordarsi che i teoremi dimostrati veri dalla scienza postulavano un isolamento del fenomeno economico da tutti gli altri fenomeni della vita; e siccome quello che era vero teoricamente non si applicava senz'altro ai fenomeni complicati, i più conchiudevano essere la economia politica un gioco intellettuale senza nessun costrutto pratico; — e di dimenticarsi ancora che l'ipotesi iniziale di considerare come dati fissi alcune parti del fenomeno economico e

come variabile un elemento solo era un'ipotesi plausibile solo entro certi limiti. Invece si costruirono delle catene di ragionamenti per cui da un unico fenomeno si facevano discendere, a guisa di serie, altri fenomeni collegati fra loro col rapporto di causa ad effetto: esempio massimo la dottrina classica dei rapporti fra il costo di produzione ed il valore. E si trascurava così la ricerca dei rapporti di azione e di reazione che intercedono fra gli elementi del fenomeno economico, per cui essi appaiono tutti interdipendenti l'uno dall'altro, nè è possibile dire quale sia la causa e quale l'effetto, ma tutti entrano a far parte di un sistema che ognora tende verso il proprio equilibrio.

Di qui un duplice movimento di integrazione esterna e di perfezionamento interno nella economia politica.

Da una parte, dopo avere isolato il fenomeno economico ed averne studiate le leggi, si tende a vedere come queste siano nella loro azione intersecate dall'azione di altre leggi morali, giuridiche, politiche, ecc.; e si tende a costruire una scienza più complessa e più vicina alla realtà, la quale ponga in chiaro la risultante di tutte queste leggi economiche o politiche o giuridiche pure. Codesta scienza complessa — che la moda vuole oggi si chiami sociologia — è ancora ben lontana dall'essere costituita. Ma gli sforzi dei ricercatori continuano indefessi.

Dall'altra parte, nell'ambito medesimo della scienza economica, si tende a sostituire sempre più agli antichi metodi di isolamento e di analisi una maniera nuova e più larga da concepire tutti i fenomeni economici come legati fra di loro da rapporti di interdipendenza. Come nell'astronomia non si crede più che la terra sia la causa dei movimenti del sole o viceversa, ma si ritiene che terra e sole e tutti i pianeti e tutte le stelle facciano parte di un sistema in equilibrio le cui leggi sono spiegate dall'ipotesi massima della gravitazione universale; così nella Economia politica si ritiene inesatto dire che il costo di produzione sia la causa del valore delle merci o viceversa; ed invece si dice che costo di produzione, prezzi, quantità prodotta, quantità consumata, depositi disponibili, quantità di beni strumentali rivolti alla produzione dei beni diretti, siano tutte quantità che dipendono le une dalle altre, e tali che, conosciute alcune di esse, anche le altre possano essere determinate, in base alle leggi che esprimano i rapporti di interdipendenza fra tutte quelle quantità.

Senonchè sinora l'enunciazione di questi rapporti era rimasta per necessità di cose una enunciazione teorica; ed erano rari i tentativi di applicazione di questi nuovi criteri di studio ai fatti economici concreti.

Già all'estero se ne era sentita la influenza nelle investigazioni del Jevons, del Bowley ed ultimamente del Pease Norton nei suoi splendidi studi statistici sul mercato monetario di New York (New York, Macmillan, 1902).

E ben a ragione codesti statistici hanno saputo apprezzare la fecondità grandissima del concetto dell'equilibrio economico anche nella loro scienza. Anzi nella statistica l'idea della interdipendenza e dell'equilibrio delle forze è antica: e lo dimostra il largo uso che dagli statistici fu sempre fatto del metodo delle variazioni concomitanti. Di guisa che ben si potrebbe dire che quei concetti siano stati importati dalla scienza statistica nella economica. Ma come sempre accade, il fatto che gli economisti vedono ora i fenomeni da un punto di vista diverso che nel passato, fa in modo che anche la statistica economica si rivolga a studiare alcuni aspetti dei fenomeni prima trascurati. Se noi fissiamo, ad esempio, la nostra attenzione sui prezzi, vedremo subito che sinora le indagini statistiche si erano essenzialmente proposte come intento la costruzione di numeri indici delle variazioni di quei prezzi, e, per quanto non ne mancassero esempi insigni, era stato relativamente trascurato lo studio dell'azione e della reazione reciproca tra i prezzi, i costi, le quantità prodotte o consumate, i depositi disponibili, le quantità di beni strumentali ed i prezzi di questi, ecc., ecc.

Ecco invece che oggi gli statistici non possono sottrarsi all'influenza del nuovo indirizzo che si va facendo strada nell'economia politica; cosicchè Antonio Graziadei, avendo voluto applicare l'agile suo ingegno allo studio di un fenomeno di statistica economica, ci presenta un saggio originale di applicazione del concetto dell'equilibrio economico alle statistiche dei prezzi. E poichè le indagini del Graziadei costituiscono una riprova — fatta magistralmente e su materiali ignoti — dei rapporti già ricordati tra i metodi economici ed i metodi statistici, vale la pena di discorrerne alquanto partitamente (1).

(1) Cfr. ANTONIO GRAZIADEI. *Saggio di una indagine statistica sui prezzi.* (L'industria del nitrato sodico dal 1880 al 1901). Imola, Cooperativa tipografica editrice, 1902.

Scopo dell'indagine sua, afferma esplicitamente il Graziadei nella lucida introduzione, non è quello di ricercare quale sia la causa dei prezzi, ma quella di ricercare, data una variazione nella quantità prodotta o consumata di una merce, quale sia il *senso* in cui varia il prezzo, e quale sia inoltre la *misura* della variazione avvenuta in un certo senso. Ricerche statistiche codeste, le quali si inspirano al concetto dell'equilibrio economico ed i cui risultati, ove la ricerca sia correttamente condotta, dovrebbero servire di riprova o di verificazione delle verità scoperte dai maestri della scienza. Ed affinchè la indagine sia feconda di risultati esatti, il Graziadei si consacra anzitutto alla preparazione ed alla critica acconcia del materiale statistico che si tratterà poi di utilizzare.

I. *La scelta della merce.* Non tutti i beni invero si prestano ad una indagine statistica sui prezzi. Per alcuni il materiale è deficiente od incerto. I beni diretti, che pure riflettono meglio le variazioni del consumo, vanno incontro alla grave difficoltà che sono rarissimi i casi in cui si possono rilevare i prezzi al minuto; nè, se fosse possibile ora la rilevazione, se ne potrebbe ottenere gran frutto per la mancanza di serie di prezzi complete nel tempo e nello spazio.

Per i beni strumentali, per cui si conoscono meglio i prezzi dei grandi mercati internazionali (ad es. grano, carbone, ferro, rame, ecc.) vi sono altre difficoltà: fra cui massima la incertezza delle cifre della produzione, del consumo e delle esistenze (l'A. chiama così le quantità prodotte, ma non ancora acquistate dai consumatori finali; ed è infatti il loro nome tecnico). Il Graziadei ha avuto la ventura di poter utilizzare un vasto materiale statistico relativo al nitrato sodico. È un'industria quella del nitrato di soda che è concentrata su un unico punto del globo, nelle provincie di Tarapaca e di Antofagasta del Cile ed è in mano tutta di grandi officine. Le quali poi sono riunite in una *Associazione per la propaganda del nitrato (Associacion salitrera de propaganda)*, uno dei cui còmpiti principali è appunto di raccogliere e di pubblicare tutti i dati circa la produzione, l'esportazione, il consumo, i prezzi, le esistenze ed ogni altro particolare tanto all'interno che all'estero rispetto all'industria del nitrato di soda. È evidente come sia difficile trovare un'industria in cui lo studio dei prezzi e di tutti gli altri fenomeni economici possa farsi più esaurientemente.

II. *La scelta delle fonti.* Scelta la industria, occorreva scegliere, fra i tanti documenti noti, quelli che presentassero maggiori garanzie di attendibilità. Il Graziadei ben a ragione dà il primo posto alle *Circolari* dell'Associazione per la propaganda, nelle quali sono riassunte, di solito trimestre per trimestre, tutte le principali notizie relative all'industria.

Questa delle « circolari » è una fonte di studio per le statistiche economiche che meriterebbe di essere tenuta in maggior conto di quanto normalmente non si faccia. Le notizie che si leggono nelle riviste tecniche e nei rapporti ufficiali hanno spesso l'attendibilità derivante dalle cure coscienziose dell'investigatore; ma non possono avere quel grado di certezza che deriva dall'interesse personale. Invece le circolari che una associazione invia ai soci, la direzione di un trust agli industriali sindacati, il grossista ai clienti, il fabbricante e l'importatore ai grossisti, il banchiere agli uomini d'affari con cui è in rapporto hanno sempre quelle caratteristiche di interesse personale e diretto che spingono il compilatore a non fare delle divagazioni inutili, ma ad enunciare dei fatti e solo quelli che premono a sè od ai clienti. Le circolari possono essere diversamente colorite a seconda dell'interesse di chi scrive: ma si possono controllare esaminandone parecchie di diverse provenienze. Sulle circolari — che più o meno hanno una circolazione limitata e non vanno in pubblico — si dicono cose che non si scriverebbero sui giornali od in rapporti ufficiali. Esse meritano perciò di essere tenute in conto di documenti economici del più alto valore. Il supplemento annuo dell'*Economist*, che esce ogni anno nel penultimo sabato di febbraio e contiene una rivista commerciale dell'anno precedente, è fondato in gran parte su coleste circolari delle grandi case inglesi. In Italia il *Sole* ne fa largo uso. Gli economisti dovrebbero persuadersi che in esse vi è una miniera di notizie preziose; e ne è una prova il libro del Graziadei, il quale ha potuto esaminare 26 di queste circolari, dal 1894 al 1901.

Di importanza complementare sono le altre fonti a cui ricorre l'A. e cioè i rapporti annuali della Delegazione fiscale per i terreni salnitrosi, ed una Memoria del Console cileno Ross.

III. *La critica delle fonti.* Non basta avere delle fonti attendibili di studio. Occorre farne un esame critico per vedere quale sia il si-

gnificato dei dati che vi si trovano contenuti. Invero quei dati non sempre hanno una significazione uniforme a quella convenzionale scientifica od a quella volgare. Spesso vogliono dire tutt'altra cosa, in rapporto a certe particolarità tecniche od a certe necessità pratiche di compilazione di cui non si può avere conoscenza senza un esame critico preliminare. Così nell'industria del nitrato di soda, è facile conoscere la cifra della *produzione* avendo l'Associazione di propaganda estesi poteri al riguardo; ed i dati sono sovratutto precisi quando l'industria è organizzata a regime di sindacato, essendo allora la quantità prodotta sottoposta al controllo della direzione. Anche il controllo della *esportazione* è facile poichè neppure un sacco del prezioso fertilizzante si dirige al consumo per una via che non sia la marittima, e ciò a causa della situazione geografica dei terreni salnitrosi. Più arduo è determinare la cifra del *consumo*. Impossibile per ovvie ragioni, conoscere la cifra che dai dettaglianti è venduta agli agricoltori che sono i consumatori definitivi del nitrato di soda. Inutile conoscere la quantità comprata dai grossissimi commercianti di Valparaiso o di Europa, poichè costoro spesso comprano, specialmente nei tempi di prezzi bassi, per speculazione e trattengono nei magazzini.

Opportuno, se pure non perfetto, si presenta il temperamento di considerare come consumate le quantità che furono vendute a Valparaiso prima della partenza, e che giunte in Europa non furono messe nei magazzini di deposito; aggiuntevi quelle quantità che erano nei magazzini di deposito e che ne uscirono per essere state vendute ai commercianti di seconda mano.

Le *esistenze* constano di tre gruppi quantitativi distinti: *a*) le quantità dell'articolo che sono già state elaborate nelle officine, ma che giaciono ancora invendute sulla costa cilena; *b*) i carichi di nitrato che hanno già abbandonati i porti del Cile, che viaggiano verso i paesi di consumo, ma sono ancora in proprietà dei compratori di prima mano; *c*) le differenze fra le quantità totali del prodotto giunte a destinazione e quelle parti di esse che sono già state rivendute, differenze che normalmente si trovano nei magazzini di deposito di Liverpool, Amburgo, Marsiglia, Genova, New York, San Francisco, ecc. I *prezzi* finalmente sono quelli contrattati fra i produttori ed i commercianti di prima mano sui grandi mercati di Valparaiso e di Europa. E, vista la impossibilità di conoscere i prezzi al minuto, occorre ri-

mettersi ai prezzi all'ingrosso e supporre vera l'ipotesi che nello stesso senso — se non nella stessa misura — della loro variazione variino anche i prezzi al minuto; ciò che può ritenersi sufficientemente esatto.

L'industria del nitrato di soda presenta finalmente un'ultima particolarità: quella che si può fare astrazione dalle variazioni del costo di produzione; essendo questo, per unanime asserto di tutti i punti dell'argomento, rimasto costante da una ventina di anni a questa parte. Od almeno le variazioni sono di così poca entità che non val la pena di tenerne conto.

Compiuta così la scelta dell'industria, la scelta delle fonti e la critica dei dati, occorreva elaborare questi dati in guisa da ricavarne delle leggi empiriche le quali servissero di verifica a leggi teoriche già acquisite alla scienza o di stimolo a scoprire nuovi rapporti tra i fatti. Ed anche questa seconda parte del lavoro — di statistica applicata — è compiuta dall'A. egregiamente, con una copia singolare di osservazioni acute e di raffronti suggestivi. Occorrerebbe seguire a passo a passo l'A. nella sua cronistoria delle vicende statistiche dell'industria prescelta. Ce lo vieta lo spazio. Piuttosto è opportuno mettere in luce alcuni risultamenti più generali dell'indagine sua a dimostrare la verità di quanto dicemmo sopra, che cioè anche nella statistica si scorgono gli effetti dell'intervento dei nuovi criteri dell'equilibrio economico.

I lettori gettino uno sguardo su questa mirabile tabella costruita dal Graziadei.

(Cfr. la tabella alla pagina seguente).

Ho scritto *mirabile* tabella, poichè anche le cifre hanno una bellezza tutta loro di natura non dissimile dalla essenza divina della bellezza musicale o poetica. E le cifre sono belle quando la loro anima vibra all'unisono con l'anima delle altre cifre; quando nessuna manda degli striduli suoni ed urta con la ragione la quale ci dice che esse debbono essere così e non altrimenti per costituire un quadro armonico insieme con le altre cifre assunte a rappresentarci, quasi in iscorcio, la mirabile unità complessiva del fenòmeno economico.

Nel quadro e nel libro del Graziadei le cifre non sono delle parole inanimate dentro le quali indarno si può sperare di infondere un soffio di vita. Esse sono belle perchè sono logiche.

È logico e conforme alle leggi economiche note che in regime di

libertà debba crescere la produzione per la concorrenza sfrenata degli industriali desiderosi di profittare degli alti prezzi iniziali; è logico che il consumo debba aumentare e debbano diminuire i prezzi; ed è logico che ove l'incremento del consumo, dati i prezzi correnti di mercati, non tenga dietro all'incremento spesso vertiginoso della pro-

Produzione, esportazione, consumo, esistenze, prezzi del nitrato sodico dal 1880 al 1901.

Anni		Produzione — Migliaia di quintali spagnoli	Esportazione — Migliaia di quintali spagnoli	Consumo totale nel mondo — Migliaia di quintali spagnoli	Esistenze totali nel mondo al 31 dicemb. — Migliaia di quintali spagnoli	Esistenze in Europa al 31 dicemb. — Migliaia di quintali spagnoli	Prezzi in Europa — Per quantità da imbarcare		Prezzi Costa Cilena — Consegna immediata	
							Scel.	Penc	Scell.	Penc
1880	Regime di Libertà	4869	4869	—	—	—	—	—	—	—
1881		7733	7733	—	—	—	—	—	—	—
1882		10701	10701	—	—	—	—	—	—	—
1883		12820	12820	—	—	—	—	—	—	—
1884	Regime di Sindacato	12150	12150	—	—	—	—	—	—	—
1885		9478	9478	—	—	—	—	—	—	—
1886		9805	9805	—	—	—	—	—	—	—
1887	Regime di Libertà	15495	15495	—	—	—	—	—	—	—
1888		16682	16682	15809	—	—	—	—	—	—
1889		20682	20682	17085	—	—	8	4 1/2	—	—
1890		23373	23373	20160	—	—	7	7 1/2	—	—
1891	Regime di Sindacato	18739	18739	20960	16699	—	9	1 1/2	—	—
1892		17478	17478	20194	14341	—	9	1 1/2	5	7
1893		21056	21076	20453	15485	—	9	1 1/2	5	11 5/16
1894	Regime di Libertà	23778	23978	22750	17282	11670	8	9 5/8	5	11 11/16
1895		28428	27401	23858	22067	15528	8	—	5	4 7/8
1896	Regime di Sindacato	24759	25175	24604	21111	15703	8	0 3/4	5	7 7/8
1897		25798	24971	25225	21664	14558	7	7 1/4	5	2 3/8
1898	Regime di Libertà	28572	27903	27682	23720	16276	7	3 7/8	4	7 7/8
1899		31312	30213	30712	23425	16839	7	5 5/16	4	10 1/2
1900		32778	31741	30443	24957	18034	8	1 13/16	5	2 5/8
1901	Regime di Sindacato	28368	27385	31337	21032	13902	8	11 1/4	6	3 3/16

duzione, si accumulino nei magazzini degli stock disponibili (le cosidette *esistenze*). Tutto questo è logico; e tutto questo accade infatti in via normale nei periodi di libertà, come spiega la tabella e come a lungo illustra il Graziadei nelle sue pagine.

Ed è logico per converso che nei periodi di sindacato, i produttori cerchino di restringere la produzione per ottenere prezzi più alti e tanto più la restringano (o ciò che fa lo stesso non la aumentino di fronte ad una domanda crescente ai prezzi antichi) quanto più ampie sono le esistenze che premono sui prezzi; ed è logico che i prezzi aumentino — astrazione fatta da altre circostanze perturbatrici — col diminuire delle esistenze e della produzione. E tutto ciò ancora si vede e si legge nelle statistiche che l'A. ci va mettendo sotto gli occhi. Permodochè quelle cifre ci appaiono legate da rapporti siffatti che l'una di esse non può variare senza che le altre tutte non variino nello stesso senso od in senso opposto e con un' ampiezza diversa a seconda della spinta originaria e della resistenza che il moto incontra nel suo propagarsi nella massa economica. Ora questo diceva la dottrina dell'equilibrio: che voi non potete gittare una pietra nel mezzo di uno stagno tranquillo senza che le ondate, nate al centro, si propaghino fino alle estreme sponde e di là ritornino al centro. Così voi non potete arbitrariamente mutare una sola cifra, senza togliere che le cifre che vengono prima e quelle che vengono di poi perdano ogni loro significazione e divengano assurde.

L'equilibrio economico si può studiare dal punto di vista statico e dal punto di vista dinamico. In un dato momento, dati certi prezzi e certe curve della domanda e certi costi di produzione, una deve essere e non altra la quantità prodotta e la quantità delle esistenze. Ma l'aggregato economico non sta mai immobile; esso per cause molteplici, di cui forse alcune ci rimarranno sempre ignote, vibra continuamente ed ogni sua vibrazione si propaga all'infinito e costringe l'aggregato economico a ricomporsi in un nuovo equilibrio. Così un rialzo dei prezzi, comunque originato, è causa di una produzione cresciuta da parte dei concorrenti desiderosi di profittarne, e quindi di ribasso dei prezzi; e questo alla sua volta persuade i concorrenti ad unirsi in sindacato per porre uno schermo alla rovina progrediente; ma il sindacato produce un rialzo dei prezzi. Nuovi terreni sono venduti dal Governo, che prima doveva tenerli improduttivi, perchè troppo lontani dal mercato. Nuove imprese sorgono, e reclamano di essere ammesse a far parte del sindacato; e se non vi sono ammesse muovono ad esso dal di fuori una pericolosa concorrenza. Cosicchè a poco a poco il sindacato non può durare più entro la strettoia dei prezzi antichi elevati di monopolio, sotto pena di vedersi sfuggire tutta la clientela

e deve ammettere nel proprio seno sempre nuovi concorrenti; sinchè i più forti amano meglio disciogliersi dai vincoli che più non danno benefici e raffrenano le voglie espansioniste degli ardimentosi. E così con alterna vicenda dalla libertà si passa al sindacato e dal sindacato si torna alla libertà con un ritmo regolare che forse durerà sinchè gli ultimi giacimenti si siano quasi esauriti. Questa che è storia di moltissime industrie, è raffigurata, quasi in un unico foco, nella storia della industria del nitrato sodico. Ogni equilibrio ha in sè le cause della prossima sua scomparsa e genera le condizioni di un nuovo e diverso equilibrio economico. Le cifre, pazienti, seguono la trama del pensiero logico; e danno quasi l'impressione di avere subìto un trattamento artificioso per poter essere costrette entro i limiti ferrei della dottrina preconcetta. Ma così non è. Poichè la teoria non era se non la proiezione ideale e semplificata di un numero enorme di fatti; e poichè quei fatti erano stati bene osservati, i fatti nuovi non possono non adagiarsi nella forma apprestata acconciamente dalla scienza.

Talvolta pare che i fatti si ribellino. Come quando il consumo cresce malgrado che i prezzi siano di poco diminuiti (dal 1893 al 1896) o siano persino aumentati (dal 1900 al 1901). Ma la ribellione è tutta apparente. I rapporti antichi fra prezzi e quantità consumate ed i rapporti fra le relative variazioni più non sono rapporti normali poichè sono entrati in scena nuovi consumatori. In Argentina, nel Giappone, in Italia si ignorava l'esistenza o meglio l'utilità del nitrato di soda nel 1894, e quindi le quantità consumate erano ivi nulle. Ma il 1° aprile 1894 si fonda l'Associazione per la propaganda del nitrato, la quale conduce una splendida campagna di réclame su per le riviste ed i giornali agricoli e tenta la conquista di nuovi mercati. Persone che prima non sapevano l'esistenza del prezioso concime e sovratutto non sapevano fosse una cosa utile, ora lo sanno. Nuovi consumatori si affacciano sull'orizzonte dell'industria cilena. Nel 1895 si consumano 402 quintali spagnoli nell'Argentina, 28.413 nel Giappone, 213.822 nell'Italia. È una nuova forza la quale è sorta e che neutralizza l'azione della produzione cresciuta; sicchè i prezzi non ribassano o magari rialzano. Ma ciò non è, come ai miopi potrebbe sembrare, una confutazione della dottrina per cui ad una variazione nel senso dell'aumento della quantità prodotta deve corrispondere una variazione in un senso contrario dei prezzi; ne è anzi la riprova più

splendida. Poichè la indagine statistica, mettendo in luce le variazioni del consumo nei diversi paesi, ha dimostrato che il consumo si era sovratutto accresciuto laddove più vivace e più nuova si era esplicata la propaganda dei produttori; ed ha additato al ricercatore la causa peculiare che aveva ostacolato il normale applicarsi della nota legge economica. E così la indagine statistica, come è ufficio suo, segue fedelmente i progressi infaticati dell'ingegno umano e di ogni variazione nell'organamento interno ed esterno dell'industria è la registratrice silenziosa.

Questo invero è il libro del Graziadei: un'indagine di fatti materiata di idee e corsa da un vivo soffio di dottrina fresca e rallegrante. A poco a poco cadono gli idoli dinanzi ai quali si prosternavano, chiudendo gli occhi, i giovani italiani, cui i primi entusiasmi socialisti aveano dato insieme la febbre del sapere e nel tempo stesso aveano tolto le fonti del sapere, costringendoli a spiegare tutti i fatti con uno o pochi libri che volevano essere quasi una Bibbia.

Oggi le nuove generazioni di economisti stanno buttando a terra gli idoli invecchiati e guardano sereni ed ardimentosi alla vita. E si accorgono che forse la Economia politica tradizionale, che Carlo Marx diceva antiquata e borghese, rappresenta ancora la migliore approssimazione alla verità; e che il còmpito delle nuove generazioni sta nell'approfondire il solco fecondo tracciato dai padri nostri. Sta nel misurare con strumenti sempre più perfetti le pulsazioni della vita economica e nel sostituire alle concezioni troppo rigide e schematicamente semplici dei vecchi economisti delle concezioni più flessibili ed atte a rappresentare aggregati complicatissimi ed ognora mutantisi da una condizione ad un'altra di equilibrio. Ma non è questa opera iconoclasta di distruzione selvaggia. È un edificio maestoso che i secoli innalzano ai cieli. Le prime generazioni gittano le fondamenta ed erigono il tronco immane su cui si adagia la delicata trama di trafori sottili, di pinnacoli superbi e di bassorilievi mirabili, che le generazioni successive vanno pazientemente intessendo a torno a torno affinchè nel tempio della scienza gli uomini sentano l'armonia delle cose belle.

UN ESEMPIO
DI PARTECIPAZIONE AI PROFITTI

(A proposito di un articolo di WALTER WELLMANN nella *The American Monthly Illustrated Review of Reviews.* March, 1903).

Le minaccie di sciopero dei ferrovieri e le trattative tumultuarie, conchiuse nel 1902 fra Governo, Società e rappresentanti del personale, hanno lasciato uno strascico di inquietudine. Si vorrebbe trovare qualche specifico per ovviare in futuro a pericoli così gravi ed a squilibrii economici che sarebbero davvero spaventosi. Ma sinora i medici non si sono messi d'accordo sulla cura.

Fra le altre idee buttate innanzi, una ve n'ha, che per il suo carattere semplicistico, è probabile abbia larga accoglienza, ed anzi si afferma il Governo abbia già accarezzato; e sarebbe di inserire nelle nuove convenzioni ferroviarie, se e quando si conchiuderanno, una clausola per concedere al personale una partecipazione ai benefizi dell'esercizio, imitando l'iniziativa previdente delle ferrovie secondarie sarde. Noi non sappiamo sino a qual punto l'esempio di una piccola azienda, come quella delle secondarie sarde, possa essere imitato sulle due grandi Reti continentali. Ma vorremmo che gli entusiasmi per la partecipazione ai benefizi dovessero prima saggiare la loro virtù di resistenza alla rude scuola dei fatti. Ora questi ci dicono che la partecipazione ai benefizi nella sua forma classica, — se può riuscire utile nelle piccole aziende, dove tutti collaborano all'opera comune, se riesce vantaggiosa per interessare gli alti funzionari delle aziende grosse, i quali hanno responsabilità e la cui opera, più o meno intelligente ed amorosa, ha un'influenza diretta sui profitti, — produce effetti dubbi od addirittura irrilevanti quando la si voglia applicare al personale subalterno delle grandi aziende. Allora essa è malvista dagli operai, a cui lega le mani nelle controversie cogli imprenditori; aumenta i salari alla fine dell'anno in proporzioni ben lungi dal rappresentare qualcosa di sostanziale, e finisce per venire in uggia a principali e

ad operai: ai primi perchè sancisce un quasi diritto di controllo degli operai sui loro affari; ai secondi perchè, dopo aver lavorato con amore per la speranza di avere alla fine dell'anno una partecipazione larga ai profitti, vedono questi portati via da una crisi, dalla necessità di costituire un fondo di riserva straordinario, dall'inabilità dei direttori, tutte cose su cui essi non possono esercitare alcuna azione. In Inghilterra, dove si hanno le statistiche più precise in proposito, si sa che su 187 esperimenti di partecipazione ai profitti, iniziatisi dal 1829 al 30 giugno 1902, ben 98 finirono con un insuccesso assoluto, e di 11 non si hanno notizie; cosicchè, mentre nel 1890 circa trentadue ditte avevano applicato il sistema, negli ultimi anni appena due o tre sperimenti nuovi all'anno si sono cominciati. Si aggiunga che, nei casi per cui si conoscono i risultati, il salario degli operai alla fine dell'anno fu accresciuto nel 1899 del 5,2 % e nel 1900 del 6,2 % a causa degli utili distribuiti. Troppa poca cosa per rendere contenti e tranquilli gli operai.

Non si può dunque far nulla su questa via per rendere possibile la pace sociale? Ai fatti la risposta ed ai volonterosi che vorranno tentare nuove vie. Intanto vogliamo brevemente narrare di un grandioso tentativo fatto in quest'anno da quella che forse è la più potente Società industriale del mondo: l'*United States Steel Corporation* di cui tanto si è parlato quando il Morgan la fondò, a causa dei suoi cinque miliardi di lire di capitale. Che cosa non si disse allora contro il gigantesco « trust » che sorgeva all'orizzonte? Pareva che l'industria dell'acciaio dovesse fra breve essere monopolizzata da due, tre miliardari, despoti assoluti di tutto l'umile mondo dei consumatori.

A sfatare l'accusa ed a rendere simpatica la loro impresa, i suoi direttori si sono proposti uno scopo: rendere il popolo americano proprietario dell'azienda. Morgan ed i suoi collaboratori si considerano come degli uomini di fiducia incaricati di fondare l'azienda, renderla solida e diffonderne tutte le azioni nel popolo, cosicchè non vi sia in fondo tra la loro impresa ed un'impresa pubblica, amministrata dal ministro del tesoro della Confederazione, nessun'altra differenza fuori di questa: che nel colossale tentativo di democratizzazione non sia impegnata la diretta responsabilità del Governo e non sia spezzata la molla potente dell'iniziativa individuale. È un programma grandioso ed in apparenza utopistico. Ma l'attuazione è già cominciata, con quella prontezza di decisioni che caratterizza gli Americani.

I metodi sono diversi a seconda delle persone. Per i 1750 impiegati alti, che compiono un lavoro di direzione e che ricevono un salario superiore a 2500 dollari all'anno, è concessa una partecipazione ai benefizi del l'1 % se gli utili saranno fra 80 e 90 milioni di dollari; e la partecipazione crescerà di un quinto di 1 % per ogni dieci milioni in più di benefizi. Se nel 1903 i benefizi raggiungeranno i 140 milioni di dollari, i maggiori collaboratori a questo risultato, niente affatto improbabile, si divideranno fra di loro 3.150.000 dollari.

Ma il sistema non poteva servire per tutti i dipendenti in genere del « trust », un vero esercito composto di 168.000 persone. Ed allora fu escogitato un altro piano: 25 mila azioni del « trust » furono offerte al prezzo di 82,50 dollari ciascuna agli impiegati. Per impedire che solo gli impiegati meglio pagati accaparrassero tutte le azioni (che erano offerte ad un corso inferiore a quello di Borsa) si divisero gli impiegati ed operai in sei classi: *a*) con più di 20.000 dollari di stipendio, che potevano impiegare nella compra non più del 5 % dello stipendio; *b*) con salari da 10 a 20 mila dollari e limite dell'8 %; *c*) con sálari da 5 a 10 mila dollari e limite del 10 %; *d*) con salari da 2500 a 5000 dollari e limite del 12 %; *e*) (operai scelti) con salari da 800 a 2500 dollari e limite del 15 %; ed *f*) (operai comuni) con meno di 800 dollari e limite del 20 %. Il pagamento delle azioni si poteva fare a rate mensili non maggiori del 25 % del salario; con un accreditamento del 7 % sul versato ed un addebitamento del 5 % annuo sul residuo a versare. Agli azionisti i quali per cinque anni avessero esatto il dividendo, rimanendo alle dipendenze della Società, questa si obbligò inoltre a pagare un dividendo supplementare di 5 dollari per azione all'anno, ossia 25 dollari alla fine del quinquennio. Cosicchè un operaio che avesse comperato due azioni, obbligandosi a versare i 165 dollari in un anno, alla fine dei cinque anni avrebbe versato 165 dollari, ne avrebbe incassato 116.25 tra dividendi principali e supplementari, e si sarebbe trovato in possesso di due azioni del reddito di 14 dollari all'anno se egli fosse uscito dal servizio della Società e di 24 dollari se vi fosse rimasto.

All'offerta fatta il 1° gennaio del 1903 impiegati ed operai risposero con entusiasmo; sicchè il 31 gennaio, quando si chiusero le liste di sottoscrizione, le 25 mila azioni erano sottoscritte tre volte. Ben 27.633 impiegati avevano sottoscritte 51.125 azioni. Di quest'armata di azionisti 12.170 appartenevano alla classe infima F e ad essi fu-

rono attribuite tutte le 15.038 azioni richieste; i 14.260 della classe E ottennero il 90 % delle 29.013 azioni richieste; mentre alle classi più alte D, B, C ed A fu dato solo l'80, 70, 60 e 50 % delle 7000 azioni complessivamente domandate. E così un sesto dei dipendenti della Società è divenuto interessato alle sue sorti per un capitale azionario nominale di 4 milioni e mezzo di dollari. Incoraggiati dal successo i direttori del grandioso « trust » faranno l'anno venturo una offerta di azioni ancora più vistosa. Adesso essi hanno già 90 mila azionisti, compresi i nuovi venuti. Fra cinque anni calcolano di averne 250 mila; e non passerà lungo tempo, essi sperano, che in ogni famiglia americana, e sovratutto nelle famiglie degli operai dell'industria dell'acciaio, vi sarà qualche azione della Società.

Dal tentativo della Società fondata dal Morgan molto vi è da imparare, pur facendo le dovute differenze di luogo e di proporzioni. Esso ci dice che nulla impedisce di democratizzare l'industria, quando, per democratizzare un'industria si intende diffonderne le azioni tra gli operai e nel popolo; ma che a tale scopo non conviene concedere dei doni graziosi e sospettati, come sarebbe la partecipazione ai benefizi. Si pregia solo ciò che si è pagato, e vi è da scommettere che gli operai della U. S. S. C., divenuti capitalisti, si interesseranno molto alle sorti dell'azienda nella quale i loro sudati risparmi li hanno fatti entrare.

LA STATISTICA DELLE SOCIETÀ PER AZIONI.

A proposito dell'opera: FELIX SAMARY, ***Die Aktiengesellschaften in Oesterreich.***
(Wien. Manz'sche K. u. k Hof- Verlags. und Universitätsbuch-handlung, 1902).

Le Società per azioni sono un fenomeno interessante a parecchi punti di vista: il giuridico, l'economico e lo statistico. Noi non possiamo qui di proposito accennare a tutti questi problemi ed ancor meno studiare a fondo anche uno solo di essi; ma vogliamo solo rendere conto dei risultati a cui è giunto il dottor Samary in un suo studio sulle Società per azioni in Austria, inserito prima nella rivista *Statistischen Monatschrift*, di Vienna (1902), ed edito poi a parte, arricchito di appendici e di tabelle.

Al punto di vista economico, forse la più suggestiva domanda che ci si possa fare intorno alle Società per azioni, è questa: rendono desse più o meno delle altre forme di Società, delle intraprese individuali, delle intraprese dette cooperative, ecc., ecc.? È possibile cioè di poter stabilire statisticamente la produttività netta comparativa delle Società per azioni e delle altre intraprese, tenuto conto delle differenze di mercato, di dimensioni, di industrie, di tempo?

Alla domanda, per quanto suggestiva, non si è ancora dato statisticamente una risposta; ed anzi mancano persino i materiali greggi, sulla base dei quali si possa fare il tentativo di una risposta. Poichè invero, innanzi di saper dire se le Società per azioni rendono più o meno delle altre forme di intrapresa, è necessario conoscere quanto rendano esse medesime. Come si fa ad ottenere questo dato, che a tutta prima sembra semplicissimo, del guadagno netto delle Società per azioni? Non certo lo conosceremo badando alla pura e semplice cifra del dividendo distribuito agli azionisti, poichè bene spesso il dividendo è solo una parte del guadagno netto, essendosi l'altra parte mandata a riserva; e non di rado il dividendo è fittiziamente prelevato sul capitale. Nemmeno potremo dire che il guadagno netto sia quella cifra che con quel titolo viene indicata nei bilanci delle Società per azioni. Poichè di solito gli amministratori conside-

rano come guadagno od utile o rimanenza o residuo attivo netto quella somma sulla cui destinazione deve deliberare l'assemblea degli azionisti. E l'assemblea di solito delibera destinandone una parte: 1°) alle svalutazioni straordinarie dell'impianto che si fossero rese necessarie; 2°) alle partecipazioni concesse agli amministratori ed al personale direttivo della Società; 3°) alle varie forme di riserva, ordinarie e straordinarie, per garanzia contro le oscillazioni dei titoli; e solo la parte residua lo destina a pagare un dividendo alle azioni. Neppure le diverse Società adottano un criterio unico nella fissazione del guadagno netto; poichè le une vi comprendono ed altre ne escludono le somme destinate alle svalutazioni ed alle riparazioni, cosicchè ogni comparazione sui dati grezzi riesce impossibile.

Per girare tutte queste momentose difficoltà, il dott. Samary propone che il guadagno netto delle Società per azioni debba consistere nella somma complessiva che indirettamente o direttamente è ripartita dall'intrapresa agli azionisti.

Il guadagno netto dell'intrapresa risulterebbe così da una differenza: « Guadagno degli azionisti — Perdita degli azionisti ».

Innanzi tutto il *guadagno degli azionisti*, il quale comprende parecchi elementi: *a*) *dividendi* distribuiti agli azionisti, dividendi che di quel guadagno sono la parte più importante sebbene non la sola; *b*) gli incrementi *dei fondi di riserva*, i quali possono considerarsi come parte del capitale, esclusi quindi i fondi di riserva per le oscillazioni dei titoli, per il pagamento di premî agli impiegati o di imposte, esclusi cioè quei fondi che sono una spesa. Siccome i fondi di riserva, anche se non costituiscono una spesa corrente, sono destinati a far fronte alle perdite eventuali, potrebbe sembrare utile di aspettare a vedere se le perdite non si verifichino per sapere se i fondi di riserva siano entrati nel patrimonio degli azionisti. Ma se si ragionasse in tal modo, converrebbe aspettare o che la Società si liquidi o che distribuisca la riserva agli azionisti, coll'inconveniente di far figurare come guadagno di un solo anno il guadagno che invece si è ottenuto gradatamente in un periodo più o meno lungo di tempo. Invece è più opportuno di considerare l'incremento di riserva che si è verificato in un anno come un guadagno e la diminuzione, destinata in un altro anno a coprire una perdita, come una vera e propria perdita. In questo modo si ha il vantaggio di avere un quadro più esatto delle vicende successive delle Società, separando gli anni di guadagno dagli anni di

perdita. Gli incrementi della riserva, che vengono considerati come un guadagno, sono quegli incrementi che si verificano dopo che alla riserva siano state aggiunte o tolte le somme che in via normale debbono essere aggiunte o tolte ogni anno; c) *le somme destinate a coprire i disavanzi degli anni precedenti.* Sono anche queste un guadagno, quando i disavanzi corrispondenti siano stati considerati come una perdita; d) *il guadagno di liquidazione*, ossia la somma per la quale il ricavo dalla liquidazione della Società supera il capitale sociale ed i fondi di riserva; e) *il guadagno di preferenza.* Quando delle nuove azioni sono concesse agli azionisti ad un prezzo più basso di quello usuale di emissione, la differenza costituisce per gli azionisti un guadagno.

A questi guadagni corrispondono *le perdite degli azionisti*, le quali si compongono così: a) *il disavanzo del bilancio annuo*, tenuto conto di tutte le perdite, sia pure mascherate; b) *le riduzioni del capitale sociale*, le quali sono in sostanza delle perdite gradualmente verificatesi e che non si vollero confessare subito; c) *le perdite della liquidazione e del fallimento* risultanti dalla differenza fra la somma ricavata dalla liquidazione da una parte ed il capitale sociale, più le riserve, più il saldo delle perdite già conteggiate negli anni precedenti.

Definiti così con precisione i dati primi che la statistica delle Società per azioni deve manipolare, è possibile formarci un'idea approssimativa dei loro risultati economici. Disgraziatamente non sempre il materiale statistico che si ha a propria disposizione è completo e tale da prestarsi a conclusioni soddisfacenti. Il materiale per l'Austria, di cui potè disporre il Samary, non rimonta più in là del 1878 e soltanto rispetto al numero delle Società per azioni, alla loro data di fondazione ed al loro capitale si può risalire più indietro. Ma, anche così ridotti, quei materiali ci offrono il mezzo di ricavarne conclusioni interessanti.

Il numero totale delle Società per azioni, fondatesi in Austria dopo la prima che risale al 1816, fu di 1142 con 1.640.783.000 fiorini; e di queste, ben 538 con 706.257 mila fiorini liquidarono (43,3 % del capitale azionario), 94 con 56.420 mila fiorini fallirono (3,4 %) e solo 510 Società, con un capitale di fondazione di 878.005 mila fiorini,

seppero mantenersi; ossia solo il 53,3 % del capitale azionario. Questo risultato complessivo si distingue in tre periodi storici nettamente distinti. Il primo periodo va dal 1816 al 1865; e durante esso si fondarono 113 Società per azioni con 254.695 mila fiorini di capitale; di queste 55 con 4133 mila fiorini liquidarono (16,7 %), 6 con 1326 mila fiorini fallirono (0,5 %), e 52 con 210.236 mila fiorini (82,8 %) si mantennero. Era un periodo in cui poche Società si fondarono; e per la maggior parte si trattava di creazioni solide. Il secondo periodo invece, che va dal 1866 al 1873, è il più breve, ma anche quello maggiormente seminato di cadaveri; come del resto era facile presumere da quanti conoscono la febbre straordinaria di speculazione che si impadronì dell'Austria in quegli anni e che condussero alla fondazione di ogni sorta di intraprese, ragionevoli e pazzesche; tanto che quello fu appunto detto il *Gründungsperiode*. La terribile crisi del 1873, della quale non è spento ancora il ricordo, spazzò via la maggior parte di quelle creazioni effimere; e le cifre riportate dal Samary ce ne dànno una rappresentazione singolarmente suggestiva.

Dal 1866 al 1873 furono invero fondate 731 Società con 1.011.692 mila fiorini di capitale; e di esse ben 442 con 639.962 mila fiorini liquidarono (63 ¹/₂ %), 85 con 54.275 mila fiorini fallirono (5,1 %) e solo 204 con 317.457 mila fiorini riuscirono a salvarsi (31,4 %).

L'esperienza disastrosa giovò; sicchè nel terzo periodo, che va dal 1878 al 1900, si fondarono solo più 298 Società con un capitale azionario di 374.396 mila fiorini; e di esse liquidarono 41 con 23.164 mila fiorini (6,2 %), fallirono 3 con 820 mila fiorini (0,2 %), e rimangono in vita 254 con 350.412 mila fiorini di capitale (93,6 %).

Le vicende che abbiamo ora descritto ci spiegano come, attraverso alle vittorie ed alle sconfitte, il numero ed il capitale delle Società esistenti nei diversi anni abbiano subìto un andamento oscillante. Nel 1830 esistevano 8 Società con 30.02 milioni, ed il numero sale a 111 nel 1865 con un capitale di 315 milioni. Nel maggio 1873 si raggiunge il punto massimo con 815 intraprese e 1291.29 milioni di capitale. Segue la crisi che spazza via, come il vento le foglie d'autunno, le intraprese instabili, sicchè nel 1879 si giunge al punto più basso con 411 Società e 603.15 milioni.

E qui ci fermiamo immobili per quasi 15 anni; alla fine del 1894 troviamo ancora 413 intraprese con 711.1 milioni di capitale. Ricomincia allora lentamente il movimento all'insù e nel 1900 contiamo

529 Società con un capitale di 1005.28 milioni di fiorini. Non abbiamo ancora riconquistato le posizioni del 1873.

Cosa interessante a notarsi, il capitale delle Società in media diventa sempre più elevato. Mentre nel 1873 il capitale sociale medio era di 1.55 milioni di fiorini; nel 1886 è di 1.6 milioni, nel 1896 di 1.75, e nel 1899 di 1.83 milioni.

Le piccole Società sono in parte fallite a causa della crisi (Società di costruzioni), ed in parte soggiacquero alla concorrenza delle grandi intraprese nazionali (industria dello zucchero) od alla concorrenza straniera (mulini a vapore).

Il capitale medio delle intraprese che liquidarono fu di 1.32 milioni, di quelle che fallirono di 0.6 milioni; mentre invece il capitale delle nuove Società raggiunse 1.83 milioni in media. Altra prova codesta che le Società nuove sono più potenti delle antiche.

I fondi di riserva salgono da 42.11 milioni nel 1878 (6,7 % del capitale azionario) a 183.32 milioni di fiorini (18 %) nel 1900; e ciò dimostra come più oculate norme di prudenza presiedano all'Amministrazione delle Società per azioni.

Quanto al guadagno netto, che è per noi la cifra più interessante, su 8872 bilanci, compilati nel periodo 1878-1899, se ne chiusero 7338 con un guadagno e 1534 con una perdita. Ecco il bilancio dei guadagni e delle perdite (in milioni di fiorini):

Guadagni:		
a) Dividendo	933.43	
b) Aumento della riserva	150.12	
c) Copertura dei disavanzi precedenti .	23.58	
d) Guadagno di preferenza	23.50	
e) Guadagno di liquidazione	1.23	
Totale guadagni . .	1131.87	1131.87
Perdite:		
a) Disavanzo dei bilanci annui . . .	62.28	
b) Riduzioni del capitale sociale . . .	16.93	
c) Perdite di liquidazione e di fallimento	42.51	
d) Perdite della riserva	1.13	
Totale perdite . . .	122.86	122.86
Guadagno netto		1009 —

Siccome il capitale su cui questo guadagno si distribuisce ammonta a 14.854.2 milioni, così ne risulta che il guadagno netto medio fu, durante il 1878-1899, del 6,75 %.

Non tutte le specie di intraprese ottennero un risultato consimile, che si può considerare come abbastanza remunerativo. Ecco un quadro del tasso di guadagno ottenuto nelle varie specie e sottospecie, disposte in ordine decrescente:

I. Società d'assicurazione 13,30 %
II. Banche . . . . . . 8 1/2 »
III. Società industriali . . 5,27 »

Gazometri	16,60 %
Industrie diverse . . .	10,60 »
Spiriti ed acquavite . .	7,76 »
Macchine, metalli ed armi	7,66 »
Birra	7 — »
Materiali da costruzioni	5,86 »
Carta	5,14 »
Miniere e acciaierie . .	3,60 »
Industria tessile	3,33 »
Zucchero	2,80 »
Società di costruzione .	0,01 »
Mulini a vapore	— 2 »

VI. Società diverse . . . 4,65 »
V. Società di comunicazioni 4,20 »

In media, in ogni gruppo il tasso del guadagno netto si conservò superiore al 4 % e soltanto in alcuni gruppi delle Società industriali si scese al disotto.

Le miniere sono in tutti i paesi un genere di intraprese molto aleatorio; e non è quindi meraviglia che anche in Austria il guadagno medio non sia molto elevato e che le più potenti Società non abbiano per lunghi anni pagato alcun dividendo. È un'industria in cui si possono ottenere dei guadagni altissimi ed andare incontro a perdite fortissime.

Si guardi ai dividendi medi di queste che sono le più forti Società dell'Austria (in %):

	1880-1890	1890-1901
Oesterreichische Alpine Montangesellschaft .	1,8	4
Kohlenindustrieverein	—	—
Prager Eisenindustriegesellschaft	4 1/2	17
Bruxer Kohlenbergbaugesellschaft	3 2/3	11 1/2
Rossitzer Bergbau	3 1/2	5 1/2
Böhmische Montangesellschaft	2	14 1/2
Westböhmischer Bergbau- A- B-	2	6 1/2
Trifailer Kohlenwerksgesellschaft	5 1/2	11
Kraïnische Industriegesellschaft	1/2	4

Oscillazioni così forti piacciono ai capitalisti avventurosi; ma, come accade nei giochi d'azzardo, essi non sono capaci a tenere conto in egual misura delle probabilità di perdita, come di quelle di guadagno; sicchè

in definitiva il risultato medio delle loro intraprese è inferiore a quello che si ottiene in altre intraprese più sicure, e meno emozionanti. È questa un'osservazione vecchia; e trova conferma nei dati del Samary.

Nell'industria tessile la concorrenza è molto viva; e nelle fabbriche di zucchero si avverte una tendenza spiccatissima alla scomparsa delle piccole intraprese. Ora siccome queste sono ancora numerose in Austria, così esse lavorano a costi alti e non possono presentare dei bilanci molto brillanti.

Ancora meno brillante è la situazione delle Società di costruzione, le quali erano in gran parte sorte nel periodo 1866-1873. Prima di quel periodo una sola Società esisteva di quel genere.

Nel 1873 erano diventate 41 nella sola Vienna, con 145.38 milioni di fiorini di capitale, e 19 nelle Provincie con 25.14. Adesso ne rimangono solo 11 con 12.18 milioni di capitale, le quali conducono una vita languidissima, anche perchè la concorrenza degli imprenditori indipendenti è così forte, ed i ribassi di prezzi talmente elevati, che le Società devono bene spesso in definitiva lavorare a perdita.

La triste sorte dei mulini a vapore si spiega colla concorrenza ungherese, troppo forte da sostenere, per la vicinanza dei mercati di produzione dei cereali e per altre circostanze.

Nel 1873 le Società erano 18 con 3.9 milioni di capitale; alla fine del 1899 erano ridotte a 2 con 0.37 milioni. I fondi di riserva, che nel 1878 ammontavano a 0.37 milioni (tanto quanto oggi il capitale azionario!), si ridusse a 0.068 milioni.

I favoriti, nel campo delle Società per azioni, sono: Gazometri, le Società di assicurazione e le Banche.

La prima Banca, che fu anche nel 1816 la prima Società per azioni in tutta l'Austria, fu la « Nationalbank » l'odierna « Oesterreichisch-ungarische Bank ».

Nel maggio 1873 le Banche per azioni erano 141 con 619 milioni. Dopo la crisi, nel 1878, il numero si trova a 45 con 236.3 milioni di fiorini di capitale. Alla fine del 1900 il numero è rimasto identico ed il capitale è salito a 388.6 milioni. Le azioni che valevano per ogni 100 fiorini nominali ben 215 fiorini in media nel 1871, caddero a 62 nel 1876, e risalirono sino a giungere a 186 nel 1894. Il più alto dividendo distribuito dalle Banche fu quello dell'80 % dato dalla « Wiener Bankverein » nel 1872, e dell'76 $^{2}/_{3}$ %, dato nel 1868 dall'« Anglobank ». Seguono l'« Allgemeine Bodencreditanstalt » che nel

1872 diede il 26 $^1/_3$ %, il « Creditanstalt » che nel 1856 distribuì il 25 %, e la « Böhmische Escomptebank » che diede nel 1900 il 20 %.

I dividendi medii delle Banche più forti sono elevati (in %):

	1870-1880	1880-1890	1890-1901
Allgemeine Bodencreditanstalt	8	11 $^1/_2$	18,3
Böhmische Escomptebank	9	9,1	13,3
Galizische A- Hypothekenbank	12,5	11,2	12,25
Creditanstalt	9,8	9,4	10,7
Wiener Bankverein	17,4	6,8	8,13
Unionbank	5,5	5,7	8
Oesterreichisch- ungarische Bank . . .	8,75	6,8	7,4
Anglobank	8,9	5	7
Niederösterreichische Escomptegesellschaft	11	6	6 $^1/_2$
Länderbank	—	5 $^7/_9$	6

Anche le Società di assicurazioni hanno dovuto superare il loro periodo di crisi. Dopo la prima Società che fu la « Azienda assicuratrice » sorta nel 1822 a Trieste, se ne fondarono altre, sicchè nel solo periodo dal 1871 al principio del 1873 ne erano sorte 27 con 16.8 milioni di fiorini di capitale, ed il numero totale era di 54 con 33.6 milioni. Alla fine del periodo di purificazione, nel 1880, le intraprese erano ridotte a 17 con 8.35 milioni. Nel 1900 si sono rialzate a 23 con un capitale di 25.43 milioni. Il dividendo più alto fu quello pagato dalle Assicurazioni generali, che nel 1895 diedero il 55,1 %, nel 1901 il 58,2 %; e, siccome il suo dividendo medio dal 1890 risulta del 47,2 %, così il suo capitale, in un decennio, si è quintuplicato.

Ecco un breve quadro dei dividendi distribuiti nei due ultimi decennii dalle principali Società:

	1880-1890	1890-1901
Assicurazioni generali	31	48
Anker	25	20
Riunione adriatica.	11 $^1/_2$	14 $^3/_4$
Oesterreichische allgemeine Unfallversicherung .	6	11,4
Donau	9 $^1/_4$	8 $^3/_4$
Wiener Lebens- and Rentenversicherung . . .	5	8
Böhmische Rückversicherung	7	6
Rückversicherung Securitas	5	6
Wiener Versicherungsgesellschaft	4 $^1/_2$	5
Phöenix	7 $^1/_2$	4
Phöenix Lebensversicherungsgesellschaft . . .	5	—

Le intraprese più fortunate, rispetto al dividendo (16,60 % in media), furono senza dubbio le Società per la fabbricazione del gas. Il loro

numero ammontava, nel 1873, a 20 con 14.21 milioni di capitale; nel 1878 erano ancora 20 con 11 1/2 milioni; ed ora sono 12 con 5.65 milioni.

Ma la diminuzione solo in poca parte è dovuta a liquidazione od a fallimento. Furono le città, che, accortesi dei lauti guadagni che si potevano ottenere dai gazometri, si affrettarono a municipalizzarli e così costrinsero alcune Società a sciogliersi ed altre a ridurre il loro capitale. Quanto sia alta la probabilità di guadagno delle intraprese del gas è dimostrato dal fatto che le azioni da 100 fiorini aumentarono costantemente sino a superare il corso di 667. Il più alto dividendo fu ottenuto dalla « Oesterreichische Gasglühlicht und Elektrizitäts- A- G. (Auer) » che distribuì nel 1896 il 130 %, ed anche nel 1897 e 1898 pagò più del 100 %. Segue la « Wiener- Neustädter Gasbeleuchtungsgesellschaft » col 70 % nel 1900, ed il dividendo minimo (dalla fondazione ad oggi), dell'8 % nel 1875.

Così pure l'« Allgemeine österreich- ungarische Gasgesellschaft » e la « Wiener Gasindustriegesellschaft » hanno distribuito dividendi anormali: il 45 % la prima dopo il 1898; ed il 30 % la seconda dal 1897 al 1899.

Ecco la media dei dividendi nelle principali Società (in %):

	1880-1890	1890-1901
Allgemeine österr- ungar. Gasgesellschaft . .	27	34
Oesterreichische Gasglühlichtgesellschaft . . .	—	69
Oesterreichische Gasbeleuchtungsgesellschaft. .	11	9
Wiener Gasindustriegesellschaft	8 1/2	17
Gasbeleuchtungsgesellschaft Wiener- Neustadt .	12	26

Ma queste sono eccezioni fortunate e dovute, come i grassi dividendi dei gazometri, a condizioni schiettamente monopolistiche, o, come gli altri dividendi delle imprese bancarie o di assicurazione, alla enorme difficoltà di suscitare una concorrenza efficace contro Istituti antichi che godono già di un largo credito; fattore codesto che ha altresì un carattere, se non di monopolio, almeno di rendita che è difficile scrollare.

Nelle altre intraprese, in cui questi fattori sono esclusi o non agiscono così potentemente, i dividendi non superano un limite molto modesto. Nè si può dire che un guadagno netto medio del 6,75 % sia veramente alto, se si tiene conto dei rischi che incombono ad ogni impresa industriale e commerciale. E neppure si può dimenticare che

questo 6,75 % tiene conto dei guadagni e delle perdite verificatesi dal 1878 al 1899; ma non comprende i guadagni e le perdite del periodo intorno al 1873, quando i guadagni erano in gran parte immaginari e le perdite tali, che condussero alla rovina moltissime Società.

Se si fosse potuto tenere conto anche delle perdite degli anni di liquidazione 1873-1878, forse quell'indice del 6,75 % si sarebbe dovuto ribassare notevolmente. Così com'è, quell'indice ci rappresenta la potenzialità media di guadagno della forma d'intrapresa per azioni in un periodo che non si distingue nè per eccezionali slanci, nè per crisi deprimenti, in un periodo in cui l'opera dolorosa di liquidazione del terribile anno 1873 era già condotta a termine e la vita industriale si svolse con tranquillità e sicurezza. Quella cifra ci dimostra che le Società per azioni — quando siano tolte da un ambiente di eccessiva speculazione — possono dare buoni frutti.

Tranne poche ed appariscenti eccezioni, esse non sono lo strumento sicuro per cambiare le sabbie aride del deserto in oro colato, ma sono un sistema di organizzazione tecnica e di acquisto dei capitali e del credito che adempie, entro certi limiti, una funzione molto utile e discretamente remunerativa. Almeno questo ci dice l'esperienza dell'Austria. Forse in Italia i risultati sarebbero alquanto diversi; ma appunto il fatto che non se ne sa nulla di preciso dovrebbe tentare qualche accorto studioso a scrutare con pazienza un fenomeno così interessante.

PER UN TRATTATO
DI ECONOMIA POLITICA.

Una persona colta, la quale si proponga di acquistare quelle nozioni di scienza economica che sono necessarie per spiegare i fatti che di giorno in giorno si verificano, e per dare un giudizio sulle quistioni che numerose gli si presentano nella vita quotidiana, si trova di fronte ad un singolare imbarazzo: la difficoltà di trovare un trattato di economia politica che soddisfi ai suoi desiderii e giovi ai propri fini di cultura non specializzata. Il manuale che sarebbe utile ad uno studente od i libri opportuni per uno studioso che voglia diventare specialista di cose economiche non sono quelli che siano pure convenienti per la persona colta.

Sono domande diverse che esigono un genere diverso di offerte. Purtroppo gli studenti avrebbero bisogno spesso di studiare la scienza economica servendosi un po' meno di mezzi didattici e mnemonici ed interessandosi un po' di più, come le persone colte, alle cose studiate; e purtroppo anche gli studiosi, per la furia di specializzarsi e di produrre dei titoli scientifici, cominciano a scrivere dei libri di economia politica senza avere nemmeno acquistato quella cognizione generale della loro scienza che posseggono le persone colte che l'economia politica studiarono a scopo di semplice istruzione. Ma questi malanni, per quanto visibilissimi e fastidiosi, non impediscono che, in via di discorso generico, non si possa assumere come fondata la distinzione tra lo studente, la persona colta e lo studioso. La persona colta non si può arrestare ai manualetti che formano la delizia degli studenti che vogliono superare l'esame, e finisce là dove lo studioso dà principio alle sue fatiche di ricerca specializzata.

Perciò il trattato di economia politica, che voglia essere letto in

quella larga cerchia di persone che studiano la scienza, nè per forza, come gli studenti, nè per professione, come gli economisti, ma per poter discorrere di fatti e di problemi economici senza dire dei grossolani strafalcioni; questo trattato deve avere una serie di qualità, in parte positive, in parte negative.

1° *Non deve avere un carattere pedagogico.* — Le dottrinette poco piacciono a chi non va più a scuola, ed a chi vuol conservare l'illusione di sapere già certe cose elementari e di avere solo desiderio di allargare ed approfondire le proprie cognizioni. Per fare dei nomi, voi a codeste persone non riescirete mai a far trangugiare con piacere i manualetti di Cossa. Ottimi per gli studenti che hanno la disgrazia di avere un professore a base di definizioni ed utili come *vademecum* a chi vuol ricordare dottrine a lui già note, non sono sopportati da quelli che oltre alla enunciazione vogliono la dimostrazione dei principii della scienza. A questo punto di vista anche il manuale, pur bellissimo sotto tanti aspetti, di Gide, presenta alcuni inconvenienti. Quella sua abitudine di citare in ogni argomento l'opinione delle diverse scuole e di farle manovrare un po' l'une contro le altre ha dello scolastico. Le sue conclusioni saranno buone o saranno cattive. Su questo punto non mi è possibile ora di entrare nè per il Gide, nè per gli altri autori ai quali accennerò in seguito; ma è certo che tutte le pagine occupate a confutare le sciocchezze e le esagerazioni delle altre scuole, sarebbero state dal Gide più convenientemente impiegate a spiegare quali siano le sue opinioni. Invece spesso il lettore ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad un amabile scettico il quale dica: Vedete come gli altri economisti si affannano a scaraventarsi addosso argomenti e dimostrazioni! Badate bene però che a me di tutto questo fracasso non importa niente; io sto a vedere. Cosicchè gli uomini che, nelle professioni, nei commerci, nelle banche, nelle industrie, nella vita politica hanno già cominciato ad interessarsi di fatti economici, rimangono stupefatti a vedere quanto tempo gli economisti abbiano perso a non mettersi d'accordo sul carattere vero dell'economia politica, sul valore, sul comunismo, sul socialismo, sull'ozio, sul diritto di proprietà, sul salariato, sul consumo, sulla legittimità dell'interesse, e quanto poco in conclusione sappiano dire di concreto sul meccanismo dei prezzi, sulla moneta, aggio, corso forzoso, macchine, scioperi, cambi stranieri, banche, variazioni dell'interesse, trasporti, ecc. ecc. Non già che non se ne parli; ma si dicono cose così

elementari e generiche che i lettori si persuadono subito che gli economisti sono dei chiacchieroni e che essi ne sanno molto di più.

2° *Deve essere un trattato moderno.* — È ben difficile infatti di riuscire a persuadere un contemporaneo a leggere quei libri che rispondono ai nomi venerabili di G. B. Say, Cherbuliez, Stuart Mill, ecc.; quantunque sotto tanti rispetti quei trattati siano più adatti di quelli moderni alla classe speciale di persone di cui stiamo discorrendo. Un libro vecchio di trent'anni non va più. Col pretesto che è antiquato e che non risponde agli ultimi dettami della scienza nessuno lo vuol più leggere. Questo pregiudizio contro i libri vecchi deriva in parte da una causa ragionevole: ed è che nel frattempo la scienza economica ha compiuto dei progressi e sarebbe dannoso e ridicolo non volerne tener conto. Il motivo però è solo in parte ragionevole, perchè la scienza economica ha progredito non tanto perchè si siano scoperte molte verità del tutto ignote prima o si sia dimostrato che i vecchi economisti affermarono molti errori; quanto sovratutto perchè la scienza si è raffinata e complicata; e si è veduto che i principii degli economisti anteriori non doveano essere distrutti, ma completati, corretti, e condotti a minore rigidità. In certi momenti parve davvero che sotto l'assalto delle nuove schiere di indagatori, la vecchia economia dovesse, poveretta, far fagotto ed andare nel limbo delle cose tramontate; ma, spazzato via il fumo della mischia, si vide che dopo morta essa era più viva di prima; e che, come dice bene il Marshall, le nuove dottrine hanno completato, esteso, sviluppato e talvolta corretto le vecchie dottrine; ma ben di rado le hanno sovvertite del tutto.

Ora se i vecchi trattati corrispondevano ad uno stadio più semplice della scienza, che cosa vi sarebbe di meglio per chi non ne sa ancora nulla e vuole studiarla? Non sarebbe conveniente cominciare da questi più semplici vecchi trattati, ed avere per giunta il vantaggio di essere sicuri di leggere roba buona, per il motivo che essi pervennero sino a noi attraverso a tanti rivolgimenti scientifici, mentre dei trattati moderni noi non sappiamo ancora quali sopravviveranno?

Il ragionamento corre; e per chi abbia un po' di pazienza non credo vi sia cosa più proficua di questa: leggersi il Say o lo Stuart Mill e confrontarlo subito dopo con qualche trattato moderno. Le differenze fanno risaltare i progressi della scienza; e le concordanze imprimono nella mente il concetto della continuità dei principii svolti dagli economisti. Ma per quanto il ragionamento corra, è ben difficile

di riuscire a persuadere della opportunità di applicarlo chi non faccia professione di studi. Chi legge libri, a torto ed a ragione, pretende che il libro rappresenti l'ultimo stadio della scienza; si annoia a vedere esempi e dati e cifre che risalgono a 50 od a 70 anni fa. Sembra quasi che quelle cifre, solo perchè vecchie, non siano più vere od almeno non siano più probanti. È una curiosa superstizione; ma siccome è diffusissima, è inutile mettersi in capo di distruggerla. Dunque il trattato che si dovrà suggerire deve essere moderno; deve tener conto dei risultati ultimi della scienza; deve usare cifre, esempi, fatti di data non remota. Il che vuol dire che una delle opere più utili, se bene più noiosa, per la diffusione della cultura economica, sarebbe ancora quella di copiare Stuart Mill, cambiando gli esempi vecchi e dandovi una verniciatura sì da far parere nuovo ciò che viceversa ha mezzo secolo di vita. Tanto meglio se è possibile di imbattersi in uno scrittore che non si limiti a copiare e che pure avendo tutte le splendide qualità positive di quei vecchi, non ne abbia anche l'unica negativa: la data antica scritta sul frontispizio. Il Pantaleoni ha osservato, col suo solito *humour*, che « siccome ogni generazione giunge alla luce del sole altrettanto ingenua quanto lo erano, al loro apparire, le precedenti, non trasmettendosi le cognizioni acquisite, ma soltanto i mezzi per conseguirle, ne viene, che, appena si è cessato per qualche tempo dal predicare certe verità, perchè reputate troppo note, o dal confutare certi errori, perchè creduti troppo grossolani, nel pubblico quelle verità si ignorano e questi errori si riproducono ». (*Teoria della press. trib.*, pag. 33). L'osservazione è giustissima, ma bisogna aggiungere che non basta dire alle generazioni nuove ignoranti: badate bene, gli errori che voi dite si trovano confutati già le mille volte in Smith, Ricardo, Mill, ecc.; il sofismo protezionistico che voi ripetete è già stato messo in burletta da Bastiat nella *Petizione dei mercanti di candele, sego, olio, ecc.*, od in *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas dans l'Economie politique.* Vi diranno che siete antiquato, metafisico ed altrettali parole prive di senso comune. È necessario — se si vuol far breccia — che le stesse cose siano dette con un altro vocabolario e con altre formule, modernizzate. Per riuscire a farsi credere, bisogna aver pazienza e lasciar supporre che si dicano delle novità, mentre si ripetono cose che hanno la barba lunga come quella di Mosè.

3° *Non deve avere un'apparenza esclusivamente teorica.* — Ripeto che qui vado, per via di esclusioni, alla ricerca non dei libri

migliori su cui uno studioso possa imparare l'economia politica a scopi scientifici, ma del libro che più opportunamente può essere dato in mano ad una persona che di quella scienza voglia formarsi un'idea esatta bensì, e sovratutto utile per applicazioni pratiche, ma senza propositi di indagine pura. Per questo genere di lettori i libri che hanno un carattere prevalentemente teorico non sono adatti od almeno non sono adatti subito. Per citare esempi, è molto dubbio se trattati sul genere di quelli di Marshall, Pareto, Pantaleoni, Walras possano servire. Per gustare cibi di questo genere ci vuole un palato fatto apposta. Vi sono delle persone che si deliziano a seguire il filo di un ragionamento; che provano una soddisfazione intensa quando il ragionamento od una certa manipolazione di fatti conducono alla scoperta di un principio teorico vero. La verità astratta basta per costoro; e non provano il bisogno di toccare con mano nulla di più. Essi trovano perfettamente ragionevole che il trattatista, quando discende dai principii puri di prima approssimazione allo studio delle seconde approssimazioni, si contenti di arrischiare delle ipotesi, di stabilire delle conclusioni condizionate; si limiti a mettere in chiaro la complicazione dei fatti e la difficoltà di stabilire una regola assoluta. Costoro, che hanno la mente adusata alle indagini scientifiche, quando hanno letto Walras — che pure è il più astratto ed il meno esemplificato di tutti — sono contentissimi e sicuri di non avere perso invano il loro tempo. Ma costoro sono una minoranza. Vi sono moltissimi — specialmente nel pubblico di cui parlo ed alla cui domanda si tratta di soddisfare — sui quali le verità puramente teoriche non fanno presa. Essi le pigliano in mano quelle verità, le osservano ben bene, le rigirano in qua e in là e poi le ripongono, senza capire il perchè si siano create delle teorie, delle quali non si fanno vedere subito le applicazioni pratiche. E per applicazioni pratiche non intendo dire delle ricette con le quali si venga a conoscere il modo di diventare milionari; o si possa far andare innanzi la baracca di un certo determinato Stato. Voglio dire che quei lettori desiderano sapere in qual modo le verità teoriche possano essere applicate alla risoluzione di problemi economici; in qual modo, ad es., la dottrina della moneta possa spiegare la scomparsa od il riacutizzarzi dell'aggio, indicare se sia buona o cattiva (ossia conducente o no allo scopo) una data politica sulla circolazione fiduciaria, ecc. ecc. L'addentellato c'è ed è evidente; ma siccome spesso non è spiegato a passo a passo, ed il trattatista, spiegato il problema teorico, lascia

che i lettori se la cavino loro; accade spesso che i lettori non se la cavino affatto e vadano a sbattere contro un paracarro. Come spiegare altrimenti la quantità di spropositi che dicono delle persone — anche non interessate nell'errore — le quali tuttavia hanno studiato i principii della scienza economica? Egli è che l'applicazione delle verità economiche ai fatti correnti esige una disciplina mentale, un'abitudine a non lasciarsi fuorviare da circostanze accidentali, che non tutti hanno; ed anche quando l'hanno, è raro che vogliano fare lo sforzo necessario per giungere alla meta. Occorre che il trattatista abbia pazienza e si adatti a procedere un po' più innanzi di quanto consuetamente non si soglia. Continuando l'esempio già citato, basterà che dopo avere svolto la dottrina della moneta, si dia uno sguardo ai principali sistemi monetari; si faccia vedere dove essi hanno errato; come l'errore sia stato subito seguito dalle conseguenze che la teoria prevedeva; come le successive modificazioni apportate in un certo sistema monetario, per es., in quello della Lega latina, non siano altro che un'applicazione di insegnamenti teorici. Anche se il trattatista non dice al lettore perchè l'aggio è scomparso in Italia nell'anno di grazia 1902, non v'è poi gran male; basta che il lettore abbia la persuasione che la dottrina è vera e che con essa si ha la chiave per spiegare molti fatti storici che egli conosceva già, ma di cui non si era saputo prima spiegare la ragione.

Oltre a codesta simpatia per le applicazioni delle dottrine, i lettori hanno altre abitudini mentali: fra le quali una antipatia fortissima per i formulari tecnici. Non accenno nemmeno alla questione dell'uso delle matematiche; perchè suppongo che tutti siano d'accordo nell'opportunità — in un trattato — di farne uso in modo che chi non le conosce possa seguitare a leggere il testo; come accade in Marshall e Pareto. Ma nella letteratura economica più recente è invalso l'uso di chiamare certe cose con certi nomi: ossia di connotare certi concetti con certe parole usate in un senso che spesso non è quello volgare, ma un altro convenzionale per usi scientifici; e magari di indicare con delle lettere dell'alfabeto A, B, C... una specie di idee o di caratteri, che, a ripeterli ogni volta, richiederebbero delle frasi lunghe un miglio. Dico subito che nelle scienze fisiche, matematiche, giuridiche quest'uso è invalso da moltissimo tempo; ed è un uso ragionevolissimo, senza il quale non si possono compiere alcuni notevoli progressi scientifici. Nell'economia politica la mancanza di questa

lodevole abitudine ha condotto ad una quantità innumerevole di dibattiti, oziosi e ridicoli perchè i combattenti disputavano su cose diverse mascherate dalle identiche parole. Chi non è persuaso dell'importanza di un'esatta terminologia nelle scienze legga il bel saggio del Vailati appunto sulle « questioni di parole » (Torino, Roux, 1899).

Ma il riconoscere questa necessità non toglie che nei lavori di volgarizzazione della scienza non si debba procedere per gradi. Se noi pretendessimo che i lettori, anche desiderosi di apprendere, dovessero trangugiarsi d'un colpo tutto il nostro formulario scientifico, abituarsi a ricordare, leggendo il periodo, il significato tecnico — diverso dal volgare — di due o tre parole ed a sostituire ad una o due lettere dell'alfabeto la frase che per brevità quelle lettere rappresentano, noi faremmo un buco nell'acqua. Dopo due o tre pagine quei lettori, stanchi della eccessiva tensione di spirito, chiuderebbero il libro e manderebbero l'autore a casa del diavolo. E così, per il desiderio di essere corretti e precisi e di non dare delle idee vaghe ai lettori, non se ne darebbe più nessuna, nè precisa, nè approssimativa. Il che mi sembra essere molto peggio. È sempre infatti opportuno che le verità economiche siano diffuse in qualche modo, se bene non con quella veste rigorosamente scientifica che si incontra nei più moderni scrittori. Qualche fecondo seme esse lascieranno sempre. L'abbiamo veduto tra il '30 ed il '60 quando l'economia politica — per le eccellenti volgarizzazioni che erano allora diffuse — era dalle classi colte molto più conosciuta d'adesso. L'influenza che dessa esercitò allora sull'opera dei Governi e sul progresso della civiltà fu enorme. Non dico che molti errori moderni o meglio molte copie moderne di errori antichi siano dovuti alla mancanza di trattati piani e facili di economia politica; poichè sarebbe un volere chiudere gli occhi dinanzi al fatto della pressione degli interessi di classe o di regime o di persona. Ma una parte — sia pur piccola — del pernicioso svolgersi degli avvenimenti va pure attribuita al fatto della scissione tra la scienza economica e la vita, o meglio fra il ceto degli economisti ed i problemi quotidiani. Come dice l'Edgeworth, che pure è un principe degli economisti astratti, gli antichi economisti classici inglesi presentavano questo vantaggio sui nuovi: che essi si tenevano in contatto con la vita pratica e non si sognavano nemmeno di trasformare la loro scienza in una raccolta di raffinatezze remote degli affari di questo mondo.

Con ciò l'Edgeworth non ha voluto dire che gli economisti fac-

ciano male a raffinare la loro scienza. Sarebbe stato un darsi la zappa sui piedi; poichè egli è forse il più elegante raffinatore di problemi economici che vi sia in Inghilterra. Ma ha voluto solo esprimere il desiderio che i medesimi economisti teorici od altri, in vece loro, si ricordino che esiste un largo pubblico di uomini politici, di impiegati, di persone colte, di artigiani istruiti, i quali hanno bisogno di conoscere la scienza economica attraverso ad un trattato non irto di formule, in cui non ci siano soverchie abbreviazioni, in cui l'apparato scientifico sia ridotto al minimo possibile; ed il discorso vada piano e facile per il suo verso, con parole che tutti siano in grado di comprendere. Non è certo facile scrivere un trattato di questo genere, con parole, che pure conservando molta affinità al loro significato volgare, non si prestino all'equivoco; ed in ogni caso sarà pure indispensabile di usare una certa dose di tecnicismo. Ma il problema non è insolubile.

Si noti che ai lettori — passati attraverso a questo trattato — sarà più agevole e proficua cosa in seguito leggere quegli altri trattati, esclusivamente teorici, che in sul principio sarebbero stati un cibo troppo forte pel loro palato. Oramai essi le verità economiche le conoscono già e ne conoscono anche le applicazioni; e sono meglio atti a gustare maggiormente le verità teoriche ed a cercare di per sè delle altre e nuove applicazioni pratiche, e stavolta senza tanto pericolo di smarrirsi per strada.

Forse per una sola classe di persone è consigliabile di far senza di questa preparazione e di leggere subito i trattati a tipo puro; e sono gli ingegneri e coloro in genere che sono passati attraverso la facoltà di scienze. Costoro colle formule sono amicissimi; e la tecnicità del linguaggio economico sembrerà anzi ad essi sbiadita e poco estesa. Ma l'eccezione non fa regola; e la regola sono persuaso che sia quella delineata sopra.

4° *Deve essere un trattato di economia politica e non di qualche altra scienza.* — Questo può sembrare un truismo, degno del signor De La Palisse. Ma non è inutile dire che un trattato di economia politica deve parlare di questa e non di altre scienze, almeno se si bada a taluni curiosi fatti recenti. Prendete in mano uno degli ultimi trattati tedeschi di economia politica: quello dello Schmoller, del quale la Unione tipografica editrice — tanto benemerita degli studi nostri — sta ora pubblicando la traduzione, mentre contemporaneamente

prosegue la traduzione degli splendidi « Principii » del Marshall. Siamo già alla sesta dispensa (480 pagine), ma non si trova sinora traccia di qualche cosa che — almeno vagamente — rassomigli alla economia politica, se non forse qualche argomento spaiato qua e là; come il cenno sulle macchine o gli altri sui metodi e sulla storia dell'economia « nazionale ». Ed anche in questo riassunto storico si veggono delle cose singolari. Si vede, ad es., che Carlo Marx è onorato con un cenno di due pagine; mentre a Ricardo sono dedicate 8 righe; e dei successori di Smith, di Ricardo e di Mill, « i Mac Culloch, i Senior, i Fawcett, i Bagehot, i Cairnes, i Sidgwick » si dice che « non hanno alcuna importanza propria ». Non varrebbe davvero la pena di rilevare queste sciocchezze e di rammentare come lo Schmoller non si degni di ricordare — eccetto, di sfuggita, il Marshall, per dire che, poverino, ha capito qualcosa delle opere lodate in paese di tedescheria — nessuno degli economisti i quali non hanno l'abitudine di lustrare gli stivali a lui ed ai suoi accoliti; se, almeno, lo Schmoller avesse saputo scrivere un trattato, che, anche senza poter essere messo a paro di quelli da lui tenuti in non cale, fosse un trattato di economia politica. Piccola pretesa in verità; ma non tale da essere soddisfatta. Nei « lineamenti » di Schmoller si impara infatti che « il sorgere del linguaggio è un lato del processo per cui l'uomo diventa un essere ragionevole » (pag. 22), e si leggono delle cose divertenti sul quando e sul come la gente ha imparato ad usare l'alfabeto per scrivere ed ha preso l'abitudine di divorar gazzette. A pag. 121 si apprende che « la ricongiunzione con Dio, la redenzione dal peccato e dal mondo, è il termine finale, che tutta la vita terrena fa apparire non altro che una breve preparazione alla vita ultraterrena. A pag. 197 e seguenti noi siamo messi in grado di sapere come è fabbricata la terra, coi suoi continenti e relativi mari ed isole; e si sa altresì che « dalla superficie dei mari si inalzano le tre parti continue della terra — l'Asia, l'Europa e l'Africa — e, separate da esse da lungo tratto, l'America e l'Australia ». A pag. 231 siamo avvertiti che i Mongoli sono « uomini gialli, dai capelli neri, dalla testa rotonda » e che sono « tra i più forti e vigorosi di tutta la terra ». Prima e dopo facciamo conoscenza con la mescolanza delle razze, coi neri, coi cafri, coi boscimani, coi pelli rosse, coi semiti, ecc. ecc. Volete sapere come son fatti gli Italiani? Eccovi serviti; è lo Schmoller che parla: « Gli Italiani d'oggi hanno nelle vene sangue etrusco, italico, greco, celtico, fenicio,

semitico-arabo, germanico. Essi sono una nazione una dai giorni della dominazione di Roma sul mondo... Sotto quel cielo così felice i bisogni materiali sono più facilmente soddisfatti che sotto il cielo nordico, e così lo stesso proletariato viene a conservare una libertà, una certa dignità personale che, unita al sentimento del bello, ad una facilità di parole che non ha l'uguale, sorprende e confonde gli uomini del Nord. Frugale, sobrio, cortese ed amabile, loquace ed amante della musica, ma anche per natura interessato e intrigante, prudente e riflessivo, l'Italiano mostra nel pensare e nell'agire una semplicità ed una abilità che vogliono essere riferite specialmente all'assenza di profondi movimenti dell'animo. Ogni individuo è un uomo compiuto; l'impero su lui della famiglia, della società, dello Stato è poco; con lui c'è sempre modo di trovare, come colla Chiesa, degli accomodamenti esteriori; ei va dietro ai suoi piani con sagacia, raggiungendo grandi risultati nell'arte, nella diplomazia, in molti campi, ma anche nell'intrigo, nella mancanza di pietà, nella doppiezza e, diciamolo pure, nella bricconeria. La coscienza ed il pudore hanno, di fronte alla ingenuità naturale, alla fantasia ed alla passione, una parte secondaria. Il popolo zufola e cânta, ciancia e gesticola tutto il giorno, ma anche, in gran parte, lavora indefessamente; le classi inferiori si logorano al lavoro fin quasi a lasciarci la vita... ».

A leggere di queste gentilezze più o meno spiritose sotto il titolo di « Lineamenti di economia nazionale generale » si rimane stupefatti. Tanto più urgente quindi la necessità che i lettori colti, i quali vogliono studiare l'economia politica, non si lascino fuorviare in questi viottoli di traverso. Se no, chissà mai cosa crederanno essi che sia la nostra scienza? Probabilmente qualcosa di simile allo scibile universo. Il che non toglie che le cose dette dallo Schmoller non siano interessanti e che i suoi studi al riguardo non siano meritevoli del più grande rispetto. Ma non sono economia politica: ecco tutto. Forse rientrano nell'ambito di quella scienza che hanno inventato adesso e che chiamano sociologia. Nella quale, trattandosi di cosa misteriosa come il libro dell'Apocalissi, ci stanno tutti: dai pochi ricercatori seri alle migliaia di ciarlatani.

***

Il trattato ideale per le persone colte deve dunque avere questi caratteri: non essere troppo pedagogico e nemmeno essere circondato da un eccessivo apparato scientifico; essere moderno e trattare — con chiarezza, rigore ed abbondanti applicazioni — di Economia politica e non di qualche altra cosa. Suppongo che i lettori saranno persuasi che io non ho fatto tutto questo lungo discorso per conchiudere che un trattato cosifatto non esiste e che quindi la domanda, di cui si parla, non può trovare modo di soddisfarsi. Anzi, il preambolo è stato compilato per mettere in luce la funzione sociale — per dir così — alla quale può servire precisamente un trattato di Economia politica, che è quello del Pierson.

Non già che il trattato del Pierson sia una novità nuova di zecca. In olandese la prima volta comparve nel 1884-90; e fu rifatto in una seconda edizione, di cui il primo volume uscì nel 1896 e la seconda (ultima) parte del secondo volume nel 1902. Quei pochi Economisti che avevano la ventura di conoscere la lingua olandese, così scarsamente nota fuori del suo piccolo paese, aveano già da un pezzo saputo apprezzare l'opera del Pierson; ma fuori di questa piccolissima cerchia di persone, nessuno ne sapeva niente, fuori che per sentita dire, e per averne lette le lodi nella Guida del Cossa. Cominciò due anni fa la Casa Roux e Viarengo a far conoscere del Pierson l'opera minore; e quei « Problemi odierni fondamentali dell'Economia e della Finanza », egregiamente tradotti dal prof. E. Malagoli, parvero a tutti mirabili per perspicuità di dettato, per intima fusione della dottrina e della pratica; sicchè la loro fortunata diffusione contribuì assai alla buona cultura economica italiana. Molti che non avrebbero mai letto di proposito un trattato, lessero, magari a sbalzi, gli ottimi saggi del Pierson; e molte idee, prima annebbiate, si schiarirono e molti errori palesarono le loro magagne.

Ora è la volta del Trattato che potrà acquistare diritto di cittadinanza in una parte — forse non larghissima, ma sempre più estesa di quando esisteva solo il misterioso originale olandese — del pubblico colto italiano. Poichè la Casa Macmillan di Londra ha testè pubblicato in elegante veste la traduzione inglese del primo volume

del Trattato; ed il traduttore, signor A. A. Wotzel, promette che farà seguire ben presto anche la traduzione del secondo (1). Certo una traduzione inglese non è così accessibile come sarebbe una francese; ma la limpidezza della forma e la semplicità del contenuto fanno persuasi che anche la traduzione inglese avrà in Italia un discreto numero di lettori; mentre si aspetta il giorno che una Casa editrice italiana si assuma l'impresa di una versione nella lingua nostra, impresa che sarebbe, non ne dubitiamo, ben corrisposta alla lunga dal pubblico.

Il Pierson era ben dotato per scrivere il Trattato di scienza economica, i cui caratteri si è cercato di delineare sopra. Come scrive l'Edgeworth (loc. cit., pag. 582) nel Pierson si trova « quella combinazione dell'uomo d'affare e dell'economista di professione che è divenuta rara in Inghilterra » e che l'Edgeworth rimpiangeva nei vecchi economisti classici.

Il Pierson infatti, dopo essere stato per più di venti anni professore di Economia politica all'Università di Amsterdam e direttore prima e poi presidente della Banca dei Paesi Bassi, resse per circa una decina d'anni, dal 1891 al 1901, il Ministero delle finanze del suo paese e coperse anche per qualche tempo l'alta carica di presidente del Consiglio dei ministri. Durante il suo passaggio al governo della Banca e delle Finanze egli diè opera a riforme bancarie e fiscali che hanno collocato il suo nome fra quello dei più benemeriti riformatori moderni. Conoscitore profondo della scienza economica e maneggiatore espertissimo di fatti reali, egli si trovava in una condizione privilegiata per applicare la teoria alla pratica e per infondere nella scienza un alito di modernità, traendola ad occuparsi dei problemi più vivi dei tempi suoi.

A me parrebbe così di avere assoluto il mio dovere che era quello di indicare per via di esclusione i pregi peculiari di questo Trattato, che la edizione inglese della Casa Macmillan ha ora reso accessibile ad una più larga cerchia del pubblico italiano. Ma, forse, una breve esposizione del contenuto di esso varrà a dare un'idea più efficace degli intenti a cui può servire il libro dell'A. Si compone desso di

(1) Dr. N. G. Pierson. *Principles of Economics*, translated from the Dutch by A. A. Wotzel. Vol. I. London. Macmillan. Un vol. in-8° gr. di pp. XXX-604. Prezzo 10 scellini *net*.

quattro *parti;* la *prima* si occupa del *Valore e dello Scambio*, gittando così le fondamenta dell'intiera trattazione; la *seconda* degli *Strumenti dello scambio*: moneta e banche. Insieme queste due parti formano il primo volume, che viene edito ora dalla Casa Macmillan. La parte *terza* tratta della *Produzione;* ne studia il concetto; indaga i limiti dell'ingerenza governativa nella produzione; e sottopone ad acuta analisi il rapporto fra produzione e popolazione e la controversia del protezionismo. Le crisi, i sistemi agrari ed altri argomenti sono pure trattati in questa parte, che forma quasi una prosecuzione ed una applicazione della dottrina del valore esposta nel primo volume. Poichè ben a ragione il Pierson ritiene errato il procedimento di quei trattatisti, i quali parlano della produzione prima che dello scambio; e debbono per conseguenza limitarsi ad esporre delle generalità, più o meno conclusive, sulla natura, sul lavoro, sulle macchine, ad un punto di vista che non è economico, ma puramente tecnico. Mentre invece lo studio della produzione deve essere come la meta alla quale tendono i diversi fili del ragionamento economico: una meta alla quale non sarà possibile di giungere se prima quei fili non sono stati acconciamente disposti. In luogo poi dell'appendice che gli Economisti classici — e sul loro esempio altresì alcuni moderni come il Gide ed il Leroy-Beaulieu — consacrano in fine delle loro trattazioni al consumo, ed in luogo delle disquisizioni semi-esilaranti sul lusso, sulla opportunità di consumare pane o carne o tutte due insieme, ed altrettali cose divertenti, il Pierson nella *quarta* ed ultima parte dell'opera — che è quasi un'appendice separata — si occupa delle *Entrate dello Stato*, studiando alcuni argomenti di scienza finanziaria in quello che hanno di più spiccatamente economico: occupandosi cioè della traslazione e degli effetti delle imposte; della natura e degli effetti del Debito Pubblico. La terza e la quarta parte compongono il secondo volume, di cui la traduzione inglese deve ancora comparire.

Questa la tela generale dell'opera; ed ora rifacciamoci al primo volume per esporne con alquanti maggiori particolari il contenuto. Si apre desso con una introduzione magistrale, nella quale si studiano la posizione della scienza economica; la natura delle sue leggi ed il metodo da seguirsi nella soluzione dei problemi economici (pag. 1-43). Tema vecchio, che il Pierson illumina con linguaggio semplice e piano, mettendo soprattutto in luce perchè le dottrine economiche non possono essere subito applicate nudamente alla realtà, e facendo vedere

entro quali limiti è possibile fare qualche applicazione ed anche qualche predizione.

Segue la parte prima, consacrata al valore. E qui in un primo capitolo (47-78) l'A. gitta le fondamenta della trattazione, inspirandosi ai principii di quella scuola che per brevità chiamerò di Jevons e degli economisti austriaci; e lo fa con tale chiarezza e con tale sobrietà di dettato da rendere evidenti anche le cose apparentemente più astruse. Parco nell'uso dei diagrammi (in questo capitolo sono appena due) ne sa trarre un prezioso sussidio alla intelligenza dei fenomeni di valore. Nel capitolo secondo (pag. 79-126) applica la dottrina del valore alla Rendita della terra, facendo un analisi acuta della teoria ricardiana, studiando i rapporti fra la rendita agricola ed i prezzi dei prodotti agricoli, fra la rendita e le imposte, indagando le influenze che sulla rendita esercitano i migliorati metodi di cultura, la riduzione del costo dei trasporti, l'aumento della popolazione e tracciando infine un breve quadro delle variazioni storiche della rendita. Noi siamo subito così messi in grado di apprezzare la virtù educatrice del libro del Pierson; poichè egli ci trasporta in mezzo ai fatti contemporanei e ci apprende a giudicarli. La dottrina della rendita non sembra più un'astrazione teorica e nemmeno un frutto esclusivo dell'Inghilterra del principio del secolo xix. Coloro i quali si immaginano che oramai non si possa più parlare di rendita perchè è venuta la crisi agraria e gridano perciò che Ricardo è morto e sotterrato, leggano i bei capitoli del Pierson e si persuaderanno che i fatti recenti sono la verificazione esattissima di quella teoria, la quale forse richiederà di essere migliorata e formulata più esattamente, ma rimane pur sempre testimonianza di fulgidissima percezione della realtà.

Lo stesso discorso fatto a proposito della rendita della terra si dovrebbe ripetere per i successivi capitoli, terzo « La rendita delle case » (p. 127-175), quarto « L'Interesse del capitale » (p. 176-232), quinto « Il Profitto degli imprenditori » (pag. 233-255), sesto « Il Salario del lavoro » (pag. 256-340). In tutti l'A. applica la dottrina generale del valore al valore dei diversi servizi produttori; cosicchè quand'egli scenderà a parlare della produzione, sarà già noto il valore di tutti i servizi produttori, che combinandosi dànno luogo alla produzione. È il metodo corretto seguìto dal più dei trattatisti moderni; e dal nostro autore forse più sistematicamente che da altri.

Ciò che distingue il Trattato del Pierson in questa parte si è la importanza speciale da lui assegnata allo studio della rendita delle case. È questo uno studio che è ignoto agli altri trattatisti e che l'A. sviluppa con profondità e chiarezza di vedute. Anche qui egli non sa rimanere nel campo della pura dottrina; ma discute a lungo dell'influenza delle imposte sulla rendita; dei rapporti fra le variazioni dell'entrata degli abitanti e il fitto delle case; e piglia in esame i provvedimenti fin qui proposti per migliorare le condizioni delle abitazioni cittadine. Il Pierson è favorevole a quella che si potrebbe chiamare la politica « igienica ». Il Comune non ha bisogno di favorire la costruzione di case nuove e nemmeno di favorire società filantropiche. Il suo dovere principale deve essere quello di rendere agli inquilini impossibile — con rigide norme sanitarie — di ottenere delle case malsane e cattive. Bisogna educare il popolo all'amore della casa igienica e sana; il che vuol dire educare il popolo ad un alto tenor di vita, e a frenare la prolificazione troppo abbondante. L'A. dimostra che il limitarsi a mettere sul mercato migliaia di nuove camere equivale a fare un buco nell'acqua. Il problema è molto più complicato; ed a risolverlo non basta pensare alle case; bisogna anche agire sugli uomini che le dovranno abitare. Il rimedio della municipalizzazione è un cerotto troppo semplice, quando bisogna nel tempo stesso risolvere un problema di equilibrio rotto in una certa industria, di distribuzione della ricchezza e di modificazione della psiche operaia.

Nel modo stesso come il Trattato del Pierson offre nel capitolo sulla rendita delle case una guida allo studio di un problema di attualità scottante, così pure nei capitoli successivi dà la chiave a trattare altri problemi urgenti: scioperi, disoccupazione, riduzione delle ore di lavoro, alti e bassi salari, ecc. Sempre la dottrina vivifica la pratica; e si vede l'uomo di Stato che la scienza non considera come fine a sè medesima, bensì come mezzo a migliorare le condizioni economiche del suo paese.

L'ultima applicazione della teoria del valore è fatta nel capitolo settimo ai prezzi delle merci ed al valore della moneta (p. 341-400). Senza fermarci alla limpida esposizione della dottrina dei prezzi in caso di monopolio, di produzione in circostanze simili e dissimili, e dei beni fungibili, è specialmente degno di nota come tutta la trattazione del valore della moneta sia illuminata dalla introduzione del concetto del *prezzo del lavoro*, per il quale gli Economisti olandesi

intendono la somma complessiva di tutta l'entrata in denaro ottenuta mercè l'applicazione di una definita quantità di lavoro e di capitale. « Si supponga che il lavoro di un uomo, aiutato da un capitale di mille fiorini, produca in duecento giorni delle merci del valore di 250 fiorini; allora, naturalmente, un giorno di lavoro e l'applicazione di un giorno di capitale varranno, in media, fiorini 1,25. Questo ammontare di fiorini 1,25 sarà distribuito in modo che il capitale riceva 25 centesimi ed il lavoro 1 fiorino; ovvero in modo che il capitale riceva 50 centesimi ed il lavoro 75 centesimi di fiorino. Nel primo caso l'interesse sarà al saggio di circa il 9 per cento e nel secondo caso del 18 per cento all'anno. Eppure in amendue i casi la rimunerazione combinata dell'impiego di un capitale di 1000 fiorini e del lavoro di un uomo sarà di 1,25 fiorini. È questa remunerazione complessiva che è chiamata *prezzo del lavoro.* La parola non dovrebbe essere scambiata per quella di salario del lavoro; il salario del lavoro e la rimunerazione dell'imprenditore sono solo una parte di esso; ed il resto è interesse del capitale. Siccome la rendita ed il premio dell'imprenditore non sono ottenuti in tutti i casi, ma solo quando la produzione ha avuto luogo in circostanze favorevoli, per rendere la nostra definizione completa, occorre perciò formularla così: il *prezzo del lavoro* è la somma complessiva di entrata in denaro derivata dall'impiego di una data quantità di lavoro e di capitale in circostanze non privilegiate ».

È in fondo una formula tecnica per esprimere un determinato concetto; ma di essa l'A. si vale per illuminare il punto del valore della moneta in differenti paesi, in differenti periodi e le mutazioni nei prezzi derivanti dalla scarsità e dall'abbondanza della moneta. È questo per i profani uno degli argomenti più astrusi della scienza economica; ed è così grande la difficoltà di spiegarlo in modo accessibile a tutti, che parecchi compilatori di manuali hanno adottato il partito più comodo di non occuparsene affatto o di accennarvi solo di sfuggita a proposito di qualche altro argomento. Ad es. il Gide è fra questi. Eppure senza un'idea chiara in proposito come si fa ad impossessarsi bene della dottrina della moneta?

È quello che si vede nella *parte seconda* (p. 403-598) del volume, dedicato allo studio degli *strumenti dello scambio.* L'autore, il quale ha già, nel libro precedente, posti i fondamenti dottrinali della ricerca, può ora attenersi ad un metodo diverso da quello seguìto fin qui dai

trattatisti. I quali, parlando di moneta e banche, si indugiano a descrivere i requisiti della moneta, i varii metodi di riserva e di organamento delle banche di emissione, accennando in via di esempio ai sistemi seguìti nei diversi paesi; e dando così un andamento pedagogico e poco simpatico alla trattazione. Invece il Pierson, che della moneta ha detto già quanto basta per mettere in luce la funzione economica, comincia subito con uno sguardo storico ai principali sistemi monetari del mondo (Cap. I, pag. 403-448). Seguendo passo passo le vicende della moneta nella Gran Bretagna e nell'India Britannica, nella Francia e nella Lega Latina, nella Germania e nell'Austria Ungheria, nell'Olanda e nelle sue Colonie, e negli Stati Uniti d'America egli ha l'agio di farci un quadro di errori e di esperienze fortunate; e di dimostrarci che gli errori pratici aveano il loro addentellato in false concezioni teoriche; mentre le esperienze fortunate, e le riforme faticose erano un'applicazione di luminose verità teoriche. Lo stesso sistema è seguìto nel secondo capitolo sulle Banche di emissione (pag. 449-515). Lo studio, larghissimo e magistrale, del sistema bancario in Inghilterra prima e dopo il 1844 gli dà modo di esporre nei suoi particolari la celebre controversia tra il *Banking Principle* e la *Currency Theory*, controversia di cui nei trattati moderni appena si fa menzione; mentre costituisce il caposaldo indispensabile per la interpretazione corretta di quasi tutti i moderni sistemi bancari. Le Banche della Scozia, della Francia, della Germania, dell'Olanda, della Svizzera e degli Stati Uniti, gli offrono mezzo di trattare — non con ragionamenti campati in aria, ma sulla base dei fatti — di altre controverse questioni: della libertà e del monopolio bancario, dei limiti legali della riserva metallica, della posizione delle Banche di emissione di fronte alle altre Banche e nei rapporti internazionali.

Noi abbiamo molte e belle applicazioni del metodo storico nella Economia politica; intendo dire del metodo storico che non si limita a raccogliere dei piccoli fatterelli ed a metterli in fila come i burattini; ma li vuole razionalmente spiegati ed anche scelti. Ma fra tutte queste applicazioni, quella del Pierson presenta il vantaggio di essere inserita in un manuale destinato al gran pubblico e di essere compiuta con tale insigne padronanza della materia e con tale rara facoltà di ricordare solo i fatti essenziali, da dover concludere che una trattazione così magistrale e stringata non era mai stata fatta in un Corso generale di Economia politica.

Oramai il lettore conosce già per esserci vissuto in mezzo il meccanismo monetario e bancario, ed è così pronto a comprendere gli altri argomenti che seguono: e primo il trattato delle cambiali e dei cambi stranieri (Cap. III, pag. 516-567). È una vera teorica dei cambi stranieri, in taluni punti superiore persino a quella classica del Goschen; e del Goschen l'A. critica con molto acume la dottrina che l'esportazione dell'oro e dell'argento rappresenti uno spostamento del capitale e sia il risultato della scarsità di capitale: dottrina la quale è un ultimo residuo del mercantilismo.

Il capitolo finale che degnamente chiude il volume si occupa dei metodi di regolare la circolazione (pag. 568-598), ed era necessario trattarne dopo aver parlato non solo della moneta metallica e dei biglietti di banca, ma anche delle cambiali e dei cambi stranieri, poichè anche le cambiali sono uno strumento di scambio.

Come è noto, l'A. alla pari di altri Economisti olandesi, è un fautore del bimetallismo universale; ed è interessante leggere la difesa del bimetallismo, scritta da uno il quale è persuaso della inutilità pratica di ogni tentativo in tal senso compiuto nel presente momento. Ma non solo si parla dei rapporti fra le monete vere; ma anche fra queste e la moneta divisionaria e fra la moneta d'oro e gli scudi d'argento nei paesi che, come la Lega Latina, la Germania, gli Stati Uniti, hanno da liquidare questa eredità del passato. Il capitolo si chiude con uno sguardo ai danni dell'abbondanza e della scarsità della circolazione.

Questo il volume del Pierson: uno dei più bei frutti di quella scuola di Economisti olandesi, il cui unico torto è stato quello di avere scritto in una lingua che ben pochi capiscono. Cosicchè il miglior augurio che si possa fare al pubblico colto italiano si è che presto la Casa Macmillan pubblichi la traduzione del secondo volume. Un augurio ancora migliore sarebbe che qualche Casa editrice nostra ne assumesse la versione italiana. Se questo voto sarà esaudito, l'Italia possederà, accanto ai manuali di scienza pura, anche un trattato il quale, pur non essendo a quelli inferiore per il rigore scientifico, rappresenti come un addentellato più stretto fra la scienza e la realtà quotidiana. In tempi in cui tutti parlano, per diritto e per traverso, di problemi economici senza mai avere studiata la scienza economica, non sarà questo un piccolo beneficio.

ALMANACCHI ANGLO-SASSONI

L'Inghilterra e l'America sono il paese degli almanacchi. Ve ne sono di tutte le forme e di tutti i colori. Ma, a differenza di quello che accade in Italia, gli almanacchi non sono soltanto un oggetto di ornamento per i salotti o di consultazione intorno al tempo che farà. Queste sono le forme preistoriche dell'almanacco. Il quale ora ha assunto la veste di informatore, di guida, di apostolo e di tribuno. Non vi è società religiosa o politica, non vi è gruppo di credenti in un verbo sociale qualunque, il liberista, il cooperativista ed il socialista che non prenda l'occasione di diffondere la buona novella per mezzo degli almanacchi. Più stabili dei fogli quotidiani, meno pesanti dei libri, non così frequenti come i fascicoli delle riviste, gli almanacchi si prestano mirabilmente a quest'opera di evangelizzazione delle masse. Essi sono letti perchè contengono delle rubriche utili nella vita pratica. Mentre si va a ricercare un nome nella lista degli indirizzi od un dato nelle tabelle statistiche, l'occhio cade su un breve articolo, su un aforisma e, siccome la fatica è breve, si va sino in fine, imparando sempre qualche cosa ed imbevendosi insensibilmente di quelle idee e di quei credi che i compilatori dell'almanacco volevano appunto diffondere.

Spesso accade che i compilatori siano dei pazzi o degli stravaganti e che gli almanacchi divengano allora dei veicoli diffonditori di idee malsane. Ma ve ne sono pure di quelli i quali meritano di essere guardati con curiosità e consultati con profitto anche dalle persone ragionevoli. Io ho sott'occhio quattro di questi almanacchi anglo-sassoni: uno operaio riformista sociale, uno cooperativista, e due liberisti (1).

(1) « The Reformers' Year-book »; formerly the *Labour Annual*, Editors John Edwards e Percy Alden. Published by *The Echo*, 19, St. Bride-Street' London E. C.

« The Cooperative Wholesale Societies ». Annual 1903. Published by the *Cooperative Wholesale Society Limited*, 1 Balloon Street, Manchester.

Financial Reform Almanack, 1903. The Financial Reform Association, 18 Hackins Hey, Liverpool.

Free Trade Almanac, 1903. Issued by the American Free Trade League, 808, 809 Paddock Building, Boston, Mass. U. S. A.

L'almanacco operaio-riformista sociale è il *Reformers' Yearbook*, una volta più noto sotto il titolo di *Labour Annual*. È un bel volumetto di 228 pagine, fittamente stampate, con 55-60 linee per pagina e che costa solo uno scellino.

Nel volume per il 1903, nono della serie, si trova un po' di tutto; a cominciare da una quarantina di ritratti di celebri agitatori, riformisti, apostoli, uomini di Stato, deputati operai, ad andare fino agli indirizzi di riformatori, scrittori, conferenzieri, di tutti coloro insomma che si distinguono nel campo delle riforme sociali. Sono una ventina di pagine in cui si vedono ordinati alfabeticamente gli indirizzi precisi, con il nome della città, la via ed il numero di una quantità di gente a cui può capitare di aver desiderio di scrivere. Un altro catalogo utile è quello delle società e delle istituzioni. Vi si trova ogni sorta di indirizzi distinti nelle seguenti categorie: Annuari, almanacchi e rapporti — Istituzioni e società qolitiche ed amministrative — Organizzazioni industriali e commerciali — Associazioni riformistiche — Corpi ed istituti educativi — Società ed istituzioni religiose, etiche, filosofiche, spiritiste e secolari — Organizzazioni sociali, ricreative e per la educazione fisica — Società miscellanee. Mentre tante volte bisogna perdere moltissimo tempo per non trovar niente, qui in un batter d'occhio si trova tutto quello che si vuole: l'elenco dei libri ed opuscoli di genere sociale pubblicati nell'anno; il catalogo delle riviste e dei giornali col relativo prezzo; la cronologia degli avvenimenti politici e sociali; ed una serie di articoli sul movimento operaio, sul movimento a favore della temperanza, sul socialismo cristiano, sui partiti operai in Austria, Belgio, Canadà, Francia, Germania, Olanda, Italia, Nuova Zelanda, Russia, Stati Uniti, sul Congresso delle *Trade Unions*, ecc.

Ogni articolo è breve, con poche chiacchiere e con molti fatti e molte statistiche. Io non dico che essi siano sempre imparziali. Anzi il compilatore, quando si tratta di descrivere l'opera di una società, per esempio, la *Fabian Society* di Londra, la *Società Internazionale per la pace*, il *Musée Social* di Parigi od altra qualunque, si indirizza al segretario generale e chiede un rapporto sull'opera della sua società. Ogni segretario naturalmente dice bene della istituzione di cui fa parte; ma siccome la consegna è di narrare solo dei fatti, per quanto questi siano veduti sotto un punto di vista normalmente favorevole, il coro delle lodi non diventa ridicolo.

***

Carattere più austero e quasi ufficiale ha l'almanacco cooperativista *The Cooperative Wholesale Societies Limited. Annual for 1903.* È un bel volume, splendidamente legato, di 480 pagine, pubblicato dalle due grandi società cooperative di vendita all'ingrosso di Manchester e di Glasgow. A scorrerlo si ha un'impressione di forza e di grandiosità. Passano in riproduzioni ben riuscite le fotografie dei campi, delle officine, dei negozi, dei magazzini, delle navi di queste due potentissime organizzazioni. Le quali, non paghe di giovar loro col vendere a buon mercato, vogliono tornare utili altresì ai propri soci allargandone la cultura, mercè copiosi studi inseriti in ogni annuario.

Quello del 1903 comprende un esame critico della « Cooperazione all'estero » del Wolff, il noto cooperatore inglese; ed articoli del Macrosty sulle Cooperative di produzione, di W. S. Murphy su Roberto Owen considerato come Riformatore sociale, del dott. Macnamara sulla Questione dell'educazione, del Jeffreys sugli Uffici di conciliazione ed i salari, del Wood sul Movimento sociale e le Riforme, del Williams sulla Questione dello zucchero, del professore Long sui Nuclei agricoli per gli operai e del Chapman sulle Risorse in bestiame delle Isole britanniche. Ma la cosa più interessante di questo volume sono le statistiche sul movimento cooperativo nell'Inghilterra. Vale davvero la pena di farne qualche estratto.

Ecco un primo quadro in cui è descritto il progresso fatto in trentanove anni dalle cooperative di ogni genere del Regno Unito.

Anni	Vendite in lire sterl.	Anni	Vendite in lire sterl.
1862	2.333.523	1882	27.541.212
1863	2.673.778	1883	29.336.028
1864	2.836.606	1884	30.424.101
1865	3.373.847	1885	31.305.910
1866	4.462.676	1886	32.730.745
1867	6.001.153	1887	34.483.771
1868	7.122.360	1888	37.793.903
1869	7.353.363	1889	40.674.673
1870	8.201.685	1890	43.731.669
1871	9.463.771	1891	49.024.171
1872	13.012.120	1892	51.060.854
1873	15.639.714	1893	51.803.836
1874	16.374.053	1894	52.110.800
1875	18.499.901	1895	55.100.249
1876	19.921.054	1896	59.951.635
1877	21.390.447	1897	64.956.049
1878	21.402.219	1898	68.523.969
1879	20.382.772	1899	73.533.686
1880	23.248.314	1900	81.020.428
1881	24.945.063		

Le vendite totali dal 1862 al 1900 salgono alla enorme cifra di 1.163.746.108 lire sterline ed i profitti a 107.248.027 lire sterline. Il numero dei soci al 31 dicembre 1900 era di 1.886.252, i quali nel 1900 avevano comperato, come si disse, per L. st. 81.020 mila di merci, ottenendo un profitto di 8.177 mila L. st. con un capitale azionario di 24.156 mila L. st., ed un capitale obbligazioni di lire sterline 12.010 mila.

Se è gloriosa la storia di tutte le cooperative inglesi prese insieme, è pure splendida la storia delle due *Wholesale* (società di vendita all'ingrosso, che comprano per conto delle singole cooperative) inglese e scozzese.

Ecco un quadro delle vendite fatte dalla *Wholesale* inglese.

		Migliaia di lire sterl.
1884	(53 settimane)	51
1870	(» »)	677
1875	(52 »)	2.247
1880	(» »)	3.339
1885	(» »)	4.793
1890	(» »)	7.429
1895	(53 »)	10.141
1900	(52 »)	16.043
1901	(53 »)	17.642

Le vendite totali fatte in 38 anni, dal 1864 al 1901, ammontarono a 208.163 mila L. st. con un profitto di 3.073 mila L. st. Le società associate nella *Wholesale* sono 1092, le quali hanno 1.315.235 azionisti; hanno versato nella *Wholesale* un capitale azionario di 948.944 lire sterline; vi hanno fatto depositi per 1.664.765 L. st. e vi hanno accumulato un fondo di riserva di 285.182 L. st. e un fondo di assicurazione di 477.904 L. st.

Anche la *Wholesale* scozzese, sebbene in proporzioni minori, ha fatto continui progressi:

		Vendite in migliaia di L. st.
1868	(13 settimane)	9
1870	(50 »)	105
1875	(52 »)	430
1880	(» »)	845
1885	(» »)	1.438
1890	(» »)	2.475
1895	(» »)	3.449
1900	(» »)	5.463
1901	(» »)	5.700
1902	(26 »)	2.919

Il capitale al 30 giugno del 1902 era di 2.038 mila lire sterline. Nei 34 anni, dal 1868 al 1902, si erano vendute per 69 milioni di lire sterline di merci con un profitto di 2.314 mila lire sterline.

Questi i fastigi raggiunti dal movimento che ebbe sua umile origine nella oscura taverna dei probi pionieri di Rochdale!

I cooperatori inglesi si vantano di avere aumentato di molto il potere acquisitivo della moneta, grazie ai ribassi di costo e di prezzo delle merci vendute dalle loro società; e benchè non si possa scientificamente ammettere come dimostrata tale proposizione, troppi altri fattori avendo contribuito a diminuire i prezzi delle merci, pure è utile riprodurre dall'almanacco cooperativo una interessante tabella la quale — assunto come 100 la quantità in peso di diverse derrate che si poteva acquistare nel 1882 con una lira sterlina — ci dice quanto sia proporzionalmente cresciuta la quantità delle stesse derrate che si potè acquistare con la stessa somma negli anni successivi:

	1882	1887	1892	1897	1901
Burro.	100	112	110	125	112
Formaggio	100	99	105	112	127
Farina	100	152	141	149	177
Zucchero	100	173	158	216	184
The	100	115	130	141	135
Caffè	100	104	99	102	117
Un pacco misto nelle proporzioni delle vendite della *Wholesale*	100	129	118	134	145 $^1/_2$

È veramente una tabella questa che deve rallegrare il cuore delle masse operaie.

Le masse operaie hanno altresì molto da imparare dal *Financial Reform Almanack* per il 1903. Quest'almanacco è pubblicato dalla « Financial Reform Association », una società fondata nell'aprile 1848, l'anno delle speranze e degli entusiasmi, per invocare un governo poco costoso, delle imposte giuste ed una perfetta libertà di commercio. Dopo d'allora ogni anno la Società ha messo in luce al prezzo di uno scellino questo almanacco che per il 1903 in 228 densissime pagine contiene una massa enorme di dati utilissimi e ben disposti. È una specie di annuario statistico, senza avere il formato incomodo, l'aridità e la sconnessione degli annuari ufficiali. Il libero scambio è di nuovo in pericolo in Inghilterra, e perciò il *Financial Reform Almanack*, fedele alla vecchia divisa, ha ripreso la battaglia contro il protezionismo, pubblicando tabelle e cifre relative agli scambi internazionali.

Oggi che lo Chamberlain ha rimesso di moda il vecchio sistema dei dazi differenziali per favorire gli scambi fra la madre patria e le colonie, a detrimento del commercio con i paesi stranieri, è opportuno riprodurre una tabella che l'almanacco intitola: *E vero che il commercio segue la bandiera?*

Anni	IMPORTAZIONI						ESPORTAZIONI (Britanniche ed Irlandesi)					
	Paesi forestieri		Possessi britannici		TOTALE		Paesi forestieri		Possessi britannici		TOTALE	
	Milioni di lire st.	%	Milioni di lire st.	%	Milioni di lire st.	%	Milioni di lire st.	%	Milioni di lire st.	%	Milioni di lire st.	%
1855-59	129	76.5	40	23.5	169	100	79	68.5	37	31.5	116	100
1860-64	167	71.2	68	28,8	235	100	92	66.6	46	33.4	138	100
1865-69	218	76.0	68	24.0	286	100	131	72.4	50	27.6	181	100
1870-74	270	78.0	76	22.0	346	100	175	74.4	60	25.6	235	100
1875-79	292	77.9	83	22.1	375	100	135	66.9	67	33.1	202	100
1880-84	312	76.5	96	23.5	408	100	153	65.5	81	34.5	234	100
1885-89	293	77.1	87	22.9	380	100	147	65.0	79	35.0	226	100
1890 94	323	77.1	96	22.9	419	100	156	66.5	78	33.5	234	100
1895-99	355	78.4	98	21.6	453	100	158	66.0	81	34.0	239	100

Il che dimostra che il libero scambio limitato all'Impero non basta, poichè i tre quarti del commercio dell'Inghilterra si fanno con i paesi stranieri. Nè questo commercio potrebbe essere trasferito alle Colonie. È cosa facile discorrere della varietà dei climi e della produzione delle varie parti dell'Impero; ma sta di fatto che le colonie sono abitate appena da dodici milioni di bianchi e che è impossibile per essi di prendere il posto delle centinaia di milioni di abitanti dei paesi stranieri con cui l'Inghilterra traffica.

Nel 1900 l'Inghilterra esportò merci ai paesi stranieri per il valore di L. st. 196.800.000 e alle colonie britanniche per L. st. 94.400.000 (che al punto di arrivo acquistano un valore di L. st. 110.600.000). Le importazioni totali nelle Colonie e Possedimenti per il 1900 salirono a L. st. 257.600.000, di cui L. st. 110.600.000 venivano dall'In-

ghilterra; L. it. 64.100.000 da altri possedimenti britannici (commercio intercoloniale) e L. st. 82.900.000 da paesi stranieri. Cosicchè se le Colonie avessero assolutamente boicottate le merci straniere ed ottenuto tutto ciò di cui abbisognavano dalla madre patria, l'aumento di commercio sarebbe per noi stato al più di 83 milioni di lire sterline.
« Ma esaminiamo nei particolari queste importazioni dall'estero nelle Colonie. Eccole: Canadà, L. st. 27.500.000; Stretti, 18.200.000; India 13.600.000; Australia, 11.300.000; Africa, 5.400.000; Ceylan e Maurizio, 1.900.000; Nuova Zelanda, 1.600.000; Indie Occidentali, ecc. ecc. 3.400.000. Di queste le importazioni nell'India consistono di merci che noi non potremmo provvedere per ragioni climatiche. Riguardo agli Stretti, si tratta di un commercio di transito, che è nato in conseguenza della franchigia doganale e che non verrebbe certamente a noi. In sostanza, ad eccezione di meno della metà delle importazioni Canadesi e di una parte del commercio australiano, l'Inghilterra non potrebbe provvedere le merci che le Colonie acquistano dai paesi stranieri. Cosicchè in realtà ci si chiede di mettere in pericolo un traffico di L. st. 197.000.000 nella speranza di ottenere una quota più alta di un commercio di meno di 20 milioni di lire sterline! »

Nè solo delle statistiche commerciali si occupa il *Financial Reform Almanack*. Non vi è fatto della vita economica del paese che non vi si trovi registrato: entrate ed uscite dello Stato, prodotti agricoli, emigrazione, popolazione della metropoli, delle Colonie e degli Stati stranieri, bancarotte, produzione della birra, degli spiriti, variazioni dei cambi, dei prezzi dei consolidati, statistiche scolastiche, elettorali, criminali, ecclesiastiche; debito nazionale, debito locale; statistiche dei poveri, delle ferrovie, delle poste e telegrafi, delle Casse di risparmio, ecc. Io non conosco un almanacco statistico che in forma così maneggevole ed a prezzo tanto mite contenga informazioni altrettanto copiose ed utili! Perchè qualche uomo di buona volontà non inizia qualcosa di simile in Italia? È probabile che, dopo qualche anno, le sue fatiche otterrebbero degno guiderdone. Nove volte su dieci i giornalisti, gli uomini politici, gli oratori, gli uomini d'affari quando abbisognano in fretta di un dato preciso non sanno dove andarlo a trovare e benedirebbero chi lo facesse trovare sotto mano in un volume comprensivo, il quale risparmiasse il fastidio di ricerche lunghe e fastidiose.

***

Il *Financial Reform Almanack* è l'annuario di una società che può guardare con orgoglio ad un mezzo secolo di storia gloriosa e può additare con fiducia agli immemori i risultati di un mezzo secolo di applicazione fortunata del libero scambio. Perciò in esso è fatta poca parte alle dimostrazioni. I fatti parlano da sè; e le tabelle statistiche numerose, compatte e senza commenti, hanno un linguaggio eloquentissimo.

Invece l'*American Free Trade League* di Boston si trova a dover combattere la battaglia liberista in un paese devoto ancora al protezionismo, sebbene si vadano moltiplicando i segni di un nuovo periodo in cui industriali e commercianti americani saranno i primi a pretendere tariffe miti nel loro paese per ottenere altrettanto all'estero. Perciò il *Free Trade Almanack*, che l'Associazione pubblica in 48 pagine al prezzo di 5 cents di dollaro (25 centesimi di lira), è un curioso ed interessantissimo opuscolo di una combattività ardente e pugnace. Non che manchino le statistiche e i dati di fatto. Traduco ad esempio un breve articoletto intitolato: *Prezzi e salari* che il signor *Byron W. Holt* pubblica a pag. 9 dell'*Almanacco.*

« Sono stati pubblicati i bollettini del censimento sulle manifatture per 33 Stati e territori. Essi comprendono tutti gli Stati della Nuova Inghilterra e del Mezzogiorno, eccetto il Massachusetts, la Virginia e il Kentucky e tutti gli Stati all'occidente del Mississipi eccetto il Texas, la California, il Washington e il Minnesota. Gli Stati di New Jersey e di Delaware vi sono altresì compresi. Secondo le statistiche di questi 33 Stati, 1.004.590 salariati ricevevano una media di dollari 418.48 ciascuno per settimana e dollari 1.39 al giorno nel 1890; e 1.463.365 salariati negli stessi Stati ricevevano una media di dollari 387.53 ciascuno all'anno e dollari 1.29 al giorno nel 1900. Il salario giornaliero del lavoratore medio nelle industrie manifatturiere era così diminuito da 1.39 a 1.29 dollari, ossia del 6 per cento dal 1890 al 1900.

Ora la *Dun's Review* del 4 gennaio 1902 contiene delle tabelle basate sui prezzi di 350 articoli, le quali dimostrano che il costo della vita è ora più grande che nel passato. Ecco alcuni degli *index numbers* di Dun (in dollari):

	1° genn. 1890	1° luglio 1897	1° genn. 1900	1° genn. 1902
Pane e farine	13.765	10.587	13.254	20.002
Carni	7.620	7.529	7.258	9.670
Latticini ed ortaggi . . .	12.675	8.714	13.702	15.248
Altri cibi	9.935	7.887	9.200	8.952
Vestiti	14.845	13.808	17.484	15.547
Metalli	16.240	11.642	18.085	15.375
Miscellanei	15.111	12.288	16.312	16.793
	90.191	72.455	95.295	101.587

I totali dimostrano che il costo della vita era del 6 per cento maggiore nel 1900 che nel 1890, del 31 per cento più grande nel 1900 che nel 1897 e del 40 per cento nel 1902 di fronte al 1897.

Se, come pretendono i promotori ed i difensori dei trusts, questi riducono il costo della produzione ed i prezzi, il costo della vita dovrebbe essere più basso invece che più alto. È una disgrazia per i trust ed i loro amici che il grande rialzo dei prezzi debba corrispondere esattamente al grande incremento dei trusts. Quasi la metà di questi trusts furono fondati durante il 1899, l'anno del massimo aumento nei prezzi. Il numero indice che si trovava ad 80.423 il 1° gennaio 1899, aumentò a 95.295 il 1° gennaio 1900. Altri trusts (incluso il maggiore di tutti) furono formati dopo il giugno 1890; ed i prezzi aumentarono ancora più.

Questi fatti dovrebbero per sempre imporre silenzio alle pretese che i trusts giustifichino la loro esistenza coi più bassi prezzi che essi ci garantiscono. I trusts possono ribassare e probabilmente ribassano il costo di produzione, ma questa è una cosa differentissima dal consentire dei prezzi più bassi ai consumatori. È indubbiamente vero che i trusts vendono i loro prodotti agli stranieri a prezzi insolitamente bassi. Essi sono l'effetto sui nostri mercati di dazi i quali sui manufatti si aggirano in media intorno al 75 per cento. Spesso essi impongono a noi il 50 od il 100 per cento di più di quanto impongono agli stranieri per le stesse merci.

Forse non tutte le illazioni tratte dagli indici del Dun sono del tutto giustificate; e per fare un'opera rigidamente scientifica converrebbe procedere ad un accurato lavoro di critica. Ma certo l'articoletto dell'*Almanacco* riassume lucidamente, ed in modo accessibile alle masse, un pensiero che è diffuso fra coloro i quali hanno studiato il dibattuto argomento dell'influenza dei trusts e della protezione sui salari. Poichè l'*Almanacco* non è un avversario sistematico dei trusts; li combatte in quanto vivono mercè le tariffe protettive, mercè l'artifizio legale.

Il medesimo B. W. Holt ha un altro articoletto di una pagina per dimostrare che il grande sindacato dell'acciaio è insieme un principe ed un mendicante. È un principe perchè butta sul mercato 400 milioni di dollari di merce, ottenendo un guadagno nel primo anno di 111 milioni di dollari. Ma è un mendicante perchè i due terzi di questo profitto sono un sussidio dato dal Governo mercè la protezione doganale. L'Holt fa il calcolo per ogni prodotto venduto dal trust quanto il prezzo venga accresciuto a causa del dazio e trova che il maggior prezzo pagato dagli americani è di dollari 72.600.000. Non solo; ma i prodotti del trust sono venduti a più basso prezzo agli stranieri;

e perciò tutte le industrie consumatrici di acciaio lottano con difficoltà contro gli stranieri.

Il breve almanacco abbonda di dati e di articoletti indirizzati in tal modo a combattere i sofismi ed i danni del protezionismo. Persino il calendario è utilizzato in questa campagna. Alla data del 1° gennaio il Calendario segna: *In questo giorno, nel 1863, esce il Proclama di Emancipazione di Lincoln, che libera gli schiavi.* Ed il compilatore aggiunge: « Il vero americano crede nella libertà; libertà di scuola, di culto, di parola, di pensiero, di persona. Come può egli allora, se vuole essere coerente, credere in qualcosa di diverso dalla libertà di scambio? ».

Alla data del 24 giugno, il calendario segna: *Approvata la tariffa doganale Dingley nel 1897. Altezza media: 49.46* %. Il compilatore commenta: « La tariffa del 40 % imposta nel 1828 fu conosciuta per anni come la *tariffa dell'abbominazione;* la tariffa attuale, valutata a circa il 57 %, è circa il 17 per cento più abbominevole ». E così di seguito. L'almanacco diviene in tal modo una cosa viva, che si immedesima nella vita del popolo, che lo persegue in tutti i giorni dell'anno per insegnargli qualche verità, per debellare qualche sofisma e per inculcare il verbo di una dottrina. Talvolta le dottrine insegnate saranno assurde; e spesso anche le verità appariranno dette in forma ingenua. Ma ciò non toglie che una grande opera di cultura si compia per essi nel mondo anglo-sassone, e che alcune verità economiche giungano dove sarebbe follia sperare di giungere coi libri e coi discorsi accademici.

Non è forse questo un merito grande e duraturo di una letteratura apparentemente effimera?

LA CONTROVERSIA DOGANALE IN INGHILTERRA

A proposito dell'opuscolo Balfour, di un articolo del Bowley nell'*Economic Journal* e del rapporto del *Board of Trade*.

Da *La Riforma Sociale* del 15 ottobre 1903

La grandiosa battaglia che si combatte in Inghilterra in questo momento intorno alle proposte di riforma doganale in senso protezionista presentate dallo Chamberlain, è un avvenimento di così notevole interesse scientifico e pratico da meritare di essere attentamente seguìto. In pochi mesi, però, la letteratura pro e contro le tariffe preferenziali, l'imperialismo doganale ed il libero scambio è diventata una vera valanga: volumi, opuscoli, foglietti volanti a migliaia ed a milioni di copie si sono sparsi sull'Inghilterra e di giorno in giorno diventano più numerosi, sicchè riesce impossibile tenervi dietro in guisa anche solamente approssimativa. Ma due fra le più recenti pubblicazioni non possono essere dimenticate: l'opuscolo del primo ministro Balfour ed il volume di inchieste statistiche pubblicato dal *Board of Trade*. Il primo espone la teoria di quello che il Balfour chiama il vero ed il nuovo libero scambio e che in sostanza invece è il vecchio protezionismo; ed il secondo mette insieme i dati di fatto opportuni a suffragare le novissime teorie Balfouriane e le misteriose ed ogni giorno mutevoli affermazioni dell'ex-ministro delle colonie.

Il breve opuscolo del Balfour (1), se presenta il vantaggio di contenere una serie ordinata di affermazioni, a differenza delle epistole dello Chamberlain, che ogni giorno presentano un aspetto nuovo del sistema delle tariffe differenziali, è però scritto con una oscurità artificiosa di linguaggio che rende spesso difficile di comprendere il pensiero dell'autore.

(1) *Economic Notes on Insular Free Trade*. By the Right Hon. ARTHUR JAMES BALFOUR M P. Longmans. 1. s. net.

Egli parte da un punto di vista libero-scambista, ed ha « il desiderio di promuovere la libertà di commercio per quanto le circostanze contemporanee lo vorranno permettere ». Oramai l'antica distinzione fra protezionisti e libero-scambisti dell'epoca di Cobdem non ha più valore e novi problemi sono sorti. È diventato sempre più accentuata l'antagonismo tra alcune forze potenti della vita sociale e l'ideale del puro libero scambio. Imperando quest'ultimo, il lavoro ed il capitale dovrebbero essere perfettamente fluidi e correrebbero dove potessero impiegarsi col maggior profitto, producendo così un equilibrio simile a quello dell'Oceano sotto l'influenza della forza di gravità. Ma in pratica nè il lavoro, nè il capitale, sono fluidi. Se fossero tali, ogni vita nazionale sarebbe impossibile. Essa è tenuta insieme dall'attrito di varie forze, come l'amore della casa, la forza dell'abitudine, la difficoltà ed il costo dell'emigrazione, che impediscono al lavoro di essere fluido nel significato richiesto del puro libero commercio. Il capitale, quantunque entro certi limiti più fluido, è altresì « viscoso » per simiglianti cagioni naturali.

« Le nazioni, seguita il Balfour, sono perciò economicamente possibili solo perchè, per varie ragioni, l'umanità è nello stesso tempo incapace e contraria ad usufruire il più economicamente possibile le risorse naturali del mondo ».

Le nazioni sono in realtà « una violazione permanente del libero scambio mondiale »; e « nei loro sforzi di preservazione non si sono sentite costrette a considerare solo gli argomenti tratti dalla scienza economica cosmopolita... Esse hanno riconosciuto che lo Stato è qualcosa di più degli individui componenti e che non solo è irrazionale supporre che ciò che è buono per la potenzialità produttiva del mondo sia necessariamente buono per ogni Stato particolare; ma si sono convinte del contrario ».

Ne segue che siccome « non vi è un'armonia prestabilita fra gli interessi economici mondiali ed il benessere nazionale, noi dobbiamo abbandonare la posizione di *laisser faire* come un dogma assoluto ed accettare provvisoriamente il concetto che il carattere della nostra politica doganale dovrebbe variare secondo le variabili circostanze, nè abbiamo alcun diritto di riguardare un qualsiasi sistema come perfetto semplicemente perchè è semplice, non artificiale e sovratutto famigliare ».

Questi i fondamenti teorici dell'opuscolo Balfouriano. Letti i quali,

sembra a me perfettamente inutile seguitare l'esame delle teorie del primo ministro inglese. Poichè egli non ha fatto altro in sostanza che scoprire per la ennesima volta alcuni fatti elementari che tutti gli economisti conoscono e mettono a fondamento dei loro trattati del commercio internazionale.

Nessuno, infatti, vorrà pretendere che il paragone dei flutti dell'Oceano che trovano il loro equilibrio, che la enumerazione degli ostacoli che si frappongono alla mobilità assoluta del capitale e del lavoro, siano delle novità nuove di zecca. Forse mi ricorderò male; ma ai tempi in cui leggevo i primi trattati di economia politica, mi era accaduto il vedere considerate le nazioni diverse — allo scopo dello studio in prima approssimazione del commercio internazionale — come altrettanti mercati chiusi fra cui esisteva solo la concorrenza commerciale e non la concorrenza industriale, ossia mancava la mobilità del lavoro e del capitale, precisamente come scopre ora il Balfour.

Però quei vecchi economisti non ricavavano da questa scoperta le considerazioni di filosofia mondiale dette più sopra, e neppure ne traevano argomento per cambiare le regole aritmetiche dell'addizione; ma si contentavano di insegnare che l'esistenza di due mercati chiusi, quando vi fosse una differenza nei costi comparati, era appunto la condizione per gli scambi reciproci. Insegnavano ancora che affine di rendere gli scambi proficui al massimo per i due paesi, era necessario lasciarli liberi.

Ora, da quando è divenuto di moda per i ministri ed i presidenti del Consiglio di non studiare più l'economia politica, le cose sono mutate. Ma è legittima la conclusione, che prima di asserire, come fanno i conservatori inglesi, che l'opuscolo del Balfour segna un'epoca nuova nella scienza e rinnova dall'imo fondo la teoria del commercio internazionale, dovrebbero i conservatori ed il Balfour degnarsi di leggere e di capire quanto sugli stessi argomenti hanno scritto i loro connazionali che il mondo venera come fondatori della scienza economica. Dopo, riparleremo della opportunità di distruggere la vecchia teoria e far posto ad una nuova. Per ora la nuova teoria ci sembra incomprensibile ed è tempo perso interpretare le cose che non si capiscono.

***

E passiamo all'inchiesta del *Board of Trade* (1). Racchiusa in un enorme volume di 495 pagine in folio e 30 grandi carte diagrammi, contiene una massa di informazioni realmente preziose, e raccolte con quella precisione e limpidità di cui dànno sempre prova le pubblicazioni statistiche inglesi e specialmente quelle del *Board of Trade*. L'unico — e purtroppo gravissimo — inconveniente di una così ricca pubblicazione si è che, essendo di viva attualità, i giornali e gli uomini politici hanno già cominciato a servirsene per i loro scopi partigiani ed a rinfacciarsi le cifre che ivi sono contenute, gli uni per provare che l'Inghilterra va diritta alla rovina, e gli altri per dimostrare che essa progredisce sempre in ricchezza e potenza economica.

Gli ufficiali del *Board of Trade*, a cui era stato commesso di preparare delle risposte statistiche a certe domande determinate, non potevano adempiere meglio al loro incarico; e non era còmpito loro di avvertire quale fosse il reale significato dei dati che essi mettevano alla luce. Così accade che, siccome novantanove persone su cento di quelle che vogliono illuminare l'opinione pubblica ignorano i primi elementi del metodo statistico, ben di rado le statistiche siano adoperate con quelle cautele e con quelle riserve che sono indispensabili per non ingenerare nella mente dei lettori impressioni false ed ingannatrici. Ben pochi in Inghilterra, prima di percorrere il ponderoso volume del *Board of Trade*, si saranno curati di leggere un mirabile articolo che A. L. Bowley (2), il noto insigne statistico inglese, ha pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'*Economic Journal* intorno alle cautele che si devono adoperare nell'interpretazione delle statistiche doganali. Vale la pena di riassumere alcune fra le considerazioni dell'autore. Le quali si riferiscono a sei casi principali:

A) Le mutazioni che avvengono in una serie fluttuante. Non si possono ricavare deduzioni certe dalla serie delle cifre del com-

---

(1) *Memoranda, statistical tables and charts prepared in the Board of Trade with reference to various matters bearing on British and Foreign Trade and Industrial Conditions.* London, 1903. Eyre and Spottiswoode. [Cd. 1761]. Prezzo 3 s. 6 d.

(2) A. L. Bowley, « Statistical Methods and the Fiscal Controversy » in *The Economic Journal*. September 1903.

mercio internazionale anno per anno. Troppi fattori vengono a perturbare il calcolo ed a rendere assolutamente erronea qualsiasi conclusione.

Solo la « tendenza generale » rappresentata da una curva la quale faccia astrazione dalle oscillazioni minori, ha importanza. Dato ciò, l'unica cosa che si può dire del commercio inglese di esportazione, è che esso ha tendenza a crescere sino al 1872, e dopo d'allora rimane stazionario. Ma il perchè la statistica non può dirlo, troppe cause interdipendenti essendo in gioco, fra cui basti ricordare la tendenza al ribasso dei prezzi. Così pure la statistica non può fornire alcun lume sugli effetti del dazio di un scellino sul prezzo del grano. Bisognerebbe che nessun'altra causa fosse intervenuta a mutare i prezzi. Invece da un anno all'altro, dal 1890 al 1900, i prezzi del grano in scellini per quarter variarono così: + 5 s.; — 6 s. 9 d.; — 3 s. 11 d.; — 3 s. 6 d.: + 3 d.; + 3 s. 1 d.; + 4 s.; + 3 s. 10 d.; — 8 s. 4 d.; + 1 s. 3 d.; — 2 d. Nemmeno di un dazio di 5 scellini si sarebbero potuti discernere gli effetti.

B) Addizione di quantità dissimili. Un errore di questo genere si fa quando si somma il valore delle importazioni e delle esportazioni e lo si divide per il numero degli abitanti di un paese, reputando di avere con ciò costruito un indice della prosperità del paese medesimo. Ora i valori delle importazioni e delle esportazioni non sono quantità omogenee. Gran parte delle importazioni (materie prime), si deve propriamente sottrarre dalle esportazioni (manufatti contenenti le materie gregge). Le merci pronte per il consumo e quelle che devono ancora essere lavorate, il macchinario, i manufatti esteri concorrenti, le materie prime hanno tutte una speciale significazione in ordine alle diverse classi di persone interessate. Le esportazioni variano grandemente per le proporzioni di materie gregge (interne ed estere), di lavoro e di servizi di capitale che esse rappresentano. Pure suddividendo le merci nei loro gruppi, non siamo autorizzati a dividere le cifre dei varii gruppi per la popolazione. Il consumo dell, merci le più semplici, grano e carne, varia per classe, occupazione età e sesso.

Servirsi delle cifre del commercio internazionale, del consumo del carbone ed altrettali indici per misurare il progresso di un paese, conduce ad equivoci, data la eterogeneità degli elementi primi.

C) Valore e quantità. Spesso il considerare solo il valore delle

merci inganna; ed è utile studiarne insieme le quantità. Ad esempio, in Inghilterra le merci per esportazione crebbero di valore dal 1886 al 1902; quello che si vendeva 964, ora si vende 1000. Invece le merci di importazione diminuirono di valore: ciò che si comprava per 1088, ora si compra per 1000. Questo interessante risultato non si sarebbe ottenuto studiando solo i prezzi o solo le quantità. Occorre combinare insieme le due cose.

D) La precisione delle valutazioni. Errori ne accadono sempre nelle statistiche. L'importante si è di valutarne la grandezza, cosa sempre difficile. Si sa, ad esempio, che le cifre del commercio fra la Germania e l'Inghilterra sono imperfette a causa del transito nei porti belgi ed olandesi. Ma ciononostante si fa un uso quotidiano di statistiche riconosciute erronee; e tali che non possono essere adoperate nè in un senso nè nell'altro, sinchè non si sia misurata la grandezza dell'errore. Così si dica del commercio in grano fra l'Inghilterra da una parte e gli Stati Uniti ed il Canadà dall'altra. Quanta parte del grano provenga dal Canadà e quanta dagli Stati Uniti, noi non sappiamo, quantunque ciò abbia molto peso nell'attuale controversia doganale.

E) Misure incomplete. La somma delle esportazioni è trattata spesso come un indice della prosperità generale del paese. Ora questo è un grossolano errore. Le esportazioni formano solo una piccola proporzione del prodotto totale del lavoro britannico e possono crescere e diminuire senza che l'intiero prodotto ne rimanga influenzato. Può darsi benissimo che una diminuzione di esportazioni sia dovuta ad un aumento di fabbricazione per il mercato interno. È perciò futile trattare le esportazioni per sè medesime; e gli « errori » inevitabili nella stima del prodotto totale sono così enormi che date le nostre presenti informazioni è meglio lasciare irresoluto il problema. Così pure l'importazione di merci per il consumo è solo una frazione del consumo totale, e quest'ultimo difficilmente può essere definito.

L'unico criterio applicabile per misurare la prosperità del paese è ancora quello dell'entrata totale del paese. A tale scopo esistono in Inghilterra i rapporti dell'*income tax*, il censimento dei salari del 1886 ed i rapporti sui cambiamenti dei salari dopo quell'epoca. È qualcosa; ma non è tutto, mancando ogni notizia sui redditi non pagati in salari e non registrati nell'ufficio delle imposte. Supponendo pure che questo vuoto si colmasse, noi ignoriamo quasi del tutto i

prezzi al minuto e non possiamo trasformare il reddito nominale in reddito reale. La stima sarebbe poi incompleta non conoscendosi il numero delle persone appartenenti ad ogni classe e le mutazioni relative.

Attualmente è speranza vana di poter fare una stima completa della prosperità del paese. Tutt'al più si può ricorrere ad indici parziali, fra cui sarebbero preferibili i seguenti: il numero indice del prezzo di tutte quelle merci (vicine il più possibile allo stadio di consumo), che si prestano all'impiego del metodo statistico; il numero indice delle merci consumate; il numero indice dei salari; la stima delle entrate che pagano imposte; la stima della disoccupazione.

Se la tendenza è verso il miglioramento (entrata media e salari in rialzo, prezzi al minuto in ribasso, consumo medio accresciuto, disoccupazione diminuita), v'è una grande probabilità che il paese diventi più prospero; e viceversa nel caso contrario.

A questi indici se ne possono aggiungere altri; badando però ad escludere rigorosamente quelli che si riferiscono solo ad una piccola frazione del tutto (ad esempio, importazioni od esportazioni di manufatti), o sono del tutto eterogenei (come il commercio totale coll'estero ed il numero delle lettere spedite dalla posta), o sono mere ipotesi (come le merci buttate al disotto del costo sul mercato inglese).

Se si facesse un altro censimento sui salari comparabile a quello del 1886, se le cifre delle imposte sul reddito (*income-tax*) fossero rivedute da periti; se si impiantasse un sistema di registrazione dei prezzi al minuto; se si rendessero più complete le statistiche della produzione interna, e se si cercassero notizie sulle entrate e sui salari al disotto del limite della esenzione dalle imposte, forse fra una decina d'anni noi potremmo abbordare il problema della stima statistica della prosperità nazionale con qualche speranza di risolverlo.

I signori Balfour e Chamberlain non hanno voluto aspettare i dieci anni che la prudenza del Bowley assegna come limite minimo, prima del quale sembra impossibile ad un così esperto maneggiatore di cifre ottenere delle informazioni attendibili, ed hanno commesso agli abilissimi ufficiali del *Board of Trade* la compilazione del volume

che sopra è già stato meritamente lodato per la massa enorme di informazioni che contiene. Alcune di queste informazioni conviene ora mettere sotto agli occhi dei lettori, dopo averli avvertiti con le parole del Bowley che scarso sarà il frutto che legittimamente è possibile di ricavarne in ordine alla controversia doganale esistente.

Che significato invero può avere la tabella seguente che ho ricavata da una serie di altre bellissime tabelle (1), nelle quali si vede per parecchi paesi l'aumento rispettivo delle importazioni e delle esportazioni di articoli manufatti. (Valore del 1901 = 100)?

Anni	Gran Brettagna		Germania		Francia		Stati Uniti	
	importazione	esportazione	importazione	esportazione	importazione	esportazione	importazione	esportazione
1854	18.1	40.1	—	—	—	—	—	6.8
1860	20.5	56.5	—	—	—	—	66.1	9.8
1865	30.5	69.3	—	—	—	—	—	14.4
1870	39.9	82.5	—	—	—	—	68.2	16.6
1875	50.9	91.0	—	—	75.7	80.2	—	22.5
1880	58.3	89.7	73.5	57.7	77.7	81.8	83.1	25.0
1885	58.4	85.1	78.9	62.2	79.0	72.4	82.3	35.9
1890	68.8	103.3	92.1	74.2	84.1	88.9	107.3	36.8
1895	75.5	88.2	87.0	75.4	75.4	84.9	98.2	44.6
1900	101.8	101.7	112.8	103.1	109.1	100.2	97.5	105.6
1901	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
1902	104.3	103.0	—	—	—	—	—	—

Diranno i protezionisti che in nessun paese, come in Inghilterra, sono aumentate tanto le importazioni e sono cresciute meno le esportazioni di manufatti; donde impoverimento da un lato e minor arricchimento dall' altro lato. Ma sono cifre il cui significato deve perlomeno essere considerato incerto, tenendo conto delle seguenti circostanze: *a)* i paesi di cui si tratta si trovano ad un grado diverso del loro sviluppo e non sono quindi comparabili. Come si fa a paragonare paesi nuovi o quasi come gli Stati Uniti e la Germania con paesi vecchi come l'Inghilterra? Bisognava paragonare la Gran Brettagna di 50 anni fa con gli Stati Uniti d'adesso; *b)* si capisce che negli Stati Uniti l'aumento nelle esportazioni sia da 6.8 a 100 quando si pensi che il punto di partenza era di 5 milioni ed 800 mila lire sterline nel 1854. Invece in Inghilterra il punto di partenza era 88 milioni e 700 mila L. st.; e tutti comprendono come riesca più age-

(1) Rapporto cit., I, pag. 3 e seg.

vole decuplicare una cifra di 6 milioni che non raddoppiarne una di 88; *c)* come è lecito rammaricarsi delle cresciute importazioni di manufatti nell'Inghilterra, quando si pensa che esse sono pagate, e lo vedremo presto e del resto è cosa nota, coi guadagni della marina mercantile e cogli interessi dei capitali investiti all'estero? *d)* si ricordi la fallacia messa in chiaro dal Bowley nel ragionamento che dalle diminuite esportazioni dei manufatti vorrebbe dedurre la decadenza di un paese. Le esportazioni di manufatti sono una parte sola del lavoro di un paese. Il rapporto citato si affatica a ricercare che importanza relativa abbiano i salari guadagnati dagli operai inglesi in tutte le industrie esportatrici di fronte ai salari totali; e trova che il costo in salari delle merci esportate si aggira intorno ai 130 milioni di lire sterline; circa un quinto od un sesto dei salari totali che sarebbero di 700-750 milioni di lire sterline (1).

Non potrebbe darsi che la stazionarietà della somma guadagnata in salari nelle industrie esportatrici fosse compensata ad usura dall'aumento dei salari guadagnati nelle industrie lavoranti per il consumo interno, e non ci potrebbero autorizzare a questa conclusione gli aumenti meravigliosi constatati nei redditi colpiti dall'*income-tax?* Dall'altra parte non potrebbe darsi che il rapido aumento nelle esportazioni, ad esempio, della Germania, fosse neutralizzato da un meno rapido incremento dei guadagni netti della produzione per il mercato interno? E non ci potrebbero autorizzare a questa conclusione i metodi seguìti dai *trusts* tedeschi ed americani di forzare l'esportazione all'estero con prezzi al disotto del costo, rialzando i prezzi all'interno e così riducendo la potenza d'acquisto dei salari operai e frenando l'espansione del consumo nazionale? (2)

Ma noi non vogliamo arrischiare delle conclusioni che potrebbero sembrare tanto infondate come lo sono quelle dei protezionisti. Diciamo soltanto che da quella tabella non si può ricavare alcuna conclusione certa.

Conclusioni certissime ricavarono invece i protezionisti da un'altra serie di tabelle contenute nel rapporto, le quali vogliono mettere in

---

(1) Rapporto cit., XXIII, pag. 360.

(2) Leggere a questo proposito le notizie contenute nel n. XXII del Rapporto citato, *The Export Policy of Trusts in certain Foreign Countries*, pagg. 295-359 che è una vera e propria monografia sull'argomento dovuto al noto economista Mr. Schloss.

luce i dannosi effetti dei dazi stranieri sulla esportazione inglese. Veramente non c'era bisogno di molte statistiche per convincersi che è più difficile esportare in un paese a dazi protettivi alti che in un paese a dazi miti od addirittura senza dazi.

Ad ogni modo a dimostrazione di questa verità istruitiva, il Rapporto espone una serie formidabile di prove. Ecco innanzitutto una stima approssimativa dell'altezza percentuale dei dazi di importazione percepiti dai paesi sottoindicati per ogni 100 lire delle principali merci esportate dall'Inghilterra.

Russia	per cento	131
Stati Uniti.	"	73
Austria-Ungheria	"	35
Francia	"	34
Italia	"	27
Germania	"	25
Canadà	"	16
Belgio	"	13
Nuova Zelanda	"	9
Unione australiana.	"	6
Unione doganale sud africana . . .	"	6

Il *record* del proibizionismo spetta alla Russia ed agli Stati Uniti, ma non bisogna credere che i dazi protettivi degli altri paesi siano miti. Un dazio protettivo infatti del 25 per cento in Germania, dato i progressi compiuti dall'industria tedesca, può infatti essere più efficace a tener lontani i prodotti inglesi che non un dazio del 131 per cento in Russia, dove parecchie industrie sono ancora in una condizione straordinariamente arretrata.

Che questi dazi così alti abbiano fatto un grave danno alla esportazione di manufatti dall'Inghilterra non c'è dubbio. Basta dare una occhiata alla seguente tabella la quale ci dice quale sia la percentuale dei manufatti importati in diversi paesi dall'Inghilterra rispetto alla quantità totale dei manufatti importati:

	Germania	Francia	Russia	Italia	Stati Uniti
1890	47.1	38.8	23.3	40.3	48.4
1895	46.5	39.9	22.8	29.5	44.5
1900	40.3	29.7	19.9	22.8	42.2
1901	34.4	28.5	—	17.6	36.5

L'Inghilterra provvede sempre meno questi paesi di manufatti; e deve necessariamente cercare di scaricare la sua produzione nei paesi non protetti. Nel rapporto vi è a questo proposito una tabella molto istruttiva in cui le esportazioni inglesi (prima complessive e poi dei

soli manufatti), sono distinte a seconda che sono destinate alle principali nazioni estere e colonie inglesi protezioniste (Russia, Germania, Francia, Belgio (1), Olanda (1), Spagna, Portogallo, Italia, Austria-Ungheria, Stati Uniti, Canadà, Victoria), ovvero a tutte le altre nazioni estere e colonie che costituiscono ancora un campo relativamente aperto per la esportazione inglese.

		Principali nazioni estere e colonie inglesi protezioniste	Tutte le altre nazioni e colonie	Totale
Esportazione totale inglese	1850	% 56	% 44	% 100
	1860	» 51	» 49	» 100
	1870	» 53	» 47	» 100
	1880	» 49	» 51	» 100
	1890	» 46	» 54	» 100
	1900	» 45	» 55	» 100
	1902	» 42	» 58	» 100
Esportazione di manufatti e semi-manufatti inglesi	1850	» 57	» 43	» 100
	1860	» 50	» 50	» 100
	1870	» 50	» 50	» 100
	1880	» 47	» 53	» 100
	1890	» 44	» 56	» 100
	1900	» 42	» 58	» 100
	1902	» 38	» 62	» 100

Diminuì la esportazione totale verso i paesi protezionisti; ma diminuì ancor più la esportazione di manufatti, sicchè unico scampo per l'Inghilterra rimasero le colonie non protezioniste ed i pochi paesi che non si cinsero ancora di barriere daziarie, fra cui preziosissimi sovratutto la Turchia e la Cina.

Mentre l'Inghilterra viene così a poco a poco respinta dai paesi europei, il suo territorio medesimo viene ognora più invaso (adoperiamo per un momento la fraseologia protezionista), dai prodotti manufatti dei paesi con cui essa si trova in concorrenza. Veggasi la percentuale che delle esportazioni totali di manufatti dei paesi sottonotati va in Inghilterra:

	Germania	Francia	Russia	Italia	Stati Uniti
1890	10.9	26.3	2.7	9.9	—
1895	11.2	30.2	4.0	6.7	30.5
1900	11.8	29.5	3.2	7.5	22.4
1901	13.4	30.8	—	6.6	24.8

(1) Il Belgio e l'Olanda sarebbero per sè paesi liberisti, ma siccome gran parte del loro commercio è in realtà commercio con la Germania per Rotterdam ed Anversa, così è d'uopo includerli nella lista dei paesi protetti.

Non è un fenomeno molto accentuato; ma è quanto basta per far gridare ai protezionisti che l'Inghilterra è divenuta il ***dumping ground***, il territorio di scarico dove si buttano a basso prezzo i rifiuti delle industrie protette dell'estero.

L'esempio più doloroso per l'Inghilterra dell'influenza dei dazi esteri è certo quello dell'industria delle lastre di stagno (*tinplate industry*). Produceva dessa nel 1887-90, quando il dazio americano era solo di lire sterline 4.60 per tonnellata, ben 399.329 tonnellate di cui 304.695, ossia il 26 per cento, andava negli Stati Uniti. La tariffa Mackinley eleva il dazio a lire sterline 10.10; e la tariffa Dingley lo conserva a 6.90. Gli industriali inglesi malgrado ribassino i prezzi fuori dazio da 14.01 L. st. nel 1887-90 a 11.43 nel 1895-96, non possono reggere alla concorrenza americana che può dare la tonnellata a 16.62 compreso il dazio di 6.90; e così l'industria loro soffre terribili colpi.

Nel 1898-1901 la produzione si è ridotta a 262.881 tonnellate, di cui solo più 65.687 vanno negli Stati Uniti, ossia il 25 per cento.

Nel 1902 la produzione cresce a 311.869; ma negli Stati Uniti vanno solo 65.142 tonnellate, e queste perchè il dazio viene rimborsato all'atto della importazione sotto forma di manufatti finiti. Frattanto la produzione delle lastre di stagno, che nel 1887-90 era nulla negli Stati Uniti, è diventata già superiore a quella dell'Inghilterra medesima: nel 1892-3 siamo a 36.993 tonnellate; nel 1895-6 a 137.014; nel 1898-1901 a 347.437: nel 1902 a 366.000 tonnellate.

Tutto questo sarà verissimo; ma non si vede quale suffragio ne possa ricavare la tesi protezionista. Il Balfour nel suo opuscolo ha scritto che siccome i paesi esteri arrecavano cotanto danno alle esportazioni inglesi coi loro dazi, era mestieri non rimanere disarmati nelle trattative doganali. L'Inghilterra, egli ha osservato, è il solo paese che non possa costringere i suoi rivali a miti consigli. Essa, attaccata al feticcio del libero scambio, non può minacciare i paesi stranieri di elevare i suoi dazi quando essi aumentino eccessivamente i loro. I negoziatori stranieri sanno che l'Inghilterra terrà sempre le porte aperte e quindi non tengono conto alcuno delle sue platoniche esortazioni alla libertà degli scambi. Urge, dice il Balfour, abbandonare questa politica del porgere la guancia a chi vi schiaffeggia. Minacciamo anche noi i paesi stranieri di dazi di ritorsione e li vedremo ribassare i dazi contro di noi.

Nemmeno in questa scoperta dei mirabili effetti della politica dei dazi di rappresaglia può sperare il Balfour di aver detto delle novità; nè l'esperienza passata prova che le sue speranze siano fondate. La storia prova che i sistemi protezionisti hanno tutti avuto inizio così: dai dazi di rappresaglia che doveano durare pochissimo tempo, i mesi necessari a ridurre alla ragione l'avversario recalcitrante. Nel frattempo degli interessi sorgono all'ombra dei dazi, ed il momento di abolirli non si trova più. Cosicchè il paese che avea messo i dazi di rappresaglia per poter vendere bene all'estero, non solo non ottiene il suo scopo; ma aggiunge agli altri il danno di dover comprar caro dall'estero a causa dei suoi dazi. Forse il Balfour desidera appunto inaugurare, d'accordo collo Chamberlain, il protezionismo a favore delle industrie nazionali; ma, non osando dirlo, cominciò col mettere innanzi il pretesto dei dazi di rappresaglia. Il giuoco è abile; e data la ignoranza delle masse e la facilità di ingannarle, può anche darsi che riesca.

Meno facile riesce di giudicare, coi materiali offerti dal rapporto del *Board of Trade*, i probabili effetti di una unione doganale fra tutte le colonie britanniche e la madre patria. Come è noto, secondo il progetto dello Chamberlain, la madre patria dovrebbe continuare ad ammettere in franchigia i prodotti delle colonie e tassare invece con un dazio i prodotti dei paesi stranieri. Le colonie poi dovrebbero dare una preferenza, ossia far pagare un dazio minore ai prodotti della madre patria che a quelli delle colonie. Ogni giudizio è difficile su questo progetto, perchè lo Chamberlain prima diceva che si dovea — lasciando esenti quei delle colonie — mettere un dazio sui prodotti alimentari esteri; ma, visto il clamore minaccioso delle classi lavoratrici contro il pane caro, ritirò subito la proposta, sostituendovi dei dazi sui manufatti, che le colonie non esportano, e su altri generi mal definiti. Ora poi, nel discorso di Glasgow tornano in campo i dazi sui cereali e sulla carne, insieme ad un diritto del 5 % sui manufatti. Comunque sia di ciò, sarebbe interessante rispondere a questa domanda: Quanta parte del commercio con le colonie ora compiuto dai paesi esteri potrebbe essere accaparrato dalla madre patria?

Il rapporto tenta di fornire qualche dato per illuminare il problema. Nel 1900 per 113 milioni di lire sterline di merci importate

nelle colonie autonome 55 venivano dall'Inghilterra, 47 da paesi esteri ed 11 da altri possedimenti britannici (commercio intercoloniale). Dei 47 milioni di merci estere, 9 milioni $^3/_4$ sono di una specie di merci che l'Inghilterra non produce ed 8 $^3/_4$ di merci che l'Inghilterra, pur potendole produrre, non potrà mai sperare di esportare in concorrenza con i paesi esteri. Rimangono 28 $^1/_2$ milioni di merci che potrebbero essere esportate dall'Inghilterra, a cui aggiungendo 3 $^3/_4$ milioni di merci straniere, ora esportate per mezzo dell'Inghilterra e che questa potrebbe produrre direttamente, giungiamo ad un totale di 32 $^1/_4$ di milioni di lire sterline di merci che forse, grazie all'Unione doganale, l'Inghilterra potrebbe sperare di esportare nelle sue colonie invece dei paesi stranieri che attualmente godono di quel traffico (1). Sembra una cifra grossa; ma occorre notare: *a*) che le nazioni estere ben difficilmente si lascierebbero strappare dalle mani tutto quel traffico, e farebbero ogni tentativo per conservarne almeno una parte; *b*) le nazioni straniere cercherebbero di rispondere all'Inghilterra con dei dazi di rappresaglia, cosicchè questa perderebbe nelle proprie esportazioni verso l'estero forse meno e forse più di quanto guadagnerebbe nelle esportazioni verso le colonie. Adesso (1902) le esportazioni inglesi verso le nazioni estere salgono a 169.848 mila lire sterline; ed è un traffico crescente, benchè in proporzioni minori del traffico colle colonie. Basterebbe che l'Inghilterra perdesse da un quinto ad un sesto di questo traffico per non ricavare più nessun vantaggio dall'Unione doganale con le colonie; *c*) si aggiunga che il problematico guadagno sarebbe ad usura controbilanciato dai danni inerenti ad una così colossale trasformazione di capitali (distruzione di una parte dei capitali impiegati nelle industrie esportatrici verso l'estero, capitali che nella loro forma attuale non sempre potrebbero destinarsi a produrre merci per le colonie); e dal rincaro della vita derivante dai dazi differenziali che l'Inghilterra dovrebbe mettere sulle importazioni dell'estero.

La conclusione a cui sono venuto esaminando i dati del *Board of Trade* è quella stessa a cui per altra via è giunto il Root in un suo libro recente, che è forse il migliore contributo attuale allo studio delle relazioni commerciali nell'interno dell'impero inglese (2). « Nel

(1) Cfr. il calcolo in Rapporto cit., pag. 381.

(2) I. W. ROOT, *The Trade Relations of the British Empire*. Liverpool, Commerce Chambers, 1903, pagg. 431, Prezzo 10 s. 6 d. net.

complesso, — egli conchiude dopo un lungo esame di fatti compiuto senza alcuno di quelli che si dicono preconcetti teorici, — è difficile scorgere quale azione determinata sia praticabile su una scala considerevole dai parlamenti imperiali o coloniali allo scopo di promuovere delle relazioni commerciali più strette fra le varie parti dell'impero ». Se il filatore vuole cotone americano, non gli si può offrire del cotone egiziano solo per favorire un protettorato inglese; e neppure si può obbligare il mugnaio abituato al grano della California o dell'Illinois a prendere il grano del Canadà. Sono mutazioni che possono sembrare indifferenti ai politicanti; ma non agli uomini del mestiere. Probabilmente industriali ed operai insorgerebbero in massa contro i pretesi benefici che loro si vorrebbero accordare; a somiglianza di quell'operaio del Lancashire, che, all'epoca della fame del cotone, elevava al cielo frequenti preghiere perchè l' Inghilterra fosse abbondantemente provveduta di cotone greggio, non scordandosi però mai di aggiungere: « Ma, o Signore, non mandateci cotone Surats! ». Meglio pagare un po' più caro cotone buono ed adatto, che non avere cotone cattivo a buon mercato.

La politica a cui lo Chamberlain invita l'Inghilterra è un vero salto nel buio; e ben a ragione la si può definire con Lord Goschen un vero gioco e, per giunta, un gioco in cui la posta è l'alimentazione del popolo.

Il salto nel buio è tanto più grave in quanto che quello che si conosce degli effetti del regime coloniale nel passato e dei dazi differenziali attualmente vigenti in Francia, in Germania, nell'Olanda ed in altri paesi, non dimostra che le madri-patrie ne abbiano ritratto eccezionali vantaggi.

È vero che nelle colonie francesi della Riunione, Majotte, Indo-Cina, Nuova Caledonia, San Pierre, Guadalupa, Martinica e Guiana le importazioni dalla Francia (quasi esenti da dazio), sono salite, nel periodo 1892-1901, da 65.957 a 154.282 mila franchi; che nel Madagascar si passò da 9.583 a 35.582 franchi, che nel Senagal, Guinea, Costa d'Avorio, Dahomey, Congo francese, possedimenti indiani e Taiti si passò da 16.956 a 52.103 mila franchi, che nell'Algeria si progredì da 189.639 a 258.977 mila franchi, a Tunisi da 21.774 a 34.264; e che nel complesso la proporzione delle importazioni di queste colonie dalla Francia in confronto alle importazioni totali salì dal 61 al 65 % dal 1892-94 al 1899-1901; ma bisogna notare che — eccettuata l'Al-

geria, divenuta quasi parte della Francia — gran parte di queste importazioni francesi sono per conto del governo e rappresentano un costo, e non un beneficio, per la madre patria. Nè si può dimenticare che l'Inghilterra, senza bisogno di dazi preferenziali, accrebbe le proprie esportazioni verso le colonie da 19.429 mila lire sterline nel 1850 ad 87.370 mila nel 1890 ed a 107.704 mila nel 1902 (1). Perchè ciò che si ottenne nel passato, non si potrà conservare ed accrescere nell'avvenire? Forse che l'Inghilterra è divenuta meno abile nel ridurre i costi di produzione e sopportare la lotta coi produttori stranieri? In questo caso, essa dovrebbe accusare sè medesima e non gli altri del suo triste fato.

Nè si può onestamente asserire che si può correre a cuor leggero l'alea, perchè l'alimentazione del popolo non sarà mai in pericolo a causa dei dazi differenziali, non potendo il dazio ripercotersi sui prezzi delle merci. È un indagine molto sottile questa, la quale qui non può essere esaurita di passata. Ma non posso trattenermi dall'inserire alcune cifre tratte dal rapporto, le quali provano quanto grande sia stata l'influenza dei dazi sul grano esistenti nella Francia e nella Germania sui prezzi del grano medesimo. Pur tenendo conto delle cautele accennate dal Bowley, e ricordate più sopra, la tabella seguente ha una significazione troppo chiara per essere trascurata. È un quadro del ribasso dei prezzi del grano dal 1871 in poi in varie nazioni:

	Inghilterra	Germania	Francia	Stati Uniti
Anno tipo 1871. . .	100	100	100	100
Media 1872-81 . . .	88.1	94.8	87.7	88.9
» 1882-91 . . .	61.6	77.8	71.4	63.0
» 1897-1901 . .	48.0	67.8	62.6	50.3
Anno 1902.	49.6	70.1	63.7	52.4

La differenza marcatissima fra l'Inghilterra liberista e gli Stati Uniti — dove il dazio sul grano, trattandosi di una nazione esportatrice. è puramente nominale — da una parte, e la Germania e la Francia dall'altra parte è tale da far conchiudere, anche attesa l'unità mondiale dei prezzi, che il minor ribasso dei prezzi in Germania ed in Francia è stato dovuto all'unica loro circostanza differenziale, ossia all'esistenza di forti dazi in questi due paesi.

In Germania, dove l'importazione del grano crebbe costantemente

(1) Cfr. Rapporto cit., pagg. 138 e segg., e 17 e segg.

dalle 20 alle 40 libbre per abitante nel decennio 1883-92 a 80-90, negli ultimi anni 1901-1902 il prezzo del grano rimase in media più alto di 6 scellini ed 11 pence nel periodo 1893-1901 del corrispondente prezzo inglese. Il dazio tedesco sul grano importato dall' estero era di 7 scellini e 7 pence e mezzo; cosicchè il dazio in realtà fece aumentare il prezzo del grano nell' interno di quasi tutto il suo ammontare.

In Francia le cose sono meno chiare. Nel periodo 1883-1902 bisogna innanzitutto escludere gli anni 1885, 1887, 1891, 1892, 1894 e 1902, nei quali avvennero mutazioni nel dazio sul grano, sia in Inghilterra che in Francia, a causa delle quali ogni confronto riesce impossibile. Gli altri 14 anni devono essere divisi in due gruppi: *a*) di minima importazione (1895 con 29 libbre per abitante, 1896 con 10 libbre, 1899, 1900 e 1901 con 10 libbre). Siccome il consumo medio è di circa 470 libbre per abitante, in questi anni si può dire che l'importazione sia stata quasi nulla e la Francia abbia bastato a sè medesima. Per l' abbondanza del raccolto interno il dazio non si poteva far sentire in tutta la sua intensità; e così accadde che mentre il dazio era di 12 scellini e mezzo per quarter, il prezzo francese fosse maggiore del prezzo inglese di soli 8 scellini e 3 pence; *b*) di massima importazione (tutti gli altri anni, con una importazione che andò nel 1891 sino a 120 libbre per abitante). In questi anni, per la scarsità del raccolto interno fu d' uopo ricorrere largamente al grano estero; ed il dazio ottenne il suo pieno effetto; ed anzi di più; perchè mentre il dazio fu in media di 7 scellini e 5 $^{1}/_{2}$ pence per quarter, il prezzo francese fu maggiore del prezzo inglese di ben 9 scellini ed 11 pence (1).

La conclusione interessantissima che si ricava da queste statistiche si è che il dazio sul grano non solo si repercote sui prezzi, ma si ripercote tanto più vivamente quanto più il raccolto è scarso. Conclusione questa la quale per sè forse sarebbe insufficiente, ma acquista valore probatorio in quanto viene a confermare le deduzioni teoriche che parecchi economisti aveano già raggiunto e fra gli altri il Dietzel nel suo scritto: *Die Kornzoll und die sozialreform* (Berlin, Simion). Vogliono gli inglesi, istituendo dazi differenziali sulle derrate alimentari, andar incontro a questo rischio?

(1) Cfr. Rapporto cit., pagg. 119 e segg.

***

È da sperare, se non da confidare, di no, tanto più che non sembra provato che essi stiano tanto male da aver il bisogno urgente di tentare nuovissime vie per far fortuna, specie quando queste vie sono sparse di precipizi e di abissi profondissimi e pericolosi.

L'argomento medesimo, di cui più si servono i protezionisti inglesi per dimostrare che l'Inghilterra corre alla rovina, ossia l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni, è una fulgidissima riprova della sua potenza economica. Quell'eccesso variò dal 1903 al 1902 da un minimo di 132 ad un massimo di 184 milioni di lire sterline, con una media di 161 milioni all'anno. L'Inghilterra vive sul suo capitale, esclamano al contemplare queste cifre enormi i protezionisti. Non è possibile che essa compri tutti gli anni 160 milioni di lire sterline (4 miliardi di lire nostre), più di quanto non venda, senza spogliarsi a poco a poco del proprio capitale. Sono i valori esteri, le azioni delle ferrovie americane, i consolidati di governi stranieri che se ne vanno per comprare le importazioni eccedenti. Dopo, quando non ci saranno più titoli da vendere, sarà la rovina.

Ora il Rapporto del *Board of Trade* viene a smentire queste affermazioni. Pur lasciando da parte tutte le partite minori che concorrono a formare il saldo della bilancia monetaria, il Rapporto si ferma su due soli punti: i guadagni della marina mercantile inglese ed i profitti dei capitali presi all'estero; e con una serie di minute analisi e di ipotesi plausibili conclude che i primi non possono essere minori di 90 milioni di lire sterline all'anno ed i secondi di 62 $^1/_2$ milioni all'anno al minimo. Queste due cifre da sole quasi bastano a controbilanciare l'eccedenza dei 160 milioni; e forse la superano, se si tiene conto che una parte ragguardevole, se bene non precisabile dei redditi di valori stranieri, sfugge alle indagini degli agenti del fisco (1). Non bisogna dimenticare che la cifra degli interessi e dividendi di nazioni straniere percepiti da inglesi non è nè stazionaria, nè decrescente: erano 31.890.423 lire sterline nel 1883-85, diventarono 55.488.832 nel 1890-91 e 62.559.429 nel 1901-2, le quali si dividono

(1) Cfr. Rapporto cit., pagg. 99 e segg.

in 8.880.908 lire sterline provenienti da consolidati e prestiti ferroviari del governo indiano; 19.245.888 da titoli di governi coloniali ed esteri; 9.367.766 da titoli di imprese coloniali ed estere; 10.454.343 da dividendi di imprese straniere; e 14.610.574 da titoli ferroviari fuori dell'Inghilterra.

Nè questa ha cessato di essere un grande mercato di borsa, dove si emettono fortissime quantità di titoli di prestiti esteri, di imprese straniere e coloniali; queste emissioni raggiunsero nell'ultimo decennio le seguenti somme:

1892	milioni di lire sterline	49.9
1893	»	29.0
1894	»	52.2
1895	»	55.1
1896	»	56.1
1897	»	47.4
1898	»	59.8
1899	»	48.2
1900	»	24.2
1901	»	32.6
1902	»	57.7

La maggiore o minore ampiezza delle emissioni corrisponde ad anni di prestiti più o meno forte da parte dei governi e dal rinvigorirsi o rallentarsi delle speculazioni ferroviarie e minerarie. Nell'ultimo anno (1902) la cifra di 57.7 milioni di titoli assorbiti dal mercato inglese andò distinta così (1):

Prestiti a governi stranieri.	13.9
» » » coloniali	19.4
Altri corpi pubblici stranieri e coloniali . .	1.8
Ferrovie straniere e coloniali.	12.4
Compagnie minerarie	10.2

Anche la marina mercantile inglese non ha cessato di progredire sotto il regime del libero scambio; mentre lo stesso non si può asserire per alcune nazioni protezioniste, come la Francia e gli Stati Uniti (flotta oceanica).

Ecco un quadro dei progressi della marina mercantile a vela ed a vapore, in migliaia di tonnellate nette, dal 1840 al 1902.

---

(1) Cfr. Rapporto cit., pag. 104.

	1840	1860	1880	1900	1902
Regno Unito	2768	4658	6574	9304	10054
Possedimenti britannici . . .	543	1052	1872	1447	1511
Totale Impero britannico. .	3311	5710	8447	10751	11566
Russia	—	—	467	633	—
Finlandia.	—	—	288	340	—
Norvegia	276	558	1518	1508	1467 (1901)
Svezia	—	—	542	613	640 (1901)
Danimarca	—	—	249	408	416 (1901)
Olanda	—	433	328	346	407
Impero Germanico	—		1181	1941	2093 (1901)
Belgio.	22	33	75	113	106
Francia	662	996	919	1037	1110 (1901)
Spagna	—	—	560	774	—
Italia	—	—	999	945	999 (1901)
Austria.	—	—	223	198	232 (1901)
Ungheria	—	—	51 (1890)	66	71 (1901)
Stati Uniti:					
Navigazione marittima . . .	899	2546	1352	826	882
Totale, compresa la navigazione su fiumi e laghi . .	1240	2752	2715	4338	4915
Giappone.	—	—	—	863	917 (1901)

Anche per le costruzioni navali, l'Inghilterra conserva una posizione predominante (in migliaia di tonnellate) (1).

		1858	1878	1902
Inghilterra:	navi a vela	156	148	81
»	» » vapore	80	322	869
»	Totale	236	470	950
Germania		—	32	101 (1901)
Francia		—	21	105 »
Stati Uniti:	sulla riva del mare. . .	177	155	290
»	sul Mississipì e suoi tributari	35	68	9
»	sui grandi laghi	31	11	168
»	Totale	244	235	468

Altri indici vi sono del progresso dell'Inghilterra. In una serie di appendici statistiche al rapporto ora citato si leggono delle tabelle relative al progresso dell'Inghilterra dal 1854 al 1902. Ne cito alcune scelte a caso (2).

L'aumento della popolazione in Inghilterra e Galles da 18.6 a 33 milioni e nella Scozia da 3 a 45 — malgrado che l'Irlanda siasi ridotta,

(1) Cfr. Rapporto cit., pag. 379.
(2) Cfr. le tabelle da pag. 397 a pag. 496 del rapporto cit.

per le note sue traversie — da 6.1 a 4.4, porta la popolazione totale del Regno Unito da 27.7 a 41.9. L'emigrazione che era del 0.97 per cento del numero degli abitanti nel 1854, e che dal 0.48 nel 1855-59 era salita gradatamente al 0.75 nel 1880-84, ora è gradatamente discesa al 0.39 per cento. Risultato a cui ha contribuito in parte la minore natalità, ma in parte altresì il benessere maggiore delle classi operaie, le quali tendono meno ad abbandonare la patria.

Il tonnellaggio entrato nell'Inghilterra che era di 10 milioni nel 1855-59, di cui il 59,3 per cento appartenenti a navi inglesi, nel 1895 99 era salito a 44 milioni, di cui il 70.5 % con bandiere inglesi. Le partenze erano passate contemporaneamente da 11 a 45 milioni di tonnellate; e da una proporzione del 58.3 ad una del 71.1 % di navi battenti bandiera inglese.

La produzione di diverse merci era aumentata nelle seguenti proporzioni:

	1855-59	1895-99
Carbone (milioni tonnellate). . . .	66	202
Ferro (pig.) » »	3.5	8,6
Cotone greggio importato al netto delle riesportazioni (in milioni di cents) .	7.9	14.1
Lana greggia importata al netto delle riesportazioni (in milioni di libbre).	89.1	378.8

Il traffico ferroviario si è ampliato in relazione all'aumento enorme delle materie prime importate ed esportate e dei prodotti finiti circolanti nell'interno del paese. Il numero dei passeggeri trasportati salì da 135 a 1022 milioni (sempre confrontando le medie 1855-9 a 1895-9), il peso dei minerali trasportati da 46 (nel 1856-9) a 265 milioni di tonnellate; il peso delle altre merci in genere da 25.5 a 106 milioni di tonnellate. Le compagnie ritraevano un provento lordo di 11.6 milioni di lire sterline dal traffico dei passeggeri; ed ora ne ritraggono 40.5 milioni. Le merci rendono 47.9 milioni invece di 12.1. Le entrate totali delle ferrovie per abitante crebbero così:

1855-6	lire sterline	0	16	scellini	10	pence
1860-4	»	1	0	»	8	»
1865-9	»	1	5	»	6	»
1870-4	»	1	11	»	11	»
1875-9	»	1	15	»	9	»
1880-4	»	1	17	»	5	»
1885-9	»	1	17	»	8	»
1890-4	»	2	0	»	11	»
1895-9	»	2	4	»	2	»

Il guadagno netto delle Compagnie da 15.661.168 L. st. nel 1860-4 salì a 40.098.870 L. st. nel 1895-9.

Le somme compensate nella Clearing House di Londra ebbero un notevole incremento:

1870-4	milioni di lire sterline	5.333
1875-9	»	5.114
1880-4	»	6.020
1885-9	»	6.410
1890-4	»	6.789
1895-9	»	7.981

Le Casse di risparmio postali che nel 1862 aveano 178.495 depositanti e un milione e 700 mila lire sterline di depositi, nel 1902 aveano 9.133.161 depositanti e 144 milioni di depositi senza calcolare 16 milioni di titoli di Debito Pubblico comprati e custoditi per conto dei depositanti. Le Casse di risparmio ordinarie che nel 1854 aveano 1.277.873 depositanti e 33.7 milioni di depositi, ancora nel 1902, malgrado la concorrenza formidabile delle Casse postali, che distribuiscono un interesse artificiosamente alto a carico del Governo, contavano 1.670.394 depositanti e 52.5 milioni di depositi. In totale adesso i depositanti a risparmio salgono alla enorme cifra (che in media ogni anno cresce di più di 400 mila persone), di 10.803.555 con una somma depositata di 197.1 milioni di lire sterline, circa 5 miliardi di lire nostre.

***

Si comprende come, in codeste condizioni, il reddito delle classi medie ed alte abbia dovuto gradatamente espandersi. Per valutarne l'incremento nessun indice migliore dei dati forniti dai resoconti dell'imposta sui redditi (*income-tax*). I rapporti dei *Commissioners of the Inland Revenue* forniscono ancora uno degli indici migliori (come nota anche il Bowley) dell'incremento della prosperità nazionale. Orbene, quei rapporti ci forniscono i seguenti dati rispetto al reddito lordo degli inglesi valutato agli effetti dell'*income-tax* e distinto nelle cinque categorie *A* (redditi dominicali delle terre e case): *B* (redditi dei fittabili e coltivatori agricoli); *C* (interessi, annualità pagate dai Governi, nazionali ed esteri e da Enti pubblici); *D* (profitti industriali

e commerciali, stipendi e salari non classificati nelle altre categorie), *E* (stipendi di pubblici funzionari).

	A	*B*	*C*	*D*	*E*	*Totale*
			(in milioni di lire sterline)			
1855-9	131	51	28	90	17	317
1860-4	147	53	30	101	20	351
1865-9	151	57	33	155	24	420
1870-4	154	59	39	210	28	490
1875-9	172	68	40	263	32	575
1880-4	190	68	40	268	35	601
1885-9	196	62	44	292	40	634
1890-4	202	58	40	354	49	703
1895-9	214	55	39	379	57	744
1900	229	53	39	436	70	827
1901	233	53	41	466	75	868
1902	238	53	41	488	79	902

Questa tabella va completata con un'altra la quale specifica alcuni redditi più importanti delle categorie *A* e *D:*

	A		*D*			
	Terre	Case	Miniere	Cave	Ferriere	Gazometri
1865-9	63.1	73.8	5.3	0.6	2.0	2.0
1870-4	65.4	87.6	7.1	0.8	4.0	2.6
1875-9	68.4	102.5	13.2	1.1	3.6	3.4
1880-4	67.8	121.0	6.9	0.9	2.6	4.6
1885-9	62.2	133.0	7.4	0.8	1.6	4.9
1890-4	57.3	143.4	10.3	1.0	2.3	4.9
1895-9	54.6	159.4	10.7	1.3	2.2	5.6
1900	52.8	174.4	9.5	1.6	3.2	6.1
1901	52.6	179.0	12.0	1.7	5.4	6.4
1902	52.5	184.6	17.6	1.6	6.6	5.9

Le due tabelle combinate insieme ci dicono: 1°) che il reddito delle terre e delle imprese agricole è scemato a causa della crisi agraria; ma non è del resto scomparso come alcuni pretendono. È soltanto disceso al disotto delle cifre eccessive dei tempi di prezzi alti, e ciò con grande vantaggio delle masse; 2°) il reddito dei titoli di Debito Pubblico tende a rimanere stazionario. È un bene perchè vuol dire diminuzione del saggio dell'interesse e stimolo ad impiegare i capitali nelle industrie e nei commerci; 3°) il reddito delle case cresce rapidamente, cosa poco lieta in quanto significhi aumento della rendita dei suoli edilizi, ma lietissima in quanto indichi un incremento grande nella capacità di consumo e nel *comfort* delle classi operaie;

4°) la categoria di reddito che cresce di più è la *D*, ossia quella che comprende precisamente i redditi industriali e commerciali che i neo-protezionisti pretendono siano sulla via di volatilizzarsi e ridursi al nulla. Non solo non si volatilizzano, ma crescono con una rapidità di cui non si ha esempio altrove. Persino le miniere, le cave e le ferriere che, come tutti sanno, sono industrie aleatorie ed a profitti variabilissimi, si mantengono salde ed offrono dei bilanci soddisfacenti.

Questo per le classi capitaliste. Per le classi operaie il rapporto del *Board of Trade* ci offre una massa di dati così grande da produrre un vero imbarazzo nella scelta. Ricorderò i principali. Il pauperismo, la terribile piaga dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima metà del XIX è assai diminuito.

	Poveri adulti capaci di lavorare	Altri poveri	TOTALE	Rapporto del numero dei poveri alla popolazione %	Somme spese in soccorso ai poveri		
					Ammontare assoluto L. st.	Per ogni povero L. s. d.	Per ogni abitante L. s. d.
		Migliaia			Migliaia		
1855–9	146	748	894	4.7	5.846	6.10.8	0.6.1
60–4	168	779	948	4.7	6.052	6.7.8	0.5.11
65–9	158	803	962	4.5	6.967	7.4.10	0.6.6
70–4	147	804	951	4 2	7.779	8.3.6	0.6.9
75–9	98	654	752	3.1	7.548	10.0.6	0.6.2
80–4	103	683	787	3	8.221	10.8.11	0.6.4
85–9	99	688	788	2.9	8.354	10.11.11	0.6.1
90–4	96	669	765	2.6	8.963	11.14.3	0.6.2
95–9	103	710	814	2.6	10.526	12.18.5	0.6.9
1900	93	698	792	—	11.567	—	—
1901	91	690	781	—	12.119	—	—
1902	94	706	801	—	11.548	—	—

Il numero dei poveri subisce delle oscillazioni cicliche; ma attraverso ad esse lo si può veder diminuire in cifra assoluta ed ancor più in cifra relativa; cosicchè nonostante i poveri, trattati meglio, adesso costino più di prima, ogni abitante inglese finisce di essere in media gravato di una somma non diversa per il mantenimento dei poveri da quella che pagava quarant'anni fa.

I non poveri, d'altro conto, non possono certo lamentarsi di fronte ai loro compagni delle altre nazioni.

Ecco i salari di alcuni operai abili (*skilled*) impiegati nelle capitali dei seguenti Stati (1):

(1) Cfr. Rapp. cit., pag. 289.

	Inghilterra	Stati Uniti	Germania	Francia
Numero dei casi ai quali si riferiscono le medie seguenti . .	470	141	184	248
Salari medi settimanali (in scellini e pence) per 15 industrie *skilled:*				
a) Città capitali	42 s. 0 d.	75 s. 0 d.	24 s. 0 d.	36 s. 0 d.
b) Altre città	36 s. 0 d.	69 s. 4 d.	22 s. 6 d.	22 s. 10 d.
Percentuale dei salari rispetto ai salari inglesi considerati uguali a 100:				
a) Città capitali	100	179	57	86
b) Altre città	100	193	63	63

Se si eccettuano gli Stati Uniti, dove vigono condizioni speciali e dove è notoria l'altezza eccezionale dei salari, i salari inglesi si conservano superiori a quelli del continente europeo; e ciò malgrado che l'industria tedesca ottenga trionfi colossali e minacci di distruggere a breve scadenza, secondo quanto dicono i protezionisti, le prosperità dell'Inghilterra.

La superiorità dei salari inglesi è dinamica oltrecchè storica, perchè nell'ultimo ventennio crebbero più che in ogni altro luogo. Se si assumono come uguali a 100 i salari inglesi del 1900, ecco a quanto ammontavano i salari di certe classi di operai in alcuni paesi (medie e valutazioni approssimative):

	Inghilterra	Stati Uniti	Germania	Francia	Italia
1881	83.1	88.1	—	85.0	86
1885	81.9	90.6	—	87.5	91
1886	81.1	90.7	81.4	—	92
1890	90.1	95.5	84.4	—	98
1895	88.2	94.6	85.9	—	98
1896	89.2	94.7	88.6	96.6	98
1898	92.6	95.6	94.4	—	99
1899	95.1	98.2	96.8	—	100
1900	100.0	100.0	100.0	100.0	—

Se si parte dal 1886, anno in cui si hanno i dati, anche per la Germania, si vede che l'Inghilterra è il paese dove i salari sono partiti dal punto più basso per arrivare nel 1900 al 100; il che vuol dire che nel quindicennio i loro progressi furono massimi (1).

Non solo gli operai inglesi sono pagati meglio, ma vivono anche a più buon mercato. È difficile avere statistiche esatte a questo propo-

(1) Cfr. Rapp. cit., pag. 275.

sito, ed il rapporto del *Board of Trade*, dopo una lunga disamina, è indotto a concludere che « le differenze di bisogni e di gusti fra popolo e popolo sono tali che il benessere comparativo delle classi lavoratrici in varii paesi, nel più largo senso della parola, non può essere determinato con qualsiasi metodo statistico (1). Malgrado questo, ecco alcune cifre sui prezzi al minuto di alcune derrate di consumo popolare:

		Londra	Parigi	Roma	Berlino	New York	Mosca	Budapest
Pane di frumento per 4 libbre (in pence) 1903		$4\frac{1}{2}$-5	$6\frac{1}{2}$	$5\frac{3}{4}$	$5\frac{1}{4}$ (di segala)	0.10	$5\frac{3}{4}$	4
Carne di bue per libbra:					Prussia	Pennsylvania		
1901	nazionale	9.0	6.3	—	7.4	6.4	—	—
	estera	9.5						
Carne di montone:								
1901	nazionale	7.9	7.9	—	6.6	—	—	—
	estera	5.2						
Burro 1901		13.6	12.3	—	—	13.4	—	—
Zucchero 1901		2	—	—	3.5	3.0	—	—
» 1902		1.5	—	—	—	2.8	—	—

Il pane e lo zucchero, le due derrate che sono più minacciate dal neo-protezionismo, sono anche fra quelle che si trovano più a buon mercato in Inghilterra. Pure la carne di montone estera, largamente consumata dagli operai, è poco cara. Il burro suppergiù ha lo stesso prezzo, e solo la carne di bue è più cara.

Ma veggasi il seguente interessante confronto fra la Germania e l'Inghilterra rispetto alle variazioni del costo dei cibi comperati in media da una famiglia operaia (2):

	Germania	Inghilterra
1877-81	112	140
1882-86	101	125
1887-91	103	106
1892-96	99	98
1897-1901	100	100

Il che vuol dire che l'operaio tedesco nell'ultimo quinquennio con 100 marchi ha potuto comperare quella medesima quantità di cibo che venti anni prima gli costava 112 marchi. È un bel progresso,

(1) Cfr. Rapp. cit., pag. 229.
(2) Cfr. Rapp. cit., pag. 226.

ma più rilevante fu il miglioramento dell'operaio inglese, che oggi compera con 100 ciò che prima gli costava 140.

Contro questi fatti si spuntano le lamentele dei neo-protezionisti inglesi. Il regime libero-scambista, durante il quale (io non voglio dire *a causa del quale*, per non ricorrere nel sofisma del *post hoc propter hoc*, così caro ai protezionisti passati e presenti), avvennero progressi così notevoli e *persistenti* nella ricchezza pubblica e nel benessere delle masse, può essere abbandonato senz'altro prima che sia dimostrato a luce meridiana che esso è la causa di mali più grandi dei beneficii che la teoria insegna e l'esperienza conferma essere stati da lui prodotti? A me sembra di no; ed è certo che — a parte ogni inclinazione di scuola — non spetta a noi liberisti di provare che il sistema liberale deve essere mantenuto. L'onere della prova contraria spetta ai protezionisti. Sino a questo momento costoro non l'hanno fornita.

DI ALCUNI RECENTI STUDI
DI STORIA ECONOMICA E FINANZIARIA.

Se fra gli economisti è controversa l'importanza degli studi storici, ciò è dovuto a due circostanze principalissime: *a*) che troppe volte furono scritte storie da studiosi che non conoscevano la scienza economica e finanziaria e, guardando con disprezzo alle teorie da essi ignorate, non potevano vedere i nessi che i piccoli fatti appassionatamente studiati nelle vicende del passato avevano con le grandi leggi che governano il mondo economico; *b*) che gli studiosi — specialmente italiani — di storia economica, presero ad oggetto delle loro pazienti investigazioni quasi soltanto la letteratura dell'Economia e della Finanza. Ora è facile vedere come il riassunto, sia pure diligentissimo, di quello che scrissero gli economisti dei tempi andati, non può non riuscire spesso freddo e incolore, sia perchè le dottrine di quei vecchi corrispondevano a tempi che noi brameremmo vedere rivivere dinanzi ai nostri occhi per potere gustare e comprendere le morte dottrine, sia perchè esse — separate dal quadro dei tempi in cui ebbero nascimento — ci paiono erronee od almeno più non corrispondenti allo stato avanzato della scienza presente.

Qui invece si vuole rendere conto di alcuni libri in cui si studiano dei *fatti* economici e finanziarii del passato — cosa sempre interessante, qualunque opinione si abbia intorno alla rilevanza teorica di questi studi; — libri scritti da persone che non affettano disprezzo per la scienza e, pure limitandosi ad un campo specialissimo, intendono portare il loro contributo ad un'opera più generale di cultura. Due trattano espressamente di storia finanziaria, descrivendo l'uno le finanze medievali della città di Douai e l'altro la trasformazione degli ordini tributari nel Tirolo dalla fine del medioevo alla formazione degli Stati assoluti. Il terzo — e l'unico scritto da un italiano — indaga le cause economiche della rivoluzione siciliana del 1647; —

e l'ultimo finalmente è una genialissima ricostruzione dei lineamenti di fatto della conquista nel diritto antico, ricostruzione dalla quale è prezzo dell'opera stralciare le risultanze precipue rispetto ai rapporti economici e finanziarii fra conquistatore e conquistato.

***

Il signor Giorgio Espinas (1) si è proposto il còmpito non facile di narrare la storia del regime finanziario del comune di Douai dal 1200 circa al 1400, attraverso al periodo fiammingo, quando il potere spetta alla aristocrazia degli scabini (1200 a settembre 1296), al periodo rivoluzionario delle lotte fra lo scabinato aristocratico e il popolo (settembre 1296 - ottobre 1311), al periodo comunale sotto la supremazia francese (ottobre 1311 - settembre 1368), ed al periodo di decadenza dell'autonomia comunale e dello sviluppo dei poteri sovrani della Casa di Borgogna (settembre 1368 - 1401). Noi non possiamo seguire l'A. nella sua minuta e ricchissima esposizione delle vicende finanziarie ed economiche della città di Douai in tutto questo periodo fortunoso. Ci basti il dire che esso culmina intorno alla lotta combattutasi nel settembre 1296 fra l'aristocrazia degli scabini e la borghesia popolare. Questa, malcontenta delle vessazioni dei patrizi, chiede l'aiuto dei Duchi di Borgogna e dei Re di Francia che si alternano nell'alto dominio della città. Alla quale dapprima è consentita una larghissima autonomia anche fiscale; ma a poco a poco cresce l'ingerenza del governo, le spese di Stato aumentano ogni giorno e l'imposta assume carattere intieramente pubblico, cessando di essere comunale.

Durante il periodo comunale (1311 - 1368), che è il più interessante per la maggior fissità ed autonomia degli ordinamenti amministrativi e fiscali, l'imposta, che allora avrebbe dovuto essere fondamentale, era quella sulla fortuna e sul reddito: la *taille*. I cittadini dovevano fare la dichiarazione giurata dei loro beni, sia fondiarii che mobiliari, distinti il più spesso in due divisioni principali: l' « hiretage » e il « catel». La prima comprendeva tutta la proprietà immobiliare, costrutta o non, con le rendite perpetue, pecuniarie od in natura, che essa produceva o vi si riattacavano. Il « catel » era la proprietà

(1) **Georges Espinas**, ***Les finances de la Commune de Douai*, des origines au XV^e siècle, Paris, Alph. Picard et Fils, 82, rue Bonaparte, 1902.**

mobile, comprendente i mobili propriamente detti, gli oggetti della economia domestica o mercantile, l'argento liquido e le rendite vitalizie. Durante il regime aristocratico, la *taille* dovea servire in mano agli scabini per tassare sovratutto la borghesia ed il popolo minuto; di qui il largo uso che ne è fatto in tutto il secolo XIII. Ma coll'avvento al potere del popolo, probabilmente le parti furono invertite; almeno ciò si può congetturare dal tasso della *taille* nel 1302 che era di 2 soldi per ogni lira di valore capitale della ricchezza mobiliare, ossia del 10 0/0; mentre la ricchezza immobiliare era tassata solo di 16 denari per ogni lira, ossia col 6.66 0/0. Era cioè tassata maggiormente la ricchezza mobiliare, posseduta specialmente dal patriziato. Si aggiunga che per ogni parte di fortuna valutata 50 lire, vi era una aliquota supplementare di 1 lira, ossia del 2 per cento, dando così all'imposta carattere di progressività.

L'aristocrazia ne dovette quindi essere malcontenta, e dovette sforzarsi di farla mettere in disuso, aiutata potentemente in ciò dal fatto che la valutazione delle fortune si compieva male, la riscossione era malagevole; ed insomma si trattava di un'imposta oppressiva e male distribuita. Così è che dopo il 1308 non si sente più parlare della *taille*.

I *redditi indiretti* della città in parte provenivano dal suo demanio fiscale ed in parte erano antichi dazi di consumo che per i concetti propri al medioevo avevano preso un carattere regalistico. Alcune erano specie di tasse per l'occupazione del suolo pubblico, come i mercati, le mura antiche, i prati fuori porta, ecc. Fra i dazi di consumo il più importante era il *tonlieu* o *teloneum* diviso in varie parti. Il « tonlieu del markiet » formava senza dubbio un diritto di entrata o di vendita per ogni sorta di merci o di oggetti di consumo portati per terra. I « *menus tonlius* » erano diritti d'entrata sugli oggetti in terra o in legno portati per terra o per acqua. Vi era poi il diritto di « *muiage* » sorta di patente sui negozianti di vino, e di « *forage* » sui negozianti che non facevano la loro dichiarazione annua. Vi si aggiungano i diritti di « *stalaticum* » o di pesi e misure, i diritti di « *issue* » o diritti sul passaggio a forestieri di immobili prima appartenenti a cittadini, i diritti di « *cauchies* » percepiti alle porte sulle vetture e carri, per la manutenzione delle strade. Tutte queste erano tasse ad aliquota mitissima; le quali appartenendo all' « hiretage » della città, erano percepite senza l'autorizzazione del sovrano.

Invece occorreva il consenso del sovrano per l'*assise* o *maltôte* che era dapprima un'imposta generale su tutte le vendite e divenne nel 1369 una imposta di consumo e di esportazione sul vino venduto al dettaglio od all'ingrosso, sui vini dei giardini e vigne per uso privato, sui grani venduti nella città od esportati fuori, sulla fabbricazione della birra, e su tutte le bevande con miele e senza, idromele ed altre. Sorta in origine per il pagamento del debito della città, rimane in seguito per far fronte a tutte le spese straordinarie. La aliquota ne doveva essere elevata: sul vino era in media nel 1260 da 1/7 a 1/10 del prezzo del liquido. Per le altre derrate alimentari il tasso, di 2 denari per lira, era molto meno elevato. In parte era un raddoppiamento dei dazi di *tonlieu*, con questa differenza che i diritti di tonlieu erano divenuti una quantità minima invariabile e fissata secondo i prezzi e le monete del passato, mentre l'*assise* poteva essere adattata alle condizioni del momento.

Le *risorse straordinarie* della città erano due: la « vinée » ed il « Debito ». La *vinée* era una curiosa impresa di compra e rivendita di vino che la città esercitò fra il 1312 ed il 1320 per mezzo di quattro ricevitori che facevano venire il vino dalla Borgogna, dal Poitou e dalla Guascogna e lo rivendevano al minuto ed all'ingrosso per conto della città. In principio la città guadagnava bene: nel 1313-1314 in un periodo di quindici mesi i guadagni si elevarono a 2550 lire; ma durante 7 mesi del 1319 caddero a 38 lire; sicchè il Comune, giudicando l'operazione poco fruttuosa, « laissa le viner ».

Il *Debito pubblico* era anche allora a breve od a lunga scadenza. Il debito fluttuante, detto « *dette courant* » o « *dette du moeble* » comprendeva i prestiti forzati senza interesse imposti agli abitanti della città, ovvero « a usures » contratti verso i Caorsini od i Lombardi. Il *debito consolidato* comprendeva le « rendite perpetue » garantite sul demanio fiscale della città e sulle entrate che facevano parte del suo hiretage, e le « rendite vitalizie » garantite sull'assisa. Le rendite perpetue erano vendute care e fruttavano appena dal 3-4 al 5 per cento. Essendo emesse in piccole quantità e garantite sui redditi più sicuri della città, erano un investimento ricercato dalle opere pie, dai tutori di pupilli, ecc. Invece le rendite vitalizie erano capitalizzate più basse; e fruttavano fino al 20 per cento; ma per tutto il periodo borgognone appena dall'8,33 all'11 per cento.

Le spese — a cui tutte queste entrate doveano servire — presen-

tavano a Douai dei caratteri identici a quelli che offrono nelle altre città del Medio Evo. Esse non comprendevano nessuna parte economica o civilizzatrice. La funzione economica non esisteva od era limitata alla manutenzione delle strade, dei ponti e degli edifizi urbani; quella civilizzatrice (istruzione pubblica), era assunta da associazioni religiose. La quasi totalità delle entrate aveva un doppio impiego: amministrativo, per spese di rappresentanza; militare, per le fortificazioni ed i gravami locali ed esteriori della guerra: guardia della città e spedizioni contro i nemici.

Come conclusione riportiamo il quadro delle entrate e delle spese della città dal 7 gennaio 1391 al 31 ottobre 1494 (in lire parisis).

Esercizi finanziari					Entrate	Spese	Prodotto delle Assise	Avanzo	Disavanzo
7 gennaio	1391–7	febbraio	1392		24.451	23.874	19.652	577	—
7 febbraio	1392–6	marzo	1393		22.210	21.766	20.133	544	—
7 aprile	1394–6	maggio	1395		27.665	28.758	20.872	—	93
8 agosto	1398–7	settemb.	1399		38.217	37.435	21.148	782	—
7 settemb.	1399–7	ottobre	1400		46.004	44.681	22.924	1.323	—
7 ottobre	1400–7	novemb.	1401		27.994	27.103	20.805	891	—
7 febbraio	1405–7	marzo	1406		34.624	25.688	18.556	8.936	—
7 novemb.	1414–7	dicembre	1415		32.224	34.225	12.517	—	2.001
7 gennaio	1417–7	febbraio	1418		21.837	29.217	8.846	—	7.380
1 novemb.	1425–31	ottobre	1426		26.425	29.356	17.451	—	2.931
»	1427	»	1428		21.560	27.513	19.798	—	5.953
»	1428	»	1429		24.856	26.735	19.872	—	1.879
»	1429	»	1430		22.480	21.150	20.345	1.330	—
»	1431	»	1432		25.441	28.321	20.688	—	2.880
»	1436	»	1437		21.606	22.629	18.792	—	1.023
»	1439	»	1440		25.518	30.233	17.838	—	4.715
»	1444	»	1445		23.128	23.247	18.037	—	49
»	1446	»	1447		32.235	34.481	18.029	—	2.246
»	1450	»	1451		23.253	21.320	19.455	1.933	—
»	1451	»	1452		25.059	22.128	18 193	2.931	—
»	1452	»	1453		21 208	15.453	15.198	5.755	—
»	1454	»	1455		27.156	26.089	19.728	1.067	—
»	1455	»	1456		22.662	21.553	18.560	1.109	—
»	1456	»	1457		23.768	19.242	19.338	4.526	—
»	1458	»	1459		32.537	25.656	20.036	6.881	—
»	1460	»	1461		31.381	26.056	18.544	5.325	—
»	1461	»	1462		27.920	22.743	18.385	5.177	—
»	1462	»	1463		26.055	19.737	17.878	6.318	—
»	1464	»	1465		24.337	23.200	17.276	1.137	—
»	1469	»	1470		26.412	18.550	16.898	7.862	—
»	1478	»	1479		19.186	32.458	15.538	—	13.272
»	1486	»	1487		16.693	18.815	14.446	—	2.122
»	1493	»	1494		22.496	20.533	19.434	1.963	—

***

Il prof. Tullius R. V. Sartori-Montecroce, insegnante di diritto all'Università di Innsbruck, aveva già nel 1895 pubblicato un primo contributo alla storia del diritto austriaco con uno scritto su la recezione del diritto straniero nel Tirolo (*Uber die Reception der fremden Rechte in Tirol und die Tiroler Landes-Ordnungen*, Innsbruck, 1895). Ora egli pubblica un secondo contributo dedicandolo alla storia del sistema territoriale di imposte nel Tirolo, dall'imperatore Massimiliano I a Maria Teresa (1490-1740) (1). Periodo questo importantissimo, perchè sotto Massimiliano I soltanto comincia a formarsi un regolare sistema di imposte locali, in conseguenza delle continue guerre da lui condotte, alle quali non bastarono i mezzi e gli aiuti straordinari a cui si aveva ricorso prima. Il *Land libell* del 1511 è la carta fondamentale del sistema tributario tirolese, e in esso possiamo scorgere gli inizi di quelli che sono ancora i moderni sistemi tributari. L'obbligo feudale dei quattro Stati, della nobiltà, del clero, delle città e delle giudicature, a fornire per la difesa del territorio un determinato contingente di soldati, è la base sulla quale si stabiliscono i sussidi che il Tirolo concede al Principe in denaro per le guerre esterne da lui condotte. Ne è la base, perchè nel medesimo modo con cui prima i diversi Stati e paesi contribuivano a fornire i 5000 uomini che erano il contingente normale del Tirolo, così in seguito vengono distribuite le somme che gli Stati largiscono al Principe in sussidio per le sue guerre. Ma non ne è la giustificazione perchè il servizio militare per la difesa *del territorio* era una prestazione feudale obbligatoria, mentre l'imposta pagata per *le guerre esterne* ha il carattere di un dono graziosamente concesso dagli Stati. L'imposta era di contingente fra i diversi Stati: i 5000 uomini venivano distribuiti in parti fisse fra gli *Adel* (nobiltà), *Prälaten* (clero), le *Städten und Gerichten* (terzo Stato). La nobiltà e il clero provvedevano poi

---

(1) Dr. Phil. et jur. TULLIUS R. V. SARTORI-MONTECROCE, Professor der Rechte an der Universität in Innsbruck. *Beiträge zur Oesterreichischen Reichs und Rechtsgeschichte*. II. *Geschichte des Landschaftlichen Steuerwesens in Tirol*, von K. Maximilian I, bis Maria Theresia. Innsbruck (Verlag der Wagner'schen Universitätsbuchhandlung. 1903).

a distribuire fra i loro membri il contingente sulla base della loro entrata totale e del domicilio del contribuente, cosìcchè per essi l'imposta aveva un carattere spiccatamente personale. Invece per il terzo Stato l'oggetto dell'imposta era la cosa singola valutata separatamente dalle altre; e l'imposta reale veniva pagata nel luogo *rei sitæ*. Le terre e le altre sostanze imponibili venivano raggruppate in unità dette Feuerstätte, il cui valore nel 1551 era di 150 fiorini. Erano nelle valutazioni compresi anche i beni posseduti dagli stranieri, ed i redditi degli impiegati del Governo e delle provincie; esentandosi soltanto i minatori ed alcune comunità che aveano certi obblighi militari speciali. Il contingente del clero e della nobiltà da una parte, delle Città e Giudicature dall'altra era fissato una volta per sempre; e per evitare gli inconvenienti derivanti dal passaggio dei beni da uno Stato ad un altro, si supponeva che la loro situazione fosse sempre quella dell'anno 1500, principio questo solito ad adottarsi in quei tempi.

Questi i lineamenti principali del sistema tributario locale nel Tirolo all'inizio del periodo, la cui storia è scritta dall'A.; e forse il carattere più spiccato di questo ordinamento è la mancanza di privilegi tributarii per il clero e la nobiltà, mancanza dovuta all'influenza che i ceti degli artigiani e dei contadini ancora sapevano esercitare.

Sarebbe troppo lungo seguire l'A. nella chiara e diligentissima esposizione da lui fatta delle vicende storiche del sistema territoriale tributario del Tirolo. Ci basti in questo brevissimo riassunto dire che questa storia si può distinguere in due periodi: prima e dopo il 1573. Prima di quell'anno l'autonomia locale ancora vigorosa, la novità medesima dei sussidi dati volta per volta dagli Stati, la mancanza di una burocrazia centrale forte ed organizzata, la povertà del Principe, l'indebitamento crescente della Camera Regia mettevano il Principe in una specie di dipendenza verso gli Stati, i quali concedevano bensì i sussidi, ma non ponevano molto zelo nel fare riscuotere le somme concesse, sicchè i contribuenti renitenti, specie nel Trentino e verso i confini italiani, erano numerosi ed ostinati. I residui sono sempre così elevati, e così grandi le difficoltà di far rientrare l'imposta che nel 1525 il Principe invita gli Stati a procedere essi medesimi alla revisione dell'imposta per mezzo di propri uomini di fiducia. È l'inizio dell'istituto dello *Steuercompromissariats*, delegazione degli Stati che sovraintende alla percezione dei sussidi straordinarii ed alla erogazione dei fondi per conto della Provincia. Coll'andar del tempo i

debiti della Camera regia crescono talmente che, malgrado la concessione dei sussidi da straordinaria sia divenuta normale, le finanze si trovano in gravi distrette. Nel 1573 gli Stati consentono ad assumere il servizio degli interessi e dell'ammortamento di un debito regio di 1.600.000 fiorini, obbligandosi a pagare gli interessi e ad ammortizzarlo entro 20 anni, a patto che l'amministrazione delle imposte del Tirolo sia lasciata completamente ad essi. È il punto culminante dell'autonomia finanziaria del Tirolo. La quale si mantiene poi quasi intatta per mezzo secolo. Ma già nel 1626 l'Arciduca Leopoldo impone l'*Ungeld*, che era un'imposta sui consumi, senza richiedere il consenso degli Stati; e l'opera sua è proseguita dal Cancelliere Bienner, il quale rimette di suo arbitrio l'imposta di minuta vendita sul vino, incamera definitivamente l'Ungeld, istituisce l'imposta sulle carni e vorrebbe avocare tutta la materia delle finanze alla Camera Regia. La lotta prosegue fra gli Stati che vogliono conservare i loro privilegi ed il Principe che compie sempre nuove usurpazioni, favorito in ciò dall'inerzia degli Stati, i quali non riescono mai a condurre a termine la perequazione tributaria. In due modi il principe riesce a minare le autonomie provinciali, specialmente a partire dal principio del secolo XVIII: *a)* sminuendo l'importanza del diritto di voto delle imposte (*Steuerbewilligungsrecht*). Gli eserciti permanenti, rendendo l'imposta necessaria ogni anno, favoriscono questa tendenza, la quale nel 1722 si manifesta in un decennato di 65-70 mila fiorini all'anno per l'esercito. A poco a poco il governo fa radicare la consuetudine di un sussidio minimo, al disotto del quale gli Stati non possono discendere; *b)* riducendo l'autonomia dell'amministrazione delle finanze spettante agli Stati (*Selbständige Steuer und Finanzverwaltung*), per mezzo della nomina di un « Commissionsactuarius », nominato dal Principe che avrebbe dovuto servire come segretario permanente della Commissione provinciale delle imposte. Dapprima gli Stati si oppongono; ma poi col consentire la nomina di autorità permanenti dette « Activität » porgono il destro al Principe di crescere la propria autorità.

A tal fine cospirava altresì la situazione poco propizia delle finanze provinciali che presentavano dal 1711 al 1720 un'entrata media di 179-180 mila fiorini per provento dell'imposta fondiaria (nel 1721-40 più di 200 mila); di 22-23 mila fiorini per l'accisa sul sale, 2400 fiorini da entrate varie, e dopo il 1730 circa 5-6 mila fiorini della tassa sul

vino. Ma la Provincia aveva nel 1714 un debito di 2.115.031 fiorini, cresciuto nel 1732 a 2.411.853, e nel 1740 a 3 milioni di fiorini. Il carico degli interessi ragguagliava 125-130 mila fiorini, a cui aggiungendo le spese d'amministrazione della Provincia arriviamo a 162-168 mila fiorini. Quantunque si fosse cercato di economizzare molto negli stipendi (pagando ad es. il tesoriere generale solo 1500 fiorini all'anno, il segretario della Provincia appena 400 e così via), il margine fra le spese e le entrate era troppo piccolo per far fronte alle domande continue di sussidio del Principe, all'ammortamento del debito e ad altre spese non comprese nella cifra ora ricordata. Necessaria quindi si palesava l'opera della perequazione tributaria per procacciare nuove entrate. L'avea decretata nel 1740 prima di morire Carlo VI, ed avea rinnovato l'ordine nel 1746 e nel 1771-74 Maria Teresa, finchè finalmente si compieva nel 1784. Con la perequazione l'imposta cessava di avere un carattere locale e diventava un'imposta levata con criteri uniformi a quelli del resto dell'impero; tramontando così, anche per la burocratizzazione di tutti gli organi locali, l'autonomia tributaria del Tirolo.

Questa, sommariamente, la tela della materia trattata dal professor Sartori-Montecroce. Ma il rapido sunto non ha potuto dare se non una pallidissima idea della cura con cui l'A. ha studiato i documenti d'Archivio ed ha saputo egregiamente tracciare le vicende storiche degli istituti tributari del Tirolo.

Il signor Francesco Morsellino Avila ha compiuto un lodevole tentativo nello scrivere sulle cause della Rivoluzione del 1647 in Sicilia (1). Quello dell'A. è, dicemmo, un tentativo. Basta paragonarlo con gli altri volumi di autori stranieri di cui è tenuto discorso nel presente articolo per vedere quanto più scarso ne sia l'apparato bibliografico, meno dirette le ricerche d'archivio e troppo frequenti i ricorsi a libri recenti di indole così generale da essere meno adatti del dovuto a fornire la documentazione di prima fonte che sarebbe sempre necessaria in lavori di questo genere. Nè sappiamo persuaderci che negli archivi palermitani non si trovino documenti molto più ricchi di quello

(1) **Francesco Morsellino Avila**, *La genesi della Rivoluzione del 1647 in Sicilia*. Palermo, Stab. Tipo-Lit. Era Nova, 1903.

che si dovrebbe arguire da ciò che l'A. dice ad esempio nel Cap. II § 2, sulla Finanza dello Stato Siciliano.

Ma l'autore deve essere incoraggiato a proseguire — sia pure con maggiore ampiezza di ricerche dirette e con maggiore critica delle fonti — in questi studi pei quali dimostra di possedere attitudini egregie. Innanzitutto il suo discorso corre ordinato e chiaro. Discorre egli in paragrafi successivi dell'ordinamento politico, economico, doganale, cambiario dell'isola, dell'ordinamento finanziario della città di Palermo; e studia i « capitoli » in cui il D'Alesi riassunse le aspirazioni del popolo siciliano durante la rivoluzione del 1647, sì da mettere il lettore in grado di formarsi un'idea sufficientemente chiara delle tristi condizioni in cui il popolo si trovava sotto il dominio degli spagnuoli. In secondo luogo l'A. è immune dalla lebbra del preconcetto di teorie con le quali si vorrebbero spiegare tutti i fatti della storia. Egli è persuaso soltanto che la storia debba studiare la genesi dei fatti, ed investigarne le cause psicologiche e sociali. È il concetto della causalità che non è più controverso ed, a parte la difficoltà di applicarlo, non presta il fianco a critiche. Ma l'A. saggiamente non ha una propria dottrina da far trionfare intorno alla causa dei fatti storici; ed è perciò che può permettersi il lusso di descrivere i fatti senza contraffarli. Si aggiunga che l'A. ha voluto attrarre l'attenzione degli studiosi su un lato — quello economico — non abbastanza studiato della vita della Sicilia nel secolo XVII; e noi avremo ragioni sufficienti per lodarlo d'avere scritto un libro che, mentre fornisce notizie saggiamente ordinate, può dare argomento a lui e ad altri ad approfondire gli studi sulla storia dei fatti economici nella Sicilia.

L'ultimo libro di cui vogliamo parlare in questa rapida rassegna, non è un'opera di storia economica o finanziaria; ma di storia del Diritto internazionale (1). Noi non ci fermiamo però sull'importanza sua dal punto di vista della storia del diritto per non entrare in argomenti che sarebbero estranei all'indole della presente rassegna; limi-

(1) Irénée Lameire, *Théorie et pratique de la Conquête dans l'ancien Droit.* (Étude de droit international ancien). I. *Introduction*, p. 84, Paris, Arthur Rousseau, éditeur, 1902. — II. *Les Occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV*, pp. VIII-400, ibid, 1903.

tandoci a citare il seguente brano di una recensione del prof. Ruffini (1) che bellamente riassume l'idea informatrice delle indagini geniali e pazienti che il Lameire da anni prosegue: « Gli scrittori antichi di diritto internazionale intesi a gettare le basi della scienza, badano unicamente a mettere insieme un corpo di dottrine, composto per lo più di reminiscenze classiche e magari bibliche e di concetti filosofici, e appoggiato più sul diritto naturale, da essi appunto messo in voga, che non sul diritto positivo. Gli internazionalisti moderni guardano più al futuro che al passato, curanti più di prevenire gli abusi del diritto di conquista nei tempi avvenire che non di studiarne gli effetti nei secoli trascorsi. Egli invece si propone di studiare nelle guerre dell'antico regime i rapporti di diritto internazionale generati dalla conquista, e di chiarire i modi con cui la sovranità si spostava, esaminando gli effetti giuridici complessi e complicatissimi, così di diritto pubblico come di diritto privato, che nella vita reale, nella pratica hanno fatalmente tenuto dietro alle fortunose vicende dell'occupazione bellica; quando i confini dei due Stati belligeranti sono in continuo movimento, fluttuando e spostandosi incessantemente a seconda del successo di una carica di corazzieri o di una incursione di foraggiatori o di una punta di pattuglia. L'autore quindi vuole lasciar parlare i fatti stessi; proponendosi — com'egli dice immaginosamente — di raccogliere la teoria giuridica non sotto la penna dei pubblicisti, ma sotto quella degli intendenti, dei commissari di guerra, dei generali, dei sindaci e dei segretari comunali ».

Per una fortuna singolare per l'Italia (2) il Lameire — che nel

---

(1) FRANCESCO RUFFINI, *Teoria e pratica della conquista nel Diritto antico.* A proposito di alcuni recenti scritti di Irénée Lameire (Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXVIII). Torino, Clausen, 1903. A questa larga recensione ed al libro medesimo rimandiamo il lettore desideroso di più ampie notizie sull'opera del Lameire.

(2) La scelta dell'autore non è però dipendente dal puro caso o dalle predilezioni singolari dell'autore, ma da una vera elaborazione storica e scientifica. L'autore avendo voluto studiare le *guerre di conquista*, ha dovuto eliminare tutte le guerre che erano infette di quello che il Lameire chiama *precarietà*. « La quale può derivare — citiamo ancora il Ruffini — da tre fonti principalmente, e cioè o dal vincolo feudale finchè esso conserva importanza politica, o dalla egemonia imperiale così persistente in tanti paesi come è troppo noto, o dalle pretensioni a una medesima sovranità di entrambi i belligeranti ». Escluse per questo motivo tutte le guerre imperiali, quelle degli Stati tedeschi tra di loro, le guerre dell'Inghilterra contro la Francia, le imprese di conquista in Italia

primo volume avea posto le basi dottrinali di tutta la trattazione successiva — nel secondo volume ha scelto come campo dei suoi studi il Piemonte durante le guerre della lega di Absburgo e della successione di Spagna, ossia durante il periodo 1690-1713, interrotto dagli anni di pace 1696-1703. Con una pazienza incredibile il Lameire ha percorso passo a passo tutto il Piemonte, ha rovistato gli archivi delle grandi città e dei paesi minuscoli e ne ha ricavato una massa stragrande di fatti poco noti ed interessantissimi. Qui noi ne vogliamo riassumere soltanto alcuni e più specialmente quelli che si riferiscono ai rapporti economici e finanziari tra le potenze belligeranti.

I più s'immaginano che nei secoli scorsi i paesi di conquista fossero abbandonati senz'altro all'arbitrio del nemico, il quale avrebbe levato imposte esorbitanti, requisiti raccolti ed angariate in ogni maniera le popolazioni soggette. L'impressione che si ricava dalla lettura del libro del Lameire è ben diversa. Non già che le truppe francesi (1) usassero molti riguardi: ad ogni momento si minacciano alle città conquistate le *esecuzioni militari;* come a Fossano il 13 luglio 1691 « sotto pena di far patire la detta città de rigori della guerra » (vol. II, pag. 69); od il giugno 1690 a Carignano, quando il tesoriere De Beausse con poco rispetto dell'ortografia e della sintassi italiane scrive: « Mi rincresce sig. di mandarmi che se non apportate domani 15 li denari che dovete a Nona dove campara l'Armata, sarete bruggiati doppo domani; à l'aviso, che do a luori altri signori, de quali sono il dev.mo servitore » (pag. 93). Così pure a Racconigi il 9 settembre 1691 il Consiglio comunale riceve avviso « di dover senza perdita di tempo pagar tutto il restante di da contributione, alla pena dell'esegutione militare e d'esser questo luogo saccheggiato » (II, 98). A Cavour ordine brutale di pagare in data 20 luglio 1704: « J'ay ordre de M. le duc de la Feuillade de vous avertir de vous rendre incessamment à la Pérouse pour traiter des

da Carlo VIII a Luigi XII, a Francesco I, a Enrico II, a Luigi XIII, il campo rimane molto limitato; e per l'Italia si restringe alla guerra della Lega di Absburgo e alla guerra per la successione di Spagna, durante le quali la Francia ed il Piemonte lottavano tra di loro come veri Stati indipendenti, senza nessun carattere di precarietà. Ed il secondo volume del Lameire, di cui qui discorriamo, tratta in una prima sezione delle occupazioni francesi in Piemonte e in una seconda delle occupazioni piemontesi nel territorio allora francese del Delfinato posto sul versante italiano.

(1) Dell'occupazione piemontese nel Delfinato si parlerà di poi.

contributions, et que si dans quatre jours vous ne prenez pas vos mesures auprès de luy, vous serez brùléz, c'est sur quoy vous pouvez compter. Je suis, messieurs vôtre très humble serviteur. Ganvis, commandant » (II, 271). Non sono certo dei complimenti codesti; ma in sostanza il principio adottato era quello del *mantenimento delle imposte esistenti:* le somme richieste corrispondendo quasi sempre alle imposte che i comuni pagavano diggià in ragione di *tasso* (imposta fondiaria), o di *sale* (che i comuni in Piemonte doveano comprare in una certa quantità fissa): ad es. lire 10.008 a Bricherasio nel 1692, lire 43.540 a Carignano nel 1690 e lire 41.915 nel 1706, lire 49 mila a Racconigi nel 1691, lire 122.406 a Savigliano nel 1691, lire 87.035 a Fossano nel 1706, lire 56.554 a Cherasco nel 1690, ecc. Le cifre, che precisano persino le unità, indicano esse medesime che si aveva avuto cura di verificare che cosa pagavano prima i comuni al Duca di Savoia.

Le novità principali, in fatto d'imposte, si riducevano alle requisizioni militari ed al bollo. In realtà le *requisizioni e gli alloggi militari* non erano cosa nuova, perchè quando non vi erano le truppe di Francia, facevano altrettanto e peggio le truppe del Duca di Savoia. Ma non si può negare che le requisizioni fossero assai gravose, come risulta dalle rimostranze continue dei consigli municipali, uno dei quali, quello di Susa, durante la seconda occupazione francese (1703-1707) si lamenta ingenuamente di essere costretto a « far bollire la marmita dei soldati della guarniggione » (II, 249).

Quanto alla *carta bollata* la pratica seguìta varia a seconda dei casi: 1) talvolta l'occupazione francese lascia che le amministrazioni locali scrivano i loro processi verbali sulla carta bollata piemontese; 2) altrove è proibito l'uso della carta bollata piemontese e si esige la redazione dei processi verbali su carta libera; 3) in certi casi l'occupazione introduce la carta bollata francese, ora la carta normale, ora una carta « di fortuna » coi fiori di gigli neri; 4) e finalmente in alcuni casi si estende l'uso della carta bollata a fiori di giglio anche alle tappe d'insinuazione (II, 34-35).

Un fatto curioso si è che, durante la guerra di successione di Spagna, quando la Francia stringeva il Piemonte da un lato dalle Alpi e dall'altro da Milano, sottoposto al nipote di Luigi XIV, l'impiego della carta bollata a fiori di giglio si verifica a Vercelli, a Biella, ad Ivrea e non a Susa ed a Saluzzo. Forse era più facile importare nelle città vicine l'organizzazione fiscale esistente a Milano

che non mandare a Susa od a Saluzzo la carta bollata della generalità più vicina che era quella di Grenoble; e forse si temevano opposizioni da parte della Camera dei Conti. Il fatto, benchè non spiegato, è interessante. Un altro fatto curioso che si verifica ad Ivrea (1704-1706) è questo: che gli atti registrati nelle tappe d'insinuazione che sono sotto la diretta sorveglianza dei commissari francesi sono su carta bollata ai fiori di giglio; mentre gli originali conservati negli uffici dei notai, i cui rapporti con gli occupanti erano molto meno frequenti, sono su carta bollata della gabella piemontese (II, 200-201).

Questa *sovrapposizione dalle due organizzazioni fiscali, francese e piemontese*, non è rara. Nel 1690 il Comune di Bibbiana nutre ed alloggia le truppe piemontesi e nello stesso tempo paga la contribuzione ai francesi (II, 54). A Cavour alla minaccia (4 luglio 1704) dei francesi « di saccheggio et fuoco » se non si consegna del fieno in conto della contribuzione, il Consiglio municipale risponde di aver ricevuto ordine dal Duca di Savoia « di non lasciar condurre alcuna benchè minima parte di foraggio ». Naturalmente i francesi si infuriano, e gli abitanti « in grandissima apprensione » abbandonano le loro case (II, 272). Talvolta i contribuenti, che hanno interesse a dichiararsi fedeli al Duca di Savoia per non pagare le imposte a nessuno dei belligeranti, si rifiutano a versare le somme stabilite dal Consiglio Comunale per ordine dei francesi; ed allora il Consiglio ricorre all'esercito d'occupazione per esserne aiutato. Così a Chivasso nel 1706 il Consiglio impetra dal Governatore francese « la licenza di havere dei soldati per mandare alle spese dei particolari renitenti et che negono di contribuere in danari la Capitatione » (II, 246-7). Alcuni Comuni, prima di pagare la contribuzione ai Francesi, hanno l'idea originale di chiederne licenza al Duca di Savoia. Così la città di Cherasco avvertita il 13 giugno 1691 di « aggiustar la contributione con il generale Intendente dell'armata francese senza perdita di momento de tempo con pericolo d'esser messa a sacco, sangue e fuoco » tergiversa alquanto, invia i ruoli delle imposte e frattanto chiede consiglio al Duca di Savoia, il quale avvertito « della chiamata contributione da Francesi, consente che la città paghi la medesima » (II, 106-108). Un'altra volta il Comune di Bricherasio dovendo pagare una contribuzione ai Francesi vorrebbe far venire del vino di sua proprietà che si trova a Luserna, per venderlo e col prezzo acquetare il nemico. Ma Luserna è soggetta al Duca di Sa-

voia; ed allora Bricherasio domanda al Duca il permesso di far venire il vino, alla qual domanda non solo il Duca consente, ma concede persino una scorta di « barbetti » (valdesi) i quali però a mezza strada si gettano sulle botti e le portano via. Storia bizzarra che dimostra a quali compromessi le parti belligeranti si adattassero (II, 51-2).

Dove il rispetto alla situazione finanziaria preesistente è maggiore si è nei cosidetti *Paesi di Stato (Pays d'États)*, nei quali il sovrano non aveva burocratizzata tutta l'amministrazione civile e politica, e rimanevano ancora traccie della indipendenza e della autonomia antiche. Da noi l'unico paese di stato era il *Ducato d'Aosta* governato dal *Consiglio dei Commessi*, il quale in materia fiscale distribuiva le imposte; ed era verso il sovrano direttamente responsabile del « Donativo » da esso deliberato. Quivi l'occupazione francese conserva l'esenzione dall'uso della carta bollata, che il Ducato già possedeva sotto la casa di Savoia; quivi il Consiglio dei Commessi, radunato dinnanzi al comandante delle truppe francesi delibera che la taglia sia di 36 lire per « focage » fissandola cioè nella stessa cifra degli anni precedenti (II, 206-7). Per il sale, il Consiglio dei Commessi si adatta a riceverlo dai francesi purchè sia « aussy bon que celluy qui se débitait icy avant la réduction et qu'il se vende au mesme prix »; altrimenti chiede di essere lasciato « dans le droit d'en faire prendre où bon nous semblera » (II, 208). Siccome il governo francese bussava a denari, il Consiglio dei Commessi, geloso tutore delle « franchises, usages et constumes » che dal Re di Francia ancora recentemente erano state riconfermate, si adopera unicamente ad ottenere da una terza persona un prestito di 10 mila lire purchè il commissario del Re « s'obblige *a proprio* de les restituer » (II, 208).

Il rispetto alle consuetudini fiscali esistenti va fino a permettere che si continuino a pagare le *tasse dovute ai signori locali*, anche quando questi signori sono *della Casa di Carignano*, membri della famiglia regnante. In un processo verbale 31 maggio 1706 contenente la convenzione fra il Comune di Carignano e l'intendente d'Esgrigny è stabilito che si devolvano al Re di Francia le contribuzioni prima dovute al Duca di Savoia; ma che continuino a pagarsi al Principe di Carignano i diritti dovutile « les sommes qui luy sont dues pour la taxe et l'insinuation » anche se si tratta di diritti che si potrebbero considerare regalistici, come il prodotto della cancelleria delle tappe d'insinuazione (II, 284).

Le novità più importanti in materia fiscale sono le seguenti:

a) *Affermazione del principio dell'uguaglianza di tutti i ceti dinnanzi all'imposta.* In un tempo in cui era in Piemonte vigente l'esenzione per i beni del clero e della nobiltà dal *tasso*, affermare che tutti i ceti doveano pagare le contribuzioni, sia pure di guerra, era audace. Questa audacia l'ebbe Catinat in una decisione che ha tutti i caratteri di una decisione generica. Avendo nel 1690 la città di Cherasco, per poter pagare la contribuzione ai francesi, preteso che « tutto l'intero registro concorresse, tanto dei patrimonnii che abbazie, priorali et beni, ciò che di chiesa etiandio non cattastrate » i reverendi Padri Cassinesi rifiutarono di pagare e chiamarono a giudice il generale di Catinat. Questi risponde che tutti debbono pagare « senza una eccessione »; ed anzi esorbitando dal quesito postogli, dà una soluzione generale per tutti i casi di questo genere: « l'istesso pure senza replica si estende nelle beni feudali, vecchi et novi et diqual sicciaglia immunità » (II, 109-110). La decisione di Catinat sembra formasse la regola generale, poichè così pure si procede a Fossano nel 1691 (II, 21), a Carmagnola nel 1691, dove il Consiglio comunale richiede il governatore di « prestar il civico brachio della luoro autorità compellendo anche li signori ecclesiastici et altri pretesi immuniti » (II, 80-1), ad Asti, dove il clero molto graziosamente si sottomette ad un prestito, che si direbbe patriottico, di guerra (II, 133), e ad Ivrea nel 1204. Nei paesi di Stato la regola pare non si sia potuto applicare, poichè vediamo che ad Aosta nel 1705 l'intendente accorda al capitolo della cattedrale la rinnovazione del privilegio goduto sotto il regime piemontese, di ottenere una certa quantità di sale ad un prezzo più basso di quello comune (II, 214). Ma forse si tratta qui di un caso specialissimo.

b) *Introduzione di speciali imposte di guerra.* Oltre alle requisizioni ed alloggi militari, abbiamo una singolarissima imposta, consueta a quei tempi: il *prezzo di riscatto delle campane.* A Carmagnola gli ordinati del Consiglio municipale in data 18 luglio 1691 fanno allusione al riscatto delle campane della città che, secondo la consuetudine, dovevano appartenere all'artiglieria dell'esercito d'occupazione. « Hanno proposto li signori sindici esser spirato il termine stabilito col sig. dell'artiglieria di S. M. Xma per il pagamento del residuo della somma convenuta per le campane della città nella conquista di questa Piazza » (II, 78). A Vercelli subito dopo la resa

avvenuta il 20 luglio 1704, i francesi pretendono « la devolutione ad essi di tutte le campane come altressì de tutti gli stagni, bronzi, rami, ottone et piombi de presente Città et habitanti ». Dopo alcune trattative la città prende l'iniziativa del riscatto, pregando il nemico ad « accetar quella somma che sarà compatibile con le forze di questa povera città massime nel stato che si ritrova dai presenti emergenti di guerra, et ciò a fine et effeto anche di non lasciar le cose alla discretione, havendo a tal effeto di già praticato l'aggiustam., et quando come stabilita la pretentione di tal devolutione nella somma di due mila et cinquecento luigi d'oro » (II, 146). La città di Chivasso, presa il 29 luglio 1705, riuscì a cavarsela a più buon mercato: con 800 luigi d'oro riscattò tutte le sue campane e bronzi (II, 242).

c) *Introduzione di speciali tasse di guerra.* Il riscatto delle campane serviva a mascherare in realtà una contribuzione di guerra senza alcun correspettivo da parte del conquistatore. Invece quì si tratta di una *tassa* che le città occupate pagano volontariamente per ottenere un servigio particolare dall'esercito nemico. La città di Racconigi il 27 giugno 1706, quando non era ancora stata occupata dai francesi, avendo saputo che le truppe nemiche occupavano di già Carmagnola e temendo di essere posta a sacco, si indirizza al Duca De La Feuillade e chiede due salvaguardie. Il Duca chiede un diritto fisso di quattro luigi d'oro per la patente di salvaguardia ed un luigi d'oro in più per salvaguardia e per giorno. Sembra che il Consiglio comunale non abbia trovato la tariffa eccessiva, perchè dà la sua approvazione unanime al contratto che i suoi inviati hanno conchiuso col Duca De La Feuillade (II, 281).

d) *Consuetudine dei donativi* (pot de vin) *ai maggiorenti dell'esercito nemico.* Per essere trattati bene era buona norma da parte delle città conquistate di propiziarsi i segretari particolari dei generali e degli intendenti francesi. Il 9 settembre 1691 la città di Fossano delibera di regalare 3600 lire ai segretari del maresciallo di Catinat e dell'intendente Bouchu (II, 73). Il comune di Bricherasio per avere il permesso di vendere il suo vino si vede costretto a regalarne una parte (una volta del vino in genere, ed un'altra dieci carra specificatamente), al Marchese di Herleville, governatore di Pinerolo (II, 51). A Crescentino, il Consiglio comunale, minacciato il 28 giugno 1705 di saccheggio e di esecuzione militare, ad evitare tanta jattura decide di inviare venti luigi d'oro al segretario dell'In-

tendenza generale di guerra per averne la protezione (II, 232). A Susa per ammansare il governatore, M. De Masselin, la Città fa venire delle stoffe di damasco a grandi fiori da Torino del prezzo di lire 256 e le regala alla sua signora (II, 251).

Queste le principali caratteristiche del regime fiscale francese in Piemonte. Alquanto diverse quelle dell'occupazione piemontese nel territorio allora francese del Delfinato posto sul versante italiano delle Alpi e che comprendeva, fra i principali comuni, quelli di Bardonecchia, Exilles, Fenestrelles, Oulx, Pragelato, ecc.

Malgrado la promessa solenne di non cambiare nulla nel regime fiscale esistente (II, 304), il Duca di Savoia, com'era naturale, sostituisce subito alla carta bollata dai fiori di giglio e dal delfino della generalità di Grenoble la carta bollata piemontese (II, 311). Anche per il sale, il Duca « voulant bien décharger les communautez et les habitans de la dite vallée de Pragelas du pesant fardeau du prix excessiff qu'ils payoient du sel, ordonne pour cet effet qu'à l'avenir le sel soit distribué tant en gros qu'en detail selon la volonté des dites communautez, et habitans au prix seulement de 4 sols 6 deniers la livre, poids et monoie de Piémont » (II, 328). Abolisce pure tutti i dazi d'entrata e d'uscita fra le valli del Delfinato ed il Piemonte, conservando quelli esistenti fra le valli anzidette e la Francia. Abolisce i diritti di controllo e del centième denier e vi sostituisce i diritti di insinuazione e bollo nel modo usato in Piemonte. Conserva soltanto la taglia reale a seconda di ciò che s'era praticato prima (II, 329-330). Malgrado il buon volere del Duca i nuovi sudditi non sono contenti e protestano che « il y a trop d'impôts, et c'est ce qui fait le malheur de votre pauvre peuple » (II, 336).

Si potrebbero continuare a spigolare nel volume del Lameire i particolari interessanti, ma quelli ora citati possono bastare a dimostrarci quanta ricchezza d'informazione l'A. sia riuscito a ricavare dagli archivi ignorati e talvolta negletti dei villaggi e delle cittadine del Piemonte. Se qualcuno volesse studiare quegli archivi, senza limitarsi allo specialissimo punto di vista del Lameire, probabilmente scoprirebbe tesori di notizie curiose intorno all'economia ed alla finanza dei tempi andati. L'opera è tale che dovrebbe tentare gli studiosi di buona volontà.

L'ECONOMIA PUBBLICA VENEZIANA
DAL 1736 AL 1755.

I.

L'opera da cui si traggono i dati di fatti del presente studio è una raccolta di documenti forse la più interessante che in Italia abbia visto la luce in materia di storia economica e finanziaria. L'iniziativa di questa magnifica pubblicazione spetta all'on. Luigi Luzzatti, il quale, essendo Ministro del Tesoro, nominò una « Reale Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziarii della Repubblica di Venezia » e ad essa volle assegnare un fondo per le spese di stampa e di redazione.

Il Luzzatti, geniale sempre ed innamorato della grandezza storica di Venezia, aveva visto — pure in mezzo alle gravi occupazioni del Tesoro italiano — quale preziosa miniera di notizie e di insegnamenti si raccogliesse nella storia finanziaria della Repubblica Veneta; e nella sua perspicua e dotta relazione al Re del 16 agosto 1897, come pure nel discorso inaugurale delle sedute della Commissione il 24 ottobre 1897, aveva saputo con linguaggio smagliante additare il vantaggio che all'Italia moderna sarebbe derivato dalla conoscenza degli ordini finanziari veneti, così sagaci e così singolari. « Quantunque si tratti di opera altamente scientifica, il fine è essenzialmente pratico. Trattasi di migliorare le nostre istituzioni finanziarie ed economiche e gli ordini costituzionali della nostra contabilità di Stato ». A così alto intento molto può giovare l'esempio di Venezia, la quale con l'istituzione degli *Scansadori delle spese superflue* e dei *Deputati ed ag-*

giunti alla provvision del denaro avea arrecato nuovo vigore alla antica usanza delle *strettezze* ossia delle « speciali procedure e prove e scutinii richiesti a difesa dei contribuenti prima di aggravare con nuove spese l'erario; poichè chi proponeva in Senato una spesa sopra certe materie, doveva pagare forti multe, il che era un freno grandissimo ». E concludendo, il Ministro, istitutore ed ideatore della Commissione, aveva tratto i più lieti auspicii da questi studi che « ribattezzeranno nell'ambiente purificatore della nostra storia nazionale i nostri istituti costituzionali troppo informati agli esempi di Francia e d'Inghilterra ed ancora troppo poco italiani » (1).

A parole così alte e ad esortazioni così autorevoli non potevano non corrispondere degni risultamenti.

Il piano dei lavori che la Commissione, appena nominata, si accinse a compiere è infatti vasto e grandioso. In una relazione litografata del Prof. Fabio Besta, in data 25 giugno 1898 (2), leggesi che la Commissione si propone di pubblicare tutti i documenti finanziarii della Repubblica Veneta che hanno carattere generale, lasciando da parte soltanto i documenti relativi a fatti singoli di carattere personale e particolare. Fu giuocoforza addivenire a questa restrizione per la quantità enorme, o, per dir meglio, spaventosa dei documenti contenuti in quel meraviglioso Archivio dei Frari di Venezia che è certo uno dei templi più imponenti innalzati alla scienza storica nel mondo intero. Solo per i tempi più arretrati pei quali mancano le leggi e le notizie autentiche sugli istituti e sugli organi finanziarii possono divenire preziosi i documenti riguardanti fatti o negozi singoli, perchè da essi in mancanza di altre fonti si può per via di induzione assurgere agli ordinamenti generali.

Ma, pur così ridotta ai documenti d'indole generale, le carte da pubblicarsi formano una massa così imponente che la divisione in parti era inevitabile.

Una *prima serie* intitolata del *Governo e tutela del pubblico denaro* comprenderà perciò tutte le leggi, gli atti e le notizie che tendono a chiarire l'origine, la costituzione, le attribuzioni, i riti, l'azione effettiva, le correzioni o riforme successive dei diversi consigli, collegi o

(1) Cfr. la relazione ed il discorso di S. E. Luzzatti nel *Nuovo Archivio Veneto* 1897, tomo XIV, parte II.

(2) [illegible] nezia, Litrografia Alberto Pellizzato.

magistrati che ebbero nel corso del tempo parte nel governo delle finanze, e conseguentemente le parti, le scritture e i ricordi che concernono la formazione graduale del patrimonio pubblico e la sua amministrazione, la deliberazione dell'imposta, la sua allibrazione ed esazione, la limitazione delle spese e la scansazione di quelle superflue, la provvisione e la disposizione del pubblico denaro, il governo delle pubbliche casse, le revisioni e regolazioni della scrittura, la resa dei conti, la investigazione delle frodi nei giri delle partite o degli intacchi alle casse. Per i volumi di questa serie si presenta opportuna la divisione in *parti*, di cui la *prima* vada sino al 1324, anno in cui la quarantia diventa anche di diritto un sol corpo coi pregadi, quando si tratta di deliberare in materia di economia e di finanza. La *seconda* parte andrà dal 1324 alla fine del secolo xv, quando il consiglio dei dieci coll'aggiunta prende la direzione suprema delle finanze. La *terza* parte, dalla fine del secolo decimoquinto giungerà sino al 1582, abbracciando il periodo che segna l'apogeo del dominio dei dieci. In quell'anno accade la correzione del consiglio dei dieci e si abolisce la sua aggiunta; e da quella data prende inizio la quarta parte che va sino alla caduta della repubblica.

Per la *seconda serie* intitolata *Bilanci generali d'avviso e di fatto e fa-bisogno del Savio Cassier* la divisione in parti non si presentava altrettanto facile, poichè un solo volume può comprendere tutti i bilanci d'avviso di cui si ha notizia e i fa-bisogno sino al 1736. Quattro volumi bastano per la pubblicazione di tutti i bilanci di fatto dal 1736 al 1783 insieme con i decreti del Senato e le relazioni dei Deputati ed aggiunti alla provision del denaro. Un sesto volume sarà destinato a raccogliere le notizie generali sulle finanze dopo l'anno 1783, l'indice analitico per materie e il glossario di tutti i sei volumi.

La *terza serie* dal titolo: *Debito Pubblico nelle sue relazioni col credito pubblico e privato* comprenderà le notizie e documenti e le parti e decreti numerosissimi sugli antichi prestiti volontari od obbligatorii, sui monti, sui depositi in zecca e fuori zecca, sulla loro amministrazione. la loro conversione e la loro affrancazione, e inoltre sulla moneta, sugli antichi cambisti, sui banchi pubblici di Rialto, del giro e presso i magistrati di esazione che pagavano prò (interessi) di pubblici depositi (prestiti). Tre saranno le parti di questa serie ed andranno rispettivamente la prima fino alla istituzione del monte nuovo avvenuta il 23 aprile 1482, la seconda dal 23 aprile 1482 alla fon-

dazione del Banco di Rialto, cioè al 29 dicembre 1584, e la terza dal 29 dicembre 1584 alla fine della repubblica.

La *quarta serie* dei *Dazi e gravezze* comprenderà le notizie ed i documenti sulla origine e la formazione del patrimonio pubblico che risalgono al doge Obelerio, cioè al principio del secolo nono, sulle entrate procedenti da multe o confische di beni, e le leggi, le scritture, i ricordi tutti che si potranno avere sui dazi e le gravezze, su tutte le imposte insomma. Rispetto a questi monumenti le epoche per la divisione in parti possono trovarsi nelle leggi di istituzione delle due maggiori imposte dirette, la decima ed il campatico. La parte prima comprenderà i ricordi ed i documenti della originaria formazione del patrimonio pubblico, i patti, le promissioni, gli statuti e le leggi sino al 25 giugno 1463, data della istituzione della decima. Una seconda parte comprenderà i monumenti relativi alla istituzione delle decime del laico e di quelle del clero, alle varie redecime fatte nel corso del tempo, alle tanse, alle riforme continue degli antichi dazi, all'istituzione dei dazi nuovi e dei varii monopoli, ecc. La terza serie, che si inizierà colla istituzione del campatico nel 1665, comprenderà le leggi e le scritture sul campatico medesimo, sulle riforme delle decime e dei dazi numerosissimi e delle loro tariffe, sulla istituzione del taglione, sui sussidi delle città e luoghi sudditi, sui partiti da quell'anno infino al cadere della repubblica.

Ad ogni serie dovrà precedere una prefazione, ad ogni parte una introduzione storica; e ricchi glossari ed indici dovranno facilitare le ricerche.

Questo il piano dei lavori che con mano maestra il Prof. Besta tracciava cinque anni fa dei lavori della Commissione. Difficoltà di varia indole, bene valutabili da chi abbia pratica dei lavori d'archivio, impedirono che dei lavori diuturni della Veneta Commissione venissero prima d'oggi alla luce i frutti; ma il ritardo è ampiamente compensato dai due primi volumi, ora pubblicati, di questa raccolta veramente insigne. Vi appongono un'avvertenza il Presidente effettivo della Commissione Senatore Fedele Lampertico ed una lunga introduzione il Prof. Fabio Besta (1). Nell'avvertenza — sinteticamente classica —

(1) R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia. *Serie 2ª*, *Bilanci Generali della Repubblica di Venezia*. Vol. II, Bilanci dal 1736 al 1755 (Scritture e Decreti). Un vol., di pagg. XII-599. Vol. III

il Sen. Lampertico pone in luce gli insegnamenti che dai due volumi si possono ricavare rispetto alla amorosa sollecitudine dello Stato Veneziano per ripartire equamente le imposte e per ridurre, con fortunate ed abili conversioni del debito pubblico, le spese incombenti sull'erario. Nella introduzione il Besta delinea la storia dei tentativi che nella Repubblica Veneta furono fatti sin dal secolo XVI per dare ordine alla arruffatissima materia dei bilanci generali finchè Gerolamo Costantini, ragioniere presso i Deputati ed aggiunti alla provision del denaro, nel 1736 condusse a termine la pubblicazione da tanto tempo desiderata e deliberata dal Senato Veneto dei bilanci delle rendite e delle spese effettivamente compiute. Egli nel 1737 in un primo libro, avente per titolo *Bilanci generali delle pubbliche casse*, accese dei conti a tutte le casse dei magistrati della Dominante e delle Camere e dei reggimenti della Terraferma, della Dalmazia, del Golfo e del Levante e vi trascrisse i ristretti dei loro conti relativi al 1736 epilogando in gruppi le singole entrate ed uscite. Per dare un'idea della complicazione della materia che il Costantini doveva ordinare basti dire che nel 1755 vi erano ben 213 Casse diverse nei dominii della Serenissima, di cui ognuna teneva conti separati da quelli delle altre Casse ed avea con esse continui rapporti di versamenti e di incassi. Poi in un secondo libro avente per titolo *Distinzione delle rendite e spese* il Costantini riprodusse e classificò in numerosi conti o rubriche gli incassi e i pagamenti effettivi, non più badando alle casse in cui avvennero, sibbene alle varie fonti di rendita o cagioni di spesa, in-

---

Bilanci dal 1736 al 1755 (Bilanci). Un vol. di pagg. XCV (introduzione del Prof. Fabio Besta col titolo « Appunti sulla compilazione dei bilanci generali di fatto »)-357. Venezia, Premiato stabilimento tipo-litografico Visentini Cav. Federico, 1903.

Il Senatore Lampertico ed il Prof. Besta, oltrechè all'ideatore on. Luzzatti, esprimono i loro ringraziamenti al Prof. Riccardo Predelli, dell'archivio di Stato di Venezia, il quale coadiuvò nelle ricerche non facili cui occorreva di fare e vigilò la stampa dei due volumi, ed al signor Carlo Minotto, segretario della Commissione, che cooperò a tutto l'arduo lavoro e più specialmente alla riproduzione e collezione dei bilanci. Era doveroso che anche qui quei due nomi, insieme con quelli del Luzzatti, del Lampertico e del Besta, fossero ricordati a titolo di onore.

Chi scrive coglie la gradita occasione di ringraziare pubblicamente l'illustre Prof. Fabio Besta per le cortesi comunicazioni epistolari, con le quali gli volle fornire notizie e schiarimenti preziosissimi.

somma alla varia indole delle entrate e delle uscite. E vi pose separatamente ma omogeneamente le rendite e le spese della Dominante, quelle della Terraferma, quelle della Dalmazia, quelle del Golfo e quelle del Levante. Tra le entrate figurano le somme esistenti nelle singole casse, o, come dicevasi, i sopravanzi al principio dell'anno, e tra le uscite. i sopravanzi accertati alla fine dell'anno medesimo. Per il 1737 si provvide a compilare i due bilanci delle pubbliche casse e delle rendite e spese su appositi moduli a stampa i quali poi durarono, salvo poche modificazioni, per molti anni successivi.

A questi due registri aggiunse, pure su moduli a stampa, un *Bilancio generale* nel quale si epilogarono per classi e separatamente in opportuni *ristretti* le rendite e spese della Dominante prima, quindi quelle della Terraferma, della Dalmazia. del Levante e del Golfo, e per ultimo in un *ristretto generale* le rendite e spese di tutto lo Stato. Rendite e spese, si noti, non previste ma effettivamente compiutesi; diguisachè, salvo pochi scarti che qui sarebbe troppo lungo ed irrilevante ricordare, i bilanci veneti sono dei veri e proprii rendiconti consuntivi e rispecchiano i fatti finanziari quali realmente si sono svolti.

Sarebbe certo interessante esaminare nei suoi particolari il sistema ideato dal Costantini per riassumere le entrate e le spese della Serenissima, sistema che il Besta nitidamente espone e grandemente loda, chiarendo inoltre le modificazioni che dopo il 1790 si apportarono nella pubblicazione dei bilanci. Ma, sia perchè si tratta di notizie già egregiamente svolte dal Besta nella citata sua introduzione sia perchè altro è l'argomento della presente scrittura, ci limiteremo a ricordare che nel volume III sono riprodotti integralmente i bilanci generali degli anni 1736, 1737, 1740, 1745, 1750 e 1755; e di quelli e di tutti i bilanci intermedi sono dati i ristretti e le partite che riguardano i provvedimenti straordinari, oltre alla particolareggiata distinzione dei dazi della terraferma, che nei bilanci generali erano indicati in una somma sola, in monte, per ogni singola cassa. Nel volume II sono raccolte invece, quasi a spiegazione delle cifre nudamente esposte nei bilanci generali, le scritture e relazioni dei magistrati ed i decreti del Senato che riguardano la intiera economia dello Stato ed i principali documenti che si riferiscono a rami notabili di essa. Nel volume sono perciò riprodotte tutte le scritture e relazioni generali dei deputati ed aggiunti alla provisione del denaro sui bilanci di fatto

(dal 1736 al 1755), e i decreti corrispondenti del Senato (1) le scritture e i decreti sui bilanci d'avviso dei cassierati, che concernono le entrate e le spese variabili e straordinarie di maggior momento, e

---

(1) Nel periodo di cui ci occupiamo, in seguito alla riforma del 1582, era stata molto diminuita, in materia di finanza, l'autorità del Consiglio dei Dieci e cresciuta corrispondentemente quella del Senato, o del Consiglio dei Pregadi. Ecco come il Prof. *Enrico Besta* (cfr. la sua opera *Il Senato Veneziano.* Origine, costituzione, attribuzioni e riti, in *Miscellanea di Storia Veneta.* Serie seconda, Tomo V, Venezia 1899, pag. 157) ne delinea i poteri in materia economica e finanziaria.
« Non meno ampie furono le sue competenze d'indole economica. Tutti gli « interessi fiscali erano tutti da esso dipendenti, salvo due eccezioni: la cura « dei boschi, pur molto importante in una città come Venezia che doveva aver « la principale sua forza nella marina, e quella delle miniere rimasero al con« siglio dei dieci che vi attendeva per mezzo di provveditori proprii. Del resto « il senato solo provvedeva alle entrate della repubblica con facoltà di aumen« tare e diminuire i dazi e le imposte esistenti; d'aprir prestiti e di concedere « esenzioni e dilazioni nel pagamento dei tributi. Non poteva però instituire « imposte nuove senza l'assenso del maggior consiglio. Accresceva e instituiva « salari; ma, altro freno a tanta autorità, perchè le sue deliberazioni avessero « efficacia, era necessaria come sappiamo, l'approvazione del maggior consiglio. « Sopraintendeva altresì alla zecca colla circolazione monetaria; dettava rego« lamenti per le casse e uffici d'esazione, sorvegliava e regolava i banchi. La « autorità sua in materia commerciale faceva sì che spedisse le galee ai viaggi, « e ne determinasse il personale e la rotta, disciplinasse i loro cottimi, la im« portazione ed esportazione delle merci e le tariffe relative, l'apicoltura, l'in« dustria e le arti, vigilando sulle scuole e paghe degli artigiani. Sole rima« nevano sottratte alla sua competenza le scuole grandi, soggette, come quelle « ch'erano le più pericolose, al consiglio dei dieci ».
In seno al Senato si nominavano i Savi grandi e quelli di terraferma che avevano la direzione dei diversi rami dell'amministrazione pubblica; e fra questi specialmente importante il *Savio Cassier*, nominato prima per un anno e poi per sei mesi, il quale badava alle finanze, sollecitava l'esazione delle imposte, sovraintendeva alle spese generali, curava il saldo delle casse, e procurava di migliorare il servizio del pubblico denaro.
Così pure erano uno dei Magistrati del Senato propriamenti detti, ossia nominati nel proprio seno, i *Deputati ed Aggiunti alla provision del denaro* che furono istituiti il 2 agosto 1658 per provvedere alle spese ingenti della guerra di Candia. Erano prima tre, cresciuti a cinque nel 1664 con due aggiunti. A poco a poco tanto crebbe l'autorità loro che ebbero nelle loro mani la direzione di quasi tutte le finanze, regolando le casse e proponendo le riforme nell'ordinamento dei dazi, delle gravezze e del Debito Pubblico.
Su tutti questi magistrati cfr. specialmente *Fabio Besta. Lezioni* (litografate) *di Contabilità di Stato*, Libro primo, Capitolo 3°, Art 1°, dove in successivi capitoli si parla della Costituzione veneziana, dei Consigli e dei collegi che ebbero il governo delle finanze nei varii tempi, dei magistrati pel governo dei beni pubblici, del tesoro centrale e delle camere, dell'esazione delle imposte,

inoltre i documenti di ogni indole riguardanti provvedimenti straordinari e riforme complesse (ad es. aumento di imposte, alienazioni di parte del pubblico demanio e delle rendite dello Stato. accensione di debiti, conversioni ad un tasso minore degli interessi del Debito Pubblico, ecc.) per ridurre, come si diceva « l'economia pubblica in bilancio » (1).

Su questo materiale greggio — bilanci di fatto, relazioni e decreti finanziarii — chi scrive vorrebbe fare un tentativo: esporre come in un quadro, le condizioni dell'Economia dello Stato veneto negli anni che volsero dal 1736 al 1755 e durante i quali furono alla Serenissima cagione di preoccupazioni politiche gravi e di angustie finanziarie inquietanti prima la neutralità armata in occasione della guerra per la successione al ducato di Parma e poi l'altra neutralità armata per la guerra di successione di Casa d'Austria.

Tentativo, si disse e non a caso; poichè un quadro compiuto dell'economia finanziaria della Repubblica Veneta non sarà possibile disegnare prima che siano pubblicati i documenti delle altre tre serie nelle quali si divide la grandiosa raccolta veneziana. I dati che ora possediamo ci permettono non tanto di fare uno studio di storia finanziaria quanto di mettere insieme degli indici preziosi per un giudizio sulla Economia pubblica e privata di Venezia nel secolo XVIII. Adesso la semiologia economica può disporre di molti dati per assorgere alla misura delle variazioni dello stato economico di un paese: dal rendimento delle imposte alle cifre del commercio internazionale, dal corso del cambio ai prezzi del consolidato, dai salari ai prezzi del pane, ecc. ecc. Per le epoche passate questa ricchezza grande — se bene talvolta pericolosa — di dati non esiste; e ben di rado è possibile imbattersi in raccolte frammentarie suffi-

---

dei magistrati sindacatori, dei ragionieri, scontri ed appuntadori, della molteplicità delle casse, della ordinazione delle spese, delle previsioni di cassa, delle scritture e dei bilanci ecc, e Prof. *Enrico Besta*, *Il Senato Veneziano*, opera citata.

(1) Nel volume I che sarà pubblicato in seguito saranno pubblicati i bilanci, non sistematici e non compiuti, che si hanno anteriormente alla riforma contabile Costantiniana del 1736; e nel volume IV e successivi saranno riprodotti i bilanci del 1760, 1765, 1770, 1775, 1780 e 1782 (anno sino a cui giungono i bilanci generali conservati negli Archivi Veneti, essendo quelli del 1783 al 1792 andati dispersi), oltre ai ristretti ed alle partite più importanti dei bilanci intermedi, ed alle relazioni e decreti illustrativi.

cientemente sicure di statistiche atte ad illuminarci su quelle epoche. Una di queste fortunate e rare occasioni ci è data dalla pubblicazione veneziana; nella quale sono contenute cifre veritiere, tratte dai bilanci consuntivi di uno Stato ove esisteva una mirabile organizzazione della pubblica contabilità. Perciò basti per ora tracciare un quadro sommario sulla Economia di quei tempi. Forse fra anni parecchi — quando saranno usciti alla luce molti più volumi della Raccolta — sarà possibile compiere il quadro, entrando nel vivo dei congegni amministrativi e finanziarii, di cui i bilanci ci presentano le ultime risultanze numeriche. Per ora — e sarebbe ad augurarsi che lo stesso potesse farsi per gli altri Stati italiani — ci basti gittare uno sguardo fugace sul modo in cui viveva lo Stato Veneto in un periodo che l'opinione corrente suole mettere a fascio insieme con quelli di più profonda decadenza della secolare Repubblica.

II.

Non erano state certamente floride le condizioni delle venete finanze durante l'ultimo terzo del secolo XVII e nel primo terzo del XVIII, ossia nel periodo immediatamente anteriore a quello di cui noi ci occupiamo. Acerbamente se ne lagnavano i deputati ed aggiunti alla provvigione del denaro, sovra i cui omeri venivano a scaricarsi le richieste pressanti degli altri Magistrati a cui era affidata la difesa del territorio o l'amministrazione della cosa pubblica. « Sarà sempre argomento di meraviglia, — si legge in una loro scrittura del 28 marzo 1739, — che nel giro di questi ultimi nonantadue anni, quanti sono dal 1646 sino al presente, abbia la Repubblica negli ultimi 54 del secolo decorso sostenute per sopra 40 anni due guerre ottomane, et che nel corso dei trentaotto anni del secolo presente ella abbia dovuto patire una terza guerra contro quella formidabile potenza ed inoltre due gelose armate e difficili neutralità d'Italia, la quale per l'insorte guerre è ancora tanto conturbata ed afflitta » (1).

(1) Vol. II, pag. 53. Quando si citano soltanto queste due cifre, il lettore le riferisca sempre, quella romana al volume della serie II della raccolta citata e quella arabica alla pagina relativa.

Così quando si legge soltanto « deputati » si intendano i « deputati ed aggiunti alla provision del denaro ».

Maraviglioso ancora più è il fatto che la Repubblica abbia potuto trovare i mezzi pecuniari per far fronte a così grave emergenze. Uscita appena dalla guerra di Candia essa si trova nel 1670 (come nsegna un bilancio del savio cassier di quell'anno, Marco Molin), idi fronte ad un disavanzo totale di 768 mila ducati (1) all'anno, a cui ag-

---

(1) Nei bilanci si fa sempre uso di una moneta speciale che è il *ducato* detto *effettivo* o *ducato valuta corrente* o *ducato moneta di zecca;* ma tuttochè si chiamasse « effettivo » era puramente « moneta ideale ». Si disse effettivo nel 1561 (cioè circa il tempo in cui cominciò ad essere moneta di conto nei pubblici registri), quando si coniò in una grossa moneta d'argento equivalente a lire venete 6 soldi 4 e conservò poi sempre tale nome e la sua equivalenza nominale in lire 6 soldi 4. Ma la lira scemò di valore nei secoli successivi, onde il ducato moneta di conto che corrisponde sempre a lire 6,4 o a soldi 124 perdette esso pure valore. In una regolazione seguìta sullo scorcio del secolo XVII si riconobbe valere lo zecchino 17 lire venete, e allora il *ducato valuta corrente* valse 6,4 di questa lira e tale valore serbò poi sempre nei pubblici conti fino alla caduta della Repubblica.

Lo zecchino, l'antico ducato d'oro, che non mutò mai sensibilmente dal 1284, tempo della sua creazione, al termine della Repubblica, equivale a it. L. 12.03, e però il ducato effettivo o valuta corrente o valuta di conto dei bilanci vale a oro L. $\frac{12.03 \times 6,4}{17}$ = L. 4.387.

Ma dopo il 1687, durante la guerra di Morea e la neutralità armata, nelle contrattazioni di piazza la lira veneta perdette valore e conseguentemente crebbe rispetto ad essa il valor nominale dello zecchino e del ducato valuta corrente; nel 1730 lo zecchino valeva 22 di quelle lire. Di qui ne venne che dal principio del secolo XVIII si distinse la *lira* e conseguentemente il *ducato valuta di piazza*, o *moneta lunga* (il qual ducato venne pure adottato per i conti di alcune casse pubbliche) dalla *lira* e dal *ducato valuta corrente* od *effettivo* il quale continuò ad essere la moneta di conto dei bilanci generali. Il *ducato valuta di piazza* risultava di lire 6,4 valuta di piazza delle quali 22 valevano uno zecchino; onde questo ducato aveva il valore di $\frac{\text{Lire it. } 12.03 \times 6,4}{22}$ = L. 3.389 e la lira veneta a oro valuta di piazza L. 0.5468. Si calcolava poi che otto di queste lire fossero pari al *ducato valuta corrente* od *effettivo*, a cui si attribuiva così il valore di L. 4.375 che differisce, come si vede, assai poco da quello di L. 4.387 trovato di sopra partendo direttamente dal valore dello zecchino.

Su di questo argomento (a chiarire il quale mi giovò assai una cortese lettera del Prof. Fabio Besta) scrisse una eccellente memoria il Senatore Nicola Papadopoli, letta nell'adunanza del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti del 20 gennaio 1885 ed inserita negli atti di quell'anno di tale Istituto col titolo: « Sul valore della moneta veneziana ». In tale memoria la lira veneta di piazza è valutata dal 1739 al 1797 in rapporto all'argento L. 0.537 e rispetto all'oro L. 0.546. Nel 1739 a Venezia il rapporto fra il valore dell'argento e quello dell'oro era un po' diverso da quello legale odierno da 1 a 15 1\|2 degli

giungendo uno sbilancio anno della mal regolata zecca, di 450 mila ducati, giungesi ad uno disavanzo totale di 1.218.000 ducati « così esorbitante, che appena si potevano cimentare per pareggiarlo le speranze nonchè le prove » (II, 54). Vi si rimediò con qualche accrescimento di rendita, ma sovratutto con « la riduttione de' censi », ossia con la riduzione degli interessi del Debito Pubblico, riduzione probabilmente forzosa, sebbene i documenti pubblicati non siano chiari in proposito. Con questi espedienti, necessari sebbene dolorosi, il bilancio del 1679 presentato da ser Zuanne Lando, savio cassier di quell'anno, presentava un avanzo di 250 mila ducati. Ma la guerra di Morea, durata dal 1684 al 1699, la neutralità d'Italia per la guerra di successione di Spagna, cominciata nel 1700, rinnovarono lo sconcerto nelle finanze venete, sicchè ad es. dal 1700 al 1714 si dovettero fare nuovi debiti per 5 milioni di ducati; contrarre imprestanze garantite sulle decime e sui taglioni, imporre nuovi gravami per 200 mila ducati all'anno, ricorrere alle offerte volontarie, alle aggregazioni alla nobiltà, agli indulti, alla liberazione di banditi, al lotto, all'imposizione di tre soldi per lira di estimo, di un quarto soldo sul consumo dell'olio ed accrescere il prezzo dei sali e del porto delle lettere. Malgrado ciò il bilancio del 1711 presentava un disavanzo di 900 mila ducati; e non vedendosi mezzo alcuno di porvi riparo, fu giuocoforza ricorrere di nuovo all'estremo rimedio della riduzione dei censi che già nel 1699 si erano per la seconda volta ridotti dal 5 al 4 per cento. Nel 1714 gli interessi son ridotti ancora dal 4 al 2 per cento; fallimento questo che dovette sembrare dolorosissimo ai reggitori di allora, se a tanti anni di distanza, nel 1739, strappa ai deputati ed aggiunti alla provision del denaro la frase seguente: « Da questo caso ne rissulta un utile ammaestramento di riconossere quanto sia pregiudiciale il non rissanare le piaghe terminate le occasioni de dispendi, et che non vi è sorte più infelice in un principato di quella di non poter sussistere in tempo di pace senza far nuovi debiti;

Stati della Lega latina; da ciò la differenza dei due valori sopra detti della medesima lira.

A meno di dichiarazione in contrario, il ducato di cui si parla nelle presenti pagine è sempre quello *effettivo* o *V. C.* del valore di L. 4.375 o 4.387 secondo le diverse valutazioni.

Il ducato si divideva in 24 *grossi* e il grosso in 32 *piccoli*. S'intende denari grossi e denari piccoli.

perchè dillatandosi sempre più il male, la difficoltà del rimedio inlanguidisce le applicazioni e per risanarlo conviene poi ricorrere a quegli espedienti che feriscono ugualmente il cuore del Principe che l'interesse dei privati (II, 55) ».

Ma non bastarono nemmeno le riduzioni forzose degli interessi a ridare stabile assetto alle finanze; poichè una terza guerra ottomana (1713-1718) e la seconda neutralità d'Italia per la guerra di successione al ducato di Parma (1733-1735) furono causa che si istituissero due nuovi Depositi (Casse di Debito Pubblico) detti di « macina ed oglio », si desse mano alle anticipazioni e prestanze sui proventi dei dazi e si facessero nuove aggiunte agli antichi debiti già esistenti, sicchè dal 1714 al 1729 il Debito Pubblico si accrebbe di circa 2 milioni di ducati e dal 1730 al 1739 di 5.642.650 ducati, aumentando così una somma che già doveva essere prima enorme e che può calcolarsi non fosse inferiore nel 1740 a circa 71 milioni di ducati (1). Somma codesta che forse potrà parere modesta in rapporto alle odierne costumanze ma che assorbiva invece la forza più viva delle rendite della Repubblica in quel tempo, tantochè è da meravigliare che la Repubblica abbia potuto dal 1714 in poi far a meno di ricorrere all'espediente della bancarotta larvata colla riduzione degli interessi del Debito Pubblico.

III.

Quanto fosse difficile mantenere intatta la fede promessa ai creditori dello Stato, si vede dall'esame dei bilanci che Girolamo Costantini apparecchiò e che ora vedono la luce nei due nitidi volumi già ricordati. Qui non è possibile riportare, nemmeno per sunto, le entrate e le spese in tutti gli anni dal 1736 al 1755; e perciò è necessità limitarsi agli anni che furono scelti dalla Commissione veneta per la pubblicazione dei bilanci completi: 1736, 1737, 1740, 1745, 1750, 1755, di cui i due primi portano ancora le traccie della neu-

(1) Almeno che questa fosse la cifra del D. P. all'aprirsi della neutralità per la successione di Casa d'Austria può arguirsi dal fatto che l'11 dicembre 1750, ritornata la pace, i Deputati ed aggiunti alla provision del denaro riferivano che il debito della Serenissima ammontava a 80.243.525 ducati, di cui circa 9 milioni contratti per la anzidetta neutralità (II, 526).

tralità per la successione di Parma, il terzo (1740) si trova all'inizio, il quarto (1745) in mezzo, il quinto (1750) dopo la fine delle neutralità per la successione d'Austria; e l'ultimo tradisce già i notevoli miglioramenti che la pace aveva permesso di ottenere nella pubblica economia.

Fra le spese a Venezia due categorie sovratutto meritano di essere ricordate: quella per la difesa della Repubblica e quella per gli interessi (che nel linguaggio del tempo dicevansi *prò*) e l'ammortamento del Debito Pubblico. Sono le due cagioni massime — e tutte e due derivanti dalle medesime circostanze di guerra e di neutralità armata — di angustia per le finanze venete. Dell'ammontare di queste spese ecco un quadro riassuntivo (in ducati effettivi di otto lire venete):

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Spese relative all'ordine militare						
Venezia	814.529.10	1.008.511.23	694.249.8	693.159.3	697.220.19	789.466.18
Terraferma	1.114.181.4	589.051.10	441.959.1	1.252.637.4	435.983.8	368.675.18
Levante, intiera spesa, detratti li salariati N. N. U. U. e salariati particolari	267.975.3	227.487.15	277.084.2	209.915.19	255.240.28	318.664
Dalmazia, come sopra	142.542.4	195.749.17	148.155.12	126.981.13	132.807.5	175.528
Golfo, intiera spesa, detratti li salariati	50.871.1	40.164.18	31.336.3	27.717.8	33.326.3	28.527.18
Totale della spesa relativa all'ordine militare	2.390.098.22	2.060.965.11	1.592.784.2	2.310.410.23	1.554.578.7	1.680.862.6
Spese di Debito Pubblico						
Venezia, per interessi	1.781.598	1.772.709.17	1.774 675.4	1.920.335.14	1.856.957	1.867.834
Terraferma »	59.657.15	86.861.9	92.595.1	60.017.13	60.615.13	67.999.2
Ammortamento del Debito Pubblico (affranzione de capitali, maccina et oglio)	383.809.12	310.979.23	439.157.8	494.038.21	577.333.18	419.284.23
Totale della spesa pel Debito Pubblico	2.225.065.3	2.170.511.1	2.306.427.13	2.474.392	2.494.906.7	2.355.118.1

Sono da notare in queste cifre la elevatezza delle somme destinate alla difesa nazionale ed al Debito Pubblico, la variabilità delle spese militari e la energia dell'ammortamento del Debito Pubblico. Dato che il ducato effettivo, corrispondeva — a peso, astrazion fatta dalle

quistioni di variazioni di valore della moneta — a circa lire 4.375 di moneta italiana, è facile vedere che non erano indifferenti le somme che la Repubblica consacrava a mantenere integro il territorio contro le cupidigie straniere ed a conservare alto il credito dello Stato. Anche è interessante vedere come, appena finita la guerra, i reggitori veneti provvedessero a sminuire le spese dell'esercito, sia riducendo il numero dei soldati sia facendone passare una parte dalla Terraferma nella Dalmazia e nel Levante dove le spese per il mantenimento dell'esercito erano minori che non in Terraferma. Anzi è opportuno a questo riguardo riprodurre una parte di un quadro che i Deputati ed aggiunti alla provision del denaro avevano compilato nel 1752, forse a persuadere il Senato, cogli esempi trascorsi, della opportunità di praticare economie nell'esercito in tempo di pace (II, 572). Sono le spese militari dalla fine della seconda alla fine della terza neutralità d'Italia.

1737	Fine della seconda neutralità d'Italia	2.060.965
1738	Studio di economia	1.886.322
1739	Riforma eseguita e truppe oltre mare	1.670.333
1740	Morte dell'imperatore Carlo V addì 12 ottobre	1.592.784
1741	Terza neutralità	1.818.147
1742	Leva di 4.000 cernide	2.845.481
1743	Licenziate le dette cernide	2.413.244
1744	Continua la neutralità con 20.000 teste	2.108.412
1745	Simile come sopra	2.310.410
1746	" "	2.305.665
1747	" "	2.227.114
1748	Segue la pace	1.973.615
1749	Riforma in 16.000 teste e truppe al di là del mare	1.680.056
1750	Segue la pace	1.554.578
1751	Simile come sopra	1.611.517

Sulle somme destinate all'ammortamento del Debito Pubblico ritorneremo in seguito, quando se ne parlerà di proposito; per ora basti notare che esso era in notevolissima parte fittizio, dovendosi ogni anno ricorrere a nuovi debiti per ammortizzare il vecchio debito che pure, conformemente ai patti, volevasi estinguere. Ma questa medesima necessità di contrarre nuovi debiti poneva in difficoltà la Repubblica perchè in tempi torbidi meno facile riusciva ottenere credito a buone condizioni.

Oltre a quelle per l'ordine militare e per il servizio del D. P. molte sono le spese che i rendiconti specificavano; ma per brevità qui è possibile ricordarne solo alcune, come è fatto nel quadro seguente:

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Spese per i provvisionati in tutta la Repubblica	101.613.13	95.724.21	107.186.7	98.972.23	116.353.5	120.860.18
Spese per i salariati	215.934.23	218.370.9	204.995.4	207.157.2	244.995.6	239.221.5
Spese per i graziati	5.842.19	4.530.4	6.141.10	4.935.20	4.772.8	3.820.1
Venezia: Urgenze d'acque	74.833.9	69.229.19	103.352.1	71.167.2	50.550.4	62.108.16
Spese per il Bailo a Costantinopoli: Lettere di cambio	32.871.18	25.168.18	50.767.11	30.613.18	31.508.23	45.541.12
Id. Salario suo e suoi ministri	4.256.20	4.078.7	3.746	4 035.19	—	—
Id. Drappo d'oro, seta e panni spediti al medesimo	—	2.741.21 13.999.13	—	9.393	16.381.6	2.887.3
Spese per gli ambasciatori e residenti all'estero: Spazzi	32.711.12	32.627.4	39.669.16	39.328.18	28.018 16	6.843.21
Id. spese ordinarie	67.880.2	74.578.21	64.924.2	56.263.18	94.449.4	64.529.5
Id. spese straordinarie	13.667.17	14.388.8	6.022.15	36.671.23	2.394.20	13.014.16
Spese per il Serenissimo Prencipe, Consigli e Colleggi	59.422.17	58.398.3	58.664.23	58.533.11	61.880.2	60.685.13
Eccelso Consiglio dei dieci	45.362.10	46.354.21	52.281.2	42.789.7	45.559.5	56.276.7
Elemosine	13 533.6	12.852	15.565.11	17.898.23	16.893.3	13.412.10
Doni Pubblici	8.074.15	5 723.6	11.512 7	9.988.5	8.226.22	8.103.5
Ospitale della Pietà	7.560.17	7.767.1	7.110.23	6.986.20	8.682.7	6.442.2
Accademia dei Nobili	3.807.17	5.491.23	4.409.6	5.256.10	5.757.18	5.593.9
Fabbriche	17.502.5	23.299.1	24.864.15	33.589.11	26·371.4	57.263.12
Carte, stampe, libri e cere	11.378.17	10.626.4	21.834.10	19.256.22	20.264.9	21.953.18
Porti di lettere ed annessi	3.254.17	4.648.18	5·667.16	9·637.15	5.249.7	6.044.18
Controllo (revisioni ed appontadure)	7.156	8.047.4	6.453.1	11.096.11	9.959.9	12.168
Guardie di piazza	1.577.10	946.11	903.16	900.14	945.22	900.16
Spese di ufficio	2.782.5	3.535.6	4.097.18	4.319.12	4.175.7	5.464.16
Spese straordinarie	8.171.9	13.661.7	46.442.1	14.510.14	26.575.22	106.256.9
Spese diverse	41.220.9	40.960.6	46 598.23	51.692.3	51.676.17	47.987.14
Deconti prestanze ed anticipazioni	98.583.16	70.549.19	64 628.10	98.411.15	85.556.2	84.193.17
Terraferma: Fabbriche	10.993.20	16.715.23	20.588	9.404.8	18.444.4	17.528.8
Elemosine	1.995.5	1.961	2.272.2	1.994.20	2.152.10	3 046.11
All'eccelso Consiglio dei Dieci	9.021.11	7.619.8	7.750.8	7.307.18	7.547.19	6.201.17
Carta e libri	1.736.3	1.798	1.365.8	1.554.22	1.022.18	1.022.4
Stampe	1.227.19	1.911.11	2.501.17	2.626.6	4.142.8	4.293 6
Deconti d'anticipazioni e prestanze	145.822.6	189.677.4	180.209	159.428.11	110.270.8	62.945.22
Mantenimento studio di Padova	26.958.6	23.167.23	26.124.13	25.667.15	21.896.1	30.544.12
Spese diverse	9.466.22	19.018.20	25.446.17	17.974.6	18.299.6	22.040.12
Id. straordinarie	10.695.11	11.050.3	22.109.12	12.934.7	20.879.18	19.943.20
Id. dei condannati alla galera	13.865 15	11.861.18	16.510.8	10.870.17	14.977.22	9.644.18
Id. di capitani di campagna coi suoi uomini	2.948.2	11.950.4	11.700	11 139.6	10.328.10	10.672.4
Id. di cavalcate	2.833.9	4.246.11	3.674.22	5.197.12	6.312.17	6.896.13
Dalmazia: Elemosine	55.14	230.20	165.17	165.8	141.15	142.20
Benemeriti e provvisionati	4.889.18	2.773	1.825.18	2.632.7	2.459	2 287.18
Spese straordinarie	5.119.12	9.277.20	6.616.14	13.491.13	9.654.17	17.408.11
Fabbriche	677.6	734.1	2.754.18	—	3.775.11	11.903.1
Levante: Elemosine	440.13	427.8	270.20	307.3	289.14	273.12
Benemeriti	727.4	3.055.17	989.22	2.860.3	2.776.12	2.781.3
Felucca pubblica	731.4	731.4	731.4	731.18	731.4	985.6
Straordinarie	6.047.10	8.317.3	10.825.16	11.965.20	12.271.6	14.986.6
Fabbriche	—	—	4.910	—	—	14.701.7
Golfo: Straordinarie	1.190.23	1.237.15	298.23	385.8	570·12	170 14
Diverse	—	—	24.23	—	333.14	158.14

Queste le spese principali, od almeno più interessanti della Repubblica nel periodo studiato. Non sarà inutile però fornire qualche particolareggiata notizia intorno ad alcune di esse.

Fra gli stipendiati notiamo il Monsignor Eletto d'Aquileja con 1200 ducati all'anno, il console di Livorno con 480 dal 1736 al 1740 e 768 nel 1745, il Marchese Ferdinando Carlo Gonzaga con 100 e poi 300 e poi 200 e poi 700 ducati nel 1745; il Feld maresciallo (Veltz Marescial) di Scolemburg il quale dal 1736 al 1740 ricevette 25 mila ducati e nel 1745 solo più 18.750 ducati, il Tenente Generale Guglielmo di Greem a cui nel 1755 si pagavano 4125 ducati, con notevole risparmio sullo stipendio prima pagato allo Scolemburg. Oltrecchè coi generali forestieri, la Repubblica era larga verso gli ambasciatori e residenti all'estero. L'ambasciatore a Roma riceveva per salari da 11.329.7 (1740) a 15.248.18 (1745) ducati all'anno oltre al rimborso delle spese straordinarie in ducati 1471.17 nel 1737 e D. 727.17 nel 1745 ed allo *spazzo* (1) di D. 5310.12 nel 1740 D., 3517.13 nel 1750, e D. 105 nel 1755. Quello di Vienna aveva da D. 10.383.14 (1750) a D. 13.850.21 (1740) di salario; e gli si rimborsarono inoltre D. 6955.16 nel 1737, D. 4437 nel 1740, D. 14.541.21 nel 1745 di spese straordinarie, oltre a più di 15 mila ducati di *spazzo* nel 1736, 1737 e 1740, 5610.16 nel 1750 e 2889.4 nel 1755. L'ambasciatore in Inghilterra si trova ricordato solo nel 1745 e in quell'anno ricevette un salario di 15.114 ducati. Nel 1755, anno in cui l'organico, per chiamarlo così, delle Ambasciate si trova all'incirca al completo si hanno le seguenti cifre per salari: all'ambasciatore a Roma D. 11.749.9; a Vienna 11.731.11, in Francia 9.238.15, in Spagna 10.764.22; ai segretari a Roma 1008, a Vienna 575.6, in Francia 575.6, in Spagna 575.6, al Residente in Inghilterra 5.473.12, a Napoli 3735.12, a Milano 4.302.14, a Torino 4299.12.

Larga nelle relazioni estere, la Serenissima era invece severa coi

(1) La voce *spazzo* suona *dispaccio* cioè lettera o relazione breve. Tuttavia questo semplice significato mal si attaglia alle locuzioni « ... ambasciator di Vienna per suo spazzo ... » (III, 108), e all'altra « ... in quest'anno fu corrisposto lo spazzo alla sola ambasciata di Spagna » (II, 414). I dispacci si mandavano dagli Ambasciatori o residenti o rettori col mezzo di corrieri speciali celerissimi e la loro spedizione richiedeva perciò spese non lievi. Perciò alla voce *spazzo* si può nei documenti nostri attribuire il significato di: « facoltà di mandar lettere col mezzo di corrieri speciali ».

suoi funzionari dell'interno, a cominciare dagli assegni al Doge ed ai membri delle Quarantie e dei Collegi, che fra tutti ricevevano, come si vide più su, appena un 60 mila ducati all'anno, ad andare sino ai Magistrati le cui paghe non erano certamente laute. Nei due anni estremi 1736 e 1755 ecco che cosa ricevevano, in salari ed utilità (1) alcuni fra i Nobiluomini giudici dei diversi Magistrati, Consigli e Collegi della Repubblica:

	1736		1755	
	SALARI	UTILITÀ	SALARI	UTILITÀ
Officio Avogaria di Comun.: Ai pubblici rappresentanti che sostennero i reggimenti più del tempo prescrittogli	3.098.13	1.515.16	6.482	516.14
Alli Tre NN. UU. Avogadori	336		366	
Officio Biave: Salariati NN. UU.	—	760.20	90.9	725.13
Officio del Cattaver: NN. UU. Giudici . .	154.12	6.10	—	—
Officio Dacio vin: Alli NN. UU. Giudici per salario	421.7	—	724	—
Alli detti per supplimento	302.12	1.198.9	—	1.408.22
Alli patroni dell'Arsenale per salario . .	180	—	180	—
Officio Giustitia nova: Alli quattro NN. UU. Giudici per salario di ducati uno e mezzo per sentata li giorni feriali	1.036.13	108	1.044.16	133.15
Officio provveditori di Comun.: Alli due NN. UU. Giudici	88.17	—	57.16	22.8
Ufficio Camerlenghi di Comun: Alli NN. UU. della Dominante	5.796.12	?	6.519.2	?
Ufficio Camerlenghi di Comun: Alli NN. UU. de' Reggimenti	4.217.3	—	4.191.21	—
Officio Ternaria nova: Alli quattro NN. UU. Giudici.	926.6	290.17	1.584	322.6
Officio fontico dei Tedeschi: Alli tre NN. UU. Giudici.	216	349.12	840	557.7
Officio Messettaria: Alli quattro NN. UU. Giudici.	645	51.20	537.12	50.12
Officio provveditori ori et argenti: Alli quattro NN. UU. Masseri, due all'oro e due all'argento	554	?	629	?
Officio Beccarie: Alli quattro NN.UU.Giud.	775	630.22	710.10	632.10

(1) Le *utilità* dei ministri e dei nobiluomini magistrati sono compensi pagati dalle casse pubbliche con denaro pubblico diversi dai salari. In generale ogni ufficio era retribuito; e la retribuzione, o si commisurava a un tanto fisso all'anno e allora era detta *salario* anche rispetto ai NN. UU. eletti alle magistrature od ai reggimenti, oppure si ragguagliava a un tanto per ogni radunanza di Consiglio o magistrato per ogni *sentata*, come si soleva dire, o rappresentava una quota parte di entrate percette e specialmente di pene pecuniarie inflitte ai contravventori delle leggi sull'esazione delle imposte o sul governo del denaro pubblico, e allora si diceva *utilità*.

Dove la Serenissima poteva dare segnalato esempio di governo economico si è nelle spese di controllo, di carta, stampa e altre spese d'ufficio. È vero che talvolta lamentavansi degli « intacchi », come allora chiamavansi le malversazioni del denaro pubblico, ma non dovevano essere gran cosa nè dovevano avvicinarsi per niente alle cifre moderne. Mentre ben diversi dai colossali organismi di controllo dello Stato moderno erano i semplicissimi strumenti che la Repubblica adoperava per « le appuntadure e revisioni ». Pur prendendo l'anno della maggiore spesa, che fu nel 1755 con ducati 12.168, vediamo che D. 2.894.2 bastavano per l'ufficio dei Revisori e regolatori alla scrittura che pur aveva vaste attribuzioni di riscontro. Si spendevano poi 1560 D. per l'ufficio della Ternaria vecchia, 1562.17 per l'ufficio del nuovo Stallaggio, sovra cui si erano caricati i pagamenti di diverse partite del Debito Pubblico, 780 l'uno per gli Uffici del Dazio del vino, dell'uscita e delle beccarie. L'Ufficio dei Dieci savi spendeva appena D. 18.2; e per parecchi uffici, per cui nel 1736 figuravano ancora le spese di controllo, queste erano state abolite, accentrando la revisione in altri uffici più importanti. Pur essendo molto cresciute — per la consuetudine di stampare molti atti pubblici. e di redigere parecchi registri su moduli stampati —, le spese di stampa rimanevano ancora modeste, come anche le spese della corrispondenza ufficiale che oggi sono divenute esorbitanti. Nel 1740, in cui la specificazione delle spese è maggiore, si spendevano D. 985 per la corsa di Milano, D. 1312.20 al Console di Genova per lettere, 180.18 al Bollador Ducal per espressi, 534.22 per trasporto di pubblici dispacci, 602.6 al Conte Niccolò Bolizza per spese di dispacci da Costantinopoli, 1315.1 al Corrier Maggiore per espressi e 736.21 al Conte di Cattaro per espressi. Talvolta le spese crescevano un po', come nel 1745 quando si rimborsarono al Conte Niccolò Bolizza D. 3797.11 per spese di dispacci da Costantinopoli. Ma, tenendo sovratutto conto del costo molto maggiore della spedizione dei corrieri, e delle spese già riportate dei corrieri speciali degli ambasciatori, le cifre di spesa non potrebbero essere tenute entro limiti più ristretti.

Le spese d'ufficio appaiono piccole se si bada alla cifra generale (ad es. nel 1755 Ducati 5.464.16 in tutto); ma ancor più piccole se si elencano separatamente per ogni ufficio. In quell'anno 1755 l'Ufficio Avogaria di Comun spendeva D. 717.14, l'Ufficio dell'Armar 69.22, quello del Dazio Vin 138.18, l'Ufficio Biave 375.18, l'Ufficio Formento

a S. Marco 129.21, quello del Formento a Rialto 129.1 l'Ufficio dei Dieci savii 14.22, l'Ufficio Beccaria 134.17, quello dei Cinque savii alla mercanzia 145.7, i Camerlenghi di Commun spendevano appena 8 lire nell'anno, l'Ufficio Rason vecchie 40.15, i Sette savii 67.3, il Fontico dei Tedeschi 14.8, l'Ufficio dell'Uscita 108. 21, la Ternaria vecchia 3.16, l'Ufficio Sopra Camere 193.22, i Tre savii sopra gli officii 263.3, l'Ufficio della Sanità 852.22, l'Ufficio Rason nove 114.23, i Provveditori di comun 320.15, l'Ufficio Tana 8.17, i Governatori delle entrade 32.21, la Cassa piccola del Sal 765.21, l'Ufficio Fortezze 127, l'Ufficio Cazude 10.22, l'Ufficio Acque 562.1, l'Ufficio dei Beni inculti 40, e l'Ufficio Artiglierie 73.7. E già vedemmo che per la Pubblica Sicurezza di Venezia si spendevano poco più di 900 Ducati all'anno per il Capitano ed i guardiani di notte nella piazza di S. Marco.

Quanto alle spese della Terraferma, basti ricordare le spese per lo studio di Padova, pei sei anni prescelti:

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Spese di lettori	24 031.3	19.843.3	21.683.7	21.939.20	17.427.16	20.790.1
Id. di salariati	745.1	682.20	1.724.22	2.057.21	1.143.15	2.028.4
Id. di livelli	104.1	87.11	105	217	161	104.23
Id. per li 12 scolari greci	—	600	690	720	662.10	680
Id. per li 2 scol. di Cattaro	139.19	116.15	139.22	139.20	116.16	140
Affitto del stabile ove alloggiano li scolari greci	—	93.8	112	—	—	112
Provision dello studio	—	73.2	87.16	—	—	149.15
Al Collegio Cottunco	—	32.6	38.17	—	38.17	
Spese straordinarie	1.799.16	1.537.13	1.135.15	—		
Id. diverse	137.16	101.15	71.19	509.20		
Id. di fabbriche	—	—	83.5	83.6		
Filosofia esperimental, teatro anatomico, Accademia Delia, Orto de' semplici	—	—	—	—	2.345.23	6.539.17
Utilità ragionato, Revisori e regolatori entrade pubbliche in zecca e quadernier Rocchi	—	—	52.10	—	—	—
	26.958.6	23.167.21	26.124 13	25 667.15	21.896.1	30.544.12

La Repubblica cercava di diffondere la cultura italiana nei suoi possedimenti della Dalmazia e del Levante; e, tenuto conto dei tempi, spendeva somme abbastanza forti per l'istruzione superiore.

Già furono ricordate le spese principali della Dalmazia; ora si aggiunga che il Provveditor general da mar, la massima autorità veneziana in quella regione, riceveva 1156 ducati di salario nel 1736, 1737 e 1740, 1254.13 nel 1745 e 5025.5 nel 1755, probabilmente comprendendosi dei rimborsi di spese in quest'ultima cifra. In Dalmazia il governo veneto spendeva per i « bastardelli » (1) nel 1745 D. 1286.13 a Zara e 77.13 a Spalato; e nel 1755 D. 746.1 a Zara e 76.4 a Spalato. Il Provveditor generale del Levante riceveva da 4103.22 (1737) a 6355.16 (1745) ducati all'anno di assegno, e pure nel Levante si spendevano nel 1755 ducati 1163.5 a Corfù e ducati 2203.13 a Zante per i « bastardelli ».

Riassumendo tutti i dati fin qui arrecati sulle spese pubbliche della Serenissima, si ottiene la tabella seguente (2):

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Spese della Dominante	4.252.319.8	4 201.953.5	4.333.070.15	4.461.714.13	4.507.262	4.515.251.6
Id. Terraferma	1.546.368.21	1.087.713.14	967.082.2	1.674.737.19	835.833.23	733.513.1
Id. del Levante	299.779.13	258.043.23	365.439.14	234.251.10	279.119.9	348.065.12
Id. della Dalmazia	168.144.22	221.852.7	170.485.7	149.826.18	175.150 21	205.737
Id. del Golfo	51 181.4	40.474.21	31.675.10	27.958.20	33.756.23	28.740.18
Totale spese effettive	6.317.793.20	5.810 037.22	5.867.753	6.548.489.8	5.831.123.4	5.831.307.13
Sopravanzi a benefizio dell'anno successivo:						
Dominante	1.054.849.5	1.128.327.5	1.711.439.11	1 914.390.16	2.231.848.16	2.891 609.12
Terraferma	73.151.12	86.389.19	50.568.19	203.697.19	103.033.9	51.195.12
Levante	9.577.16	29.552.12	14.828.1	43.582.16	63.092.6	32.879.7
Dalmazia	235.14	21.835.28	9.269.11	7.816 16	21.474.7	16.276.15
Golfo	—	—	1.21	11.768.4	154.7	695.11
Totale sopravanzi	1.137.813.23	1.266.105.11	1.786.107.15	2.181.255.23	2.419.602.22	2.992.656.9
Totale generale	7.455.607.19	7.076.143.9	7.653.860.15	8.729.745.7	8.250.726.1	8.823.963.22
Somme da aggiungersi o da togliersi per contabilità speciali	—	+ 33.085.10	—	—	—	—
	7.455 607.19	7.109.229.4	7.653.860.15	8.729.745.7	8.250.726.1	8.823.936.22

(1) I *bastardelli* erano i figli illegittimi abbandonati, i trovatelli o esposti si direbbe ora. A Venezia erano accolti nell'Ospizio della Pietà che esiste tuttora con un patrimonio proprio e serba lo stesso ufficio. Sopra si può vedere la cifra della sovvenzione accordata dalla Serenissima a tale Ospizio.

(2) Come in tutti i bilanci tenuti col sistema della partita doppia, fra le entrate figuravano le somme esistenti nelle singole casse, o, come allora dicevasi,

IV.

In qual modo la Repubblica riusciva ad incassare i sei milioni di ducati che all'incirca erano necessari per far fronte alle spese dello Stato e di cui più dei due terzi erano destinati alle spese fondamentali dell'esercito e del servizio del Debito Pubblico?

Il grosso delle entrate era dato da quelle che oggi si dicono imposte indirette e che allora chiamavansi « partiti e dazi » e che abbracciavano i dazi di importazione, di esportazione, di transito, di consumo, i monopoli del sale e del tabacco, le imposte sulla macellazione e sullo spaccio, ecc. ecc. Distinguevansi i « partiti » dai « dazi » non per qualche differenza intrinseca, ma per il modo di esazione od ancora piuttosto per la importanza dei contratti che la Serenissima faceva con le persone incaricate dell'esazione. I « partiti » comprendevano specialmente gli appalti della riscossione di un grosso dazio o di molti dazi presi insieme; ed i partitanti erano dei forti capitalisti, specie di *fermiers généraux* di Francia, che potevano fare notevoli anticipazioni allo Stato o prestavano cauzioni importanti. I dazi, numerosissimi, potevano anche essere affittati col cosidetto « ordine delle serrate » e sulla loro esazione il governo esercitava ancora una certa sorveglianza, oppure erano condotti in economia o, come si diceva, « per Serenissima Signoria ». Molti di questi partiti e dazi venivano affittati a Venezia; ma l'affitto si estendeva anche ai territori dipendenti, diguisachè la distinzione fatta fra le somme esatte nella Dominante e negli altri paesi non ci può dare un'idea delle proporzioni

i *sopravanzi* al principio dell'anno; e fra le spese i *sopravanzi* accertati alla fine dell'anno medesimo. Diguisachè per ottenere la somma che la Serenissima doveva introitare nell'anno per far fronte alle spese e lasciare in cassa il sopravanzo verificatosi, bisogna alle spese effettive aggiungere la differenza positiva fra i sopravanzi finali ed i sopravanzi iniziali ovvero dalle spese effettive togliere la differenza negativa fra le medesime due quantità. Per brevità, supponendo che all'ingrosso i sopravanzi ricevuti all'inizio corrispondessero ai sopravanzi lasciati alla fine dell'anno, si può ritenere che approssimativamente la cifra delle spese effettive uguagliasse il fabbisogno annuo a cui dovevasi provvedere colle entrate.

in cui effettivamente quelle somme gravavano sulle diverse parti della Repubblica. Ecco le cifre complessive, distinte per regioni, dei « partiti e dazi »:

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Dominante: Partiti .	929.354.17	913.493.20	967.493.9	958.089.12	979.015.15	1.083.010.18
Dazi...	1.272.091.15	1.186.108.19	1.261.893.19	1.212.191.6	1.319.077.2	1.301.879.18
	2.201.446.8	2.099.602.15	2.229.387.4	2.170.280.18	2.298.092.17	2.384.890.12
Terraferma: Dazi...	942.986.23	975.631.20	928.188	970.918.17	981.848.2	1.025.725.12
Dalmazia: Dazi....	8.836.15	10.068.5	9.444.15	9.716.9	25.428.13	26.358.20
Appalti .	188.21	188.17	188.22	189	257.11	200.16
Levante: Dazi......	47.565.6	39.731.21	39.044.15	57.042.10	58.281.1	55.735.5
Appalti ...	695	737.12	848.13	698.19	716.22	941.14
TOTALE	3.201.724.22	3.125.962.15	3.206.903.9	3.308.849.10	3.364.625.21	3.493.854.4

Le imposte di consumo rendevano dunque dal 50 al 60 per cento del fabbisogno della Repubblica, assumendo così nel sistema tributario d'allora quella posizione prevalente che hanno conservato nei bilanci odierni; e riesce quindi opportuno un breve esame della natura di quelle imposte.

Il *sale*, derrata anche allora tassabile per eccellenza, rendeva forti somme.

	1736	1755
Partito generale di qua dal Mincio	408.406.5	430.174.22
Gabella sali per partito di qua dal Mincio	—	37.492.20
Partito dei cinque dazi di Lombardia..................	154.500	179.067.7
Partito di Milan...	5.820	—
Partito di Mantova.....................................	1.701.17	—
Partiti con le comunità privileggiate, compreso quello del sardeler d'Istria..	5.619.22	5.859
Partito delle saline del Zante.........................	2.501.8	—
Partito delle gabelle della Dominante ed Albania......	17.717.8	—
Gabella dei sali della Dalmazia........................	34.288.23	32.306.8
TOTALE	630.585.11	684.900.9

Per gli altri dazi e partiti è bene citar solo quelli esatti nella Dominante, perchè per quelli esatti nelle altre parti del Dominio veneto o si hanno solo le cifre in monte, o la classificazione è fin troppo minuta, come accade per la Terraferma. Eccone alcuni:

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Partito del tabacco	144.843	144.843	147.227	177.527	180.100	223.100
Id. dell'osso di balena	—	755	1.785	1.571.12	1.610	1 557
Id. della pesca de coralli	—	—	—	—	—	275
Id. della vendita della polvere	10.074	10.704	14.420.18	8.851.22	11.938	12.557.4
Id. animali bovini della Dominante	2.053.11	1.781.15	610.19	607.14	432.23	6.084 15
Id. vitelli della Dominante	16.459.12	10.916.1	17.871.11	19.497.7	17 676 22	19 652.22
Id. castrati della Dominante	12.754.15	11.990.15	16.051	18.327.2	21.103.23	23.059.19
Id. animali porcini della Dominante	2.367	6.261.19	5.899.9	4.027.19	4.658.23	4.244.12
Id. delle anguille di Comacchio	3.033.8	3.033.8	2.550	2.550	3.000	3.200
Id. detto di Venezia o sia pesce al pallo	—	—	3.608.15	3.799.18	2.532	4.656
Dacio biave	56.243.19	69.227.8	75.605.20	186.500.4	188.236.1	187.766.2
Maccina pistori	75.357.21	63.861.19	73.721.10	—	—	—
Dacio di Chiozza	2.115	300	6.500	3.733 4	—	9.882.12
Id. uscida biave	2.339	1.875.7	1.939.6	931.11	2.060.6	1.143.7
Nuova imposta della maccina	33.177·15	31.178.1	34.817.13	169.19	—	—
Pistorie di Mestre	3.550	4.740	4.320	—	—	3 703.6
Dacietti del Dogado	3.291	2.030.17	4.004	3.280	3.060	4.520
Dacio del fieno della Terraferma	5.661.20	5.811.23	7.187	3 976.9	7 983	6.568.20
Id. delle carte da giuoco della città	4.036.2	6 482.10	4.641.7	4.979.5	4 516.6	2.914
Id. vino	313.331.8	319.046.23	305.237.5	293.978.5	298.830.23	330.302.15
Id. Vino di Chiozza		4.645.15	7.356.3			
Id. delli soldi due per carra di legna	6.143	5.088.15	7.459	6.685.12	3.129.1	8.438.20
Id. del soldo uno per carra					4.200.20	
Dacii dei frutti affittato all'arte de fruttaroli et ad essa assegnato per prestanze capital et soldi sette per lira	5.996.16	5.340 21	5.795.9	5.929.18	7.584.3	8.494.18
Id. detto per soldi tre per lira risservati	893.6	308.20				
Id. delle carte da giuoco della Terraferma	1.327	1.269.20	2.200	2.545.20	3.659	2.851
Id. della grossa	32.751.14	39.007.7	25.469.3	23.592.17	35.538.19	36.332.8
Id. entrada et uscida oglio et bollettoni per la Germania	58.366	55.533.6	52.115.20	50.790.6	52.203.17	50.402.20
Id. soldi otto per lira sopra entrada et uscida et bollettoni per Germania risservati per conto pubblico	24.136.16	22.943 22	21.621.14	21.070.18	21.267	21.084.21
Id. del quinto capital et soldi otto come sopra	4.292.20	1.632.15	584.20	3.171.4	93.16	148.15
Id. del consumo capital et soldi otto per lira	276.350.10	248.860.13	289 005.19	293.570.12	334 153.4	301.863.9
Poste da oglio	5.226	5.435.4	2.536.1	2.450.6	—	956.23
Dacio sopra legname	15.782.7	9.528.20	14 192.16	12.442 13	10.698.17	13.343.16
Id. del nuovo stallaggio p. Levante	74.108.8	46.224.3	40 207.16	52 223.21	91.172.8	78.432.20
Id. del nuovo stallaggio p. Ponente	32.861.16	13.229.8	11.111.22	13.431.11		
Id. nuova imposta caffè	—	—	—	—	307.18	—
Id. dell'uscida	40.996	36.710.19	36.731.17	37.034.16	36.778.7	34.195.15
Id. d'entrada da terra	11.759.11	9.898.11	21 596.15	20.376	25.033.17	15.179.7
Id. del transito	12.458.17	10.131.8				9.105.6
Id. delle ostarie	5.538.5	6.953.15	5.528.4	3.525.12	3.970.6	3.309 17
Id. del canevo	17.611.5	17 168.18	16.728.20	19.102.7	20.324	15 166.10
Id. dell'oglio di lino di Venezia, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Rovigo	2.133.21	4.741.4	7.398.7	9.078 12	9.637.12	10.259.2

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Dacio della grassa............	1.601.20	3.039.8	2.060.10	1.749 13	3.396.16	3.271.4
Id. del pesce salato...........	27.666.9	30.146.2	29.906.2	31.573	30.000	32.000
Id. Messettaria del due per cento	4.635.12	2.102.7	3.528.8	5.060.11	6.483.18	4.845.22
Id. id. del tre per cento	3.971.10	5.232.17	4.476.12	3.852.10	11.747.2	3.864.12
Id. delle lettere..............	10.138.12	10.138.12	10.138.12	11.100	11.100	11.115
Id. degli affitti dei bastioni.....	37.205.11	34.976.20	40.824.12	33.714.4	35.541.11	38.175
Id. delle sentenze............	395.22	381.2	550.3	537.2	583.22	125
Id. d'instrumenti e testamenti ..	2.911.21	2.290	2.851.17	2.785.4	2.449.23	1.726.18
Id. entrada candelle...........	95.2	64.5	294.15	315.11	1.476.20	1.022.18
Id. dei gramatici	1.061.20	892.15	625.21	729.15	506.15	587.1
Id. caffè e giazzo.............	3.796.3	3.294.9	3.380	3.580	4.381.18	3.680

Non tutti questi partiti e dazi colpiscono i consumi: quelli della Messettaria, delle sentenze, d'istrumenti e testamenti, dei gramatici sono simili alle attuali tasse di registro per atti civili e giudiziarii; quello delle lettere colpisce un pubblico servizio, e quello degli affitti dei bastioni è una entrata derivante dal demanio fiscale. Ma la varietà degli altri dazi dimostra come la Serenissima avesse cercato di colpire numerose merci all'entrata, all'uscita, nel transito, al momento del consumo, presso gli osti, ecc.; e come pure tassando di preferenza oggetti necessarii e di consumo generale non rifuggisse dal colpire consumi voluttuosi o di lusso.

Quelli che sopra si sono elencati sono soltanto una parte dei dazi che si percepivano a Venezia. Altri ve ne sono come: il partito del pesce dolce di Padova, che nel 1755 rendeva D. 941, il dazio delle piere (D. 816.2 nel 1755), il dazio entrada ed uscida del Fontico dei Todeschi (16.541.10), il dazio dei carboni (1523.23), il dazio della ferrarezza (829.9), il dazio del soldo per stara e di piccoli sei sopra le farine del Fontico di S. Marco (134.5) e di Rialto (132.13), il dazio delle banderole, delle malvasie (1190), delle albergarie (389.12), il dazio dei panni (2326.23), il dazio del scudo sopra i panni (1287), il dazio dei panni di lana nostrana (1074.4), il dazio della foglia d'oro (2609.9), il dazio delle botteselle del sale (4.214), il dazio capelli (1713), il dazio dell'ancorazzo (497), il dazio pegola (49.9), del cinaprio (170), delle cendaline (74), dei lavezzi (32.23), dei fachini dei campi (806.12), del grosso per zattera (912), ecc.; i quali provano come la Repubblica gravasse la mano, non sempre con felice esito, sopra tutti indistintamente i consumi.

Non è possibile per i dazi che si percepivano nella Terraferma, nel Levante ed in Dalmazia diffonderci come per la Dominante. Per il Levante e la Dalmazia vi sono solo le cifre in monte; per la Terraferma le cifre sono divise per ognuna delle 17 casse di Verona, Vicenza, Capo d'Istria, Feltre, Pinguente, Salò, Brescia, Conegliano, Cividal di Friuli, Cividal di Belluno, Padova, Rovigo, Crema, Udine, Cologna, Treviso e Bergamo, sicchè la enumerazione dei dazi riscossi per ognuna di queste camere riuscirebbe, oltrecchè troppo lunga, una inutile ripetizione. Basterà indicare quali fossero i dazi riscossi per una di queste Camere e scelgo quella di Verona, che era la più importante fra le Camere della Terraferma, esigendo nel 1755 ben 195.097.5 ducati su un totale di ducati 1.025.725.12 esatti in Terraferma (1). A Verona dunque nel 1755 il dazio seda, case e fornelli rendeva ducati 5700, il dazio carni del territorio 1080.7, il dazio porte 4088.74, il dazio acconcia pelli 2949.14, il dazio peschere Fossa 299.14, il dazio peschere Mezana 425.22, il dazio del mercato delle biade 1309.6, il dazio scorta lago 687.22, il dazio del ducatone del vino che si estrae per terre aliene 7.17, il dazio delli soldi tre per lira dell'oglio della Gardesana 755.10, il dazio dell'oglio delle olive veronesi 1255.19, il dazio del ducato per botte di Verona 8.787.14, il dazio delle lane terriere e forestiere 778.9, il dazio ucchierie, sive uscita de calcetami 227.23, il dazio panni e saglie e follo di Montorio 242.21, il dazio carni di Peschiera 30.17, il dazio del vino dell'osterie della città e suburbi 2579.17, il dazio del vino dell'osterie di Villa 230.21, il dazio del ducato per botte di Legnago 163.22, il dazio della malvasia 63.20, il dazio istrumenti e testamenti 3275.15, il dazio vino a foro 194.3, il dazio del ducato per botte di Peschiera 77.4, il dazio stadella 27.213.18, il dazio degli animali porcini 1405.15, il dazio del vino al minuto 1558.18. Tutti questi dazi erano pagati alla cassa militare di Verona e rendevano insieme 65.360.3.

Venivano poi i dazi pagati alla Cassa obbligata: il dazio della maccina della città con ducati 16.467.19, il dazio del pestrin della città che rendeva 4274.5, il dazio dell'uscida della seda 11.533.5, il dazio del pestrin del territorio 2067.16, i dazietti di Cona con Alfaè 40.16, i

---

(1) **Mi limito a citare le cifre del 1755 sia per brevità, sia perchè non ci sono variazioni notevoli e sia perchè le cifre del 1736 e 1737 sono in lire e non in ducati.**

Vicariatti 774.4, il dazio della maccina del territorio 22.544.19, il dazio di Frizolana (Frizzolone?) 99, il dazio della maccina di Legnago 1065, il dazio delle carni della città 13.548.9, il dazio sede, case e fornelli 16.000, il dazio delle carni del territorio 360.2, il dazio dogana 1371.11, e li « aggionti de dacii » che rendevano 39.590.18. In tutto ducati 129.737.4 che aggiunti ai 65.360.3 formavano i ducati 195.097.7 che rendeva la Camera di Verona.

Dopo i dazi, le gravezze costituivano il cespite più importante delle entrate della Repubblica. Erano le gravezze all'incirca imposte come quelle che ora si dicono dirette. Importantissima era la *decima* del *laico* e del *clero*, antichissima fra tutte ed a cui accennano documenti anteriori al mille. Caduta in disuso e sostituita cogli imprestiti coattivi sin dal secolo XII, rinacque nel 1463 durante la guerra coi Turchi e si impose da prima sugli affitti delle case, dei molini e degli altri beni d'ogni fatta, poi nello stesso anno, anche sui prò delle camere d'imprestiti, sui noli delle navi, sui salari e le rendite tutte dei cittadini di Venezia e del Dogado. Le decime prendevano un numero d'ordine ed il numero era determinato dalle volte per cui si levavano. Generalmente si levavano una volta all'anno. Il numero d'ordine si rinnovava e ricominciava dalla *redecima* o lustrazione dei quaderni che servivano per la tassazione. Il *campatico* deliberato nel 1665 era un'imposta reale su ogni terra fruttifera appartenente ai sudditi di tutto lo Stato. La *tansa* era un nome generico che valeva ad indicare le imposte sulle arti, ossia sui guadagni e le rendite dei negozianti, dei professionisti e degli artieri. I *taglioni* sono le tanse normali ed avevano come la decima il loro numero d'ordine secondo gli anni in cui si levavano dopo la tassazione o revisione generale di essa. La *tansa insensibile* era una imposta di guerra, non grave. Le somme che essa fruttava dovevano costituire un deposito o fondo, intangibile in tempi normali, e da servire per le necessità di guerra. Il *sussidio ordinario* era l'antico donativo che i territori della terraferma pagavano ed a cui si era aggiunto il campatico. Le *gravezze de mandato dominii* (specificate in taglia ducal sive colta sive dadia, alloggi di cavalleria sive ordine di banca, Tasse di gente d'armi, Fabriche di Legnago, Limitazioni, Soldi per lira sopra la limitazion e censo, Gravezze dell'Istria), erano tasse relativamente piccole, antiche. forse d'origine feudale, ed in parte d'indole militare. La *gravezza del 5 per cento sopra le eredità* esisteva dap-

prima solo nella Dominante e fu estesa nel 1750 ai paesi di terraferma.

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Dominante:						
Benintrada d'officij...	68.8	123.6	127.11	235.2	83 2	86.3
Cinque per cento sopra eredità...........	16.759.23	22.437.15	53.104 6	52.084.18	35.040.2	30.157.5
Decima del clero, suo importar per Venezia et diocesi ad essa obblig.	20.843.12	30.420.3	26.131.22	29.974.22	25.907.8	29.354
Decima del laico ordinaria............	349.281.9	347.023.3	138.864.15	155.434.11	153.774.1	156.464.11
Id. scossi con mandati verdi............	—	—	106.689.23	109.490.2	115.166.9	112.374.18
Campatico..........	107.688.5	108.130.17	107.672.15	117.405.3	123.082.18	124.064.2
Taglioni............	5.808.16	5.645.14	7.618	14.754	11 550.12	11.409.14
Tansa insensibile dell'arti, comunità e traghetti............	24.161.10	32.803.17	21.041.10	33.464.2	40.556.1	37.087.19
Taglioni delle arti....	11.944.9	12.555.16	13.341.12	26.673.11	25.147.20	21.664.11
Tansa del ghetto.....	5.257.6	—	—	—	—	—
Grosso per ducato per escavazion canali...	1.424.4	73.3	2.186.12	1.758.13	2.556.2	1.474.2
Decime de' ministri (impiegati pubblici) ed altri............	33.516.20	25.087.3	23.152.10	23.710.19	28.330.13	23.584 18
TOTALE (compreso alcune picciole gravezze e partite diverse sopra non specificate)..	604.386.5	648.975.17	515.149.1	577.682.19	582 555.12	568.871.7
Terraferma:						
Campatico..........	205.860.5	206.725.13	210.746.7	219.342.3	231.283.4	133.391.1
Tansa..............	14.405.22	17.361.22	20.921	20.361.8	38.766.16	42.180.21
Sussidio ordinario....	75.597.17	80.806.14	88.824.12	78.205.4	92.048.10	85.229.6
Gravezze di mandato dominij............	77.139.13	66.990.11	83.990.18	59.772.18	75.517.13	78 202.12
Gravezze del cinque per cento sopra le eredità	—	—	—	—	4.587.17	52.592.22
Decima ordinaria del clero.............	37.093.10	5.675 13	40.081.18	46.841.20	45.357.20	48.019.16
Decima d'officij......	18.716.3	20.081.16	16.824.18	18.312 3	17.525.1	15.542.18
Campatico per li restauri del fiume Adige....	—	—	—	—	—	5.299.22
TOTALE	424.815.22	397.641.17	461.391.16	442.842.2	503.088.6	560.461.13
Dalmazia:						
Gravezze diverse.....	35.502.13	30.748.21	17 521.14	18.122.12	46 128.9	41.088.12
Levante:						
Gravezze diverse.....	104.661.8	62.589.22	57.799.8	73.487.6	121.194.10	140.714.4
TOTALE GENERALE	1.169.370.21	1.139.936.5	1.051.865.0	1.109.137.15	1.252.972.4	1.311.139.15

Le rendite rimanenti hanno una importanza di gran lunga minore; gli affitti e livelli di botteghe, pascoli, boschi, feudi, case, stamperie; le esazioni diverse per diritti di ufficio, penalità, condanne, risarcimenti, robe vecchie vendute, confische, investite di beni feudali, contrabandi, diritti notarili e di cancelleria; utilità dei ministri, graziati, morti devoluti, licenze d'armi, pensioni, tassa napolitana, limitazioni, erbatici, fieni e trattenuti alle milizie per soldi all'ospitale, sopravanzi morti e falliti, trattenuti a milizie per fruo d'armi; residuati di imposte e dazi non pagati negli anni precedenti; vendita di effetti di pubblica ragione, come vendita di cariche, di salnitro, di beni, formentone; sopraggi ossia guadagni sui pagamenti fatti in moneta di piazza, in moneta di rame della Dalmazia, in moneta lunga di Terraferma; le utilità del pubblico lotto al netto da spese; le partite di giro derivanti da aggiustamenti di conti fra le molteplici casse della Serenissima; rendita delle correrie; aggio de' cecchini di Levante; vendita farine in pubblici fondici, esercitando la Repubblica, a quanto sembra, il commercio delle farine al minuto, come calmiere dei prezzi, ed essendo impostata nelle spese una somma corrispondente.

Nel quadro seguente sono ricordate codeste entrate secondarie:

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Dominante: Affitti e livelli	8.018.22	7.079.4	8.278.1	7.670.15	9.698.7	10.448.19
Esazioni diverse	82.822.16	69.414.22	80.356.18	92.026.6	105.770.19	86.846.21
Vendita farine da pubblici fontici	240.730.9	110.046.22	269.584 6	69.628.18	176.285.5	134.503.6
Risarcimenti in cassa Revisori e Regolatori alle scritture	167.4	1.794.5	640.8	308.10	221.4	166.17
Sopraggi	41.132.23	58.177.4	47.809.7	97.069.5	77.338.13	76.015.23
Residuati	67.599	50.133.17	78.837.5	57.343.10	46 994.14	44.141.21
Vendita effetti di pubblica ragione	2.372	3.506.6	12 239.21	5.662.22	5.125.1	4.743.4
Utilità del Lotto netta da manifatture	54.224	156.596.5	82.859.8	9.397.14	122.635	65.100
Utilità dello stampo netta da manifatture	33.877.3	14.791.3	4.466.14	3.611.3	12.124.17	22.401.23
Eredità Patriarca Sagredo	—	—	—	—	—	—
Risarcimenti fatti risultanti dai saldaconti dei bilanzi dei passaggi	—	—	15.361.13	1.080.9	—	—
Aggiustamenti di scrittura	—	—	28.029.5	60.127.21	—	—
Rendita Correrie	—	—	—	—	—	2.364.18
Terraferma: Residuati	111.722.8	128.969.15	140.011.2	125.932.22	103.360.11	100.687.7
Sopraggi di valute	181.267.3	91.980.22	63.082.16	207.599	66.039.14	45.965.10
Affitti e livelli	440.2	906.18	819.12	522.4	2.229.22	1.687.13
Esazioni diverse	2[illegible].898.8	27.736.10	59.346.9	41.218.3	52.539.8	49.408.9
Risarcimenti fatti risultanti dal saldaconti dei bilanzi dei passaggi	—	—	59.3	104.4	—	—
Aggiustamenti di scrittura	—	—	515.11	—	1.475.13	—
Rendita Correrie	—	—	—	—	14.734.1	18.409.14

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Dalmazia: Affitti e livelli.....	331.11	547 12	518.19	814.10	884.15	1.813 12
Residuati....................	989.7	556.17	16.455.14	20.684.16	972	16.956
Esazioni diverse..............	7.850.13	7.857.23	10.999.20	6.517.16	11.833.15	13.357.1
Estraordinarie................	—	643.12	419.12	460.6	5.290.4	313.8
Aggio della moneta di rame......	21.574.8	13.776.10	8.300.2	5.056.4	5.883.8	33.306.8
Gabelle de' sali..............	34.288.23	27.047.22	22.216.16	29.338.17	37.828	7.466.22
Aggio de' Cecchini............	—	—	—	—	—	—
Aggiustamenti di scrittura.......	—	—	12.877.17	—	—	—
Risarcimenti fatti risultanti dal saldaconti dei bilanzi dei passaggi	—	—	—	—	22.5	—
Levante: Affitti e livelli......	3.517.5	3.759.15	3.221.17	3.541.21	3.750.21	3.981.14
Esazioni estraordinarie..........	2.064 22	1.619.10	882.1	23.164.15	1.682.12	685.11
Esazioni de' residuati..........	7.397·14	7.373.17	21.865.23	18.204	11.447	15.586.17
Esazioni diverse..............	2.415.5	6.238.14	4.611.17	9.569.5	14.497.14	33.283.7
Aggio de' cecchini...........	36.603.2	21.319.21	23.009.23	1.053.18	—	—
Aggio della moneta di rame	1.397.5	3.831.10	1.244.19	—	2.609.5	5.867.8
Rendita de' sali..............	—	—	—	—	—	—
Gabella sali del Zante.........	—	—	—	1.157.10	1.519.4	1.205.17
Risarcimenti fatti risultanti dal saldaconti dei bilanzi dei passaggi	—	—	3.1	731.21	—	—
Aggiustamenti di scrittura.......	—	—	65.270.5	3.193.13	43.501.1	—

Riassumendo, ecco ora un quadro sintetico di tutte le entrate della Repubblica:

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Rendite della Dominante	3.336.777.12	3.220.117 13	3.372.998.15	3.151.890.2	3.436.841.13	3.400.495.3
» della Terraferma	1.688.127.18	1.656.160.23	1.653.411.6	1.789.160.10	1.727.313.8	1.802.342.15
» del Levante....	206 317.10	147.200.23	217.801.22	191.844.18	259.199.18	258.000.1
» della Dalmazia..	109.562.15	91.435.19	98.943.7	90.900.12	134.528.8	140.861.3
» del Golfo......	274.4	—	—	16.742.5	1.146.1	395.2
Totale rendite ordinarie	5.341.059.11	5.114.915.6	5.343.155.2	5.240.537.23	5.559.029.—	5.602.095.—
Provvedimenti estraordinari: Dominante..	1.258.928.17	749.620.—	775.161.10	1.112.044.20	513.400.3	293.266.7
Id. Terraferma.......	40.893.6	99.512 3	20.191.22	39.384 1	—	246.14
Totale rendite straordinarie	1.299.821.23	849.132.3	795.353.8	1.151.428.21	513.400.3	293.512.21
Sopravanzi dell'anno precedente a beneficio dell'anno presente:						
Dominante......	831.727.13	1.052.175.8	1.422.930.1	2.099.791.12	1.967.246.18	2.764.131.19
Terraferma......	84.708.21	84.029.20	72.092.15	217.073.3	152.835.19	79 304.15
Levante........	4.899.2	4.899.2	14.810.3	14.507.1	46.846.21	62.986.11
Dalmazia.......	29.12	3.914.7	5.512.4	6.364 3	11.363.6	21.933.4
Golfo..........	—	—	7.6	42.16	4.6	—
Totale sopravanzi	921.365.—	1.145.018.13	1.515.352.5	2.337.778.11	2.178.296.22	2.928.356.1
Crediti di casse......	—	164	—	—	—	—
TOTALE GENERALE	7.562.246.10	7.109.229.22	7.653.860.15	8.729.745.7	8.250.726.1	8.823.963.22

Come è facile osservare col confronto di questa tabella con la tabella delle spese complessive della Repubblica, questa non è mai riuscita negli anni studiati ad ottenere il pareggio delle entrate ordinarie colle uscite effettive. Crescente dapprima e poi in diminuzione, il disavanzo era pur tuttavia il tarlo roditore dei bilanci dell'antica Repubblica, come dei bilanci moderni. Per valutare questo disavanzo, occorre ricordare ciò che già si disse, che cioè essendo i rendiconti della Serenissima a partita doppia, nelle entrate figurano i sopravanzi al principio dell'anno e nelle spese i sopravanzi alla fine dell'anno. Per conoscere perciò il vero disavanzo annuo, bisogna aggiungere alla somma che si aveva in cassa (sopravanzo) al principio dell'anno la somma che nell'anno si introitò per provvedimenti straordinari all'infuori delle entrate ordinarie e togliere poi dal risultato la somma che il cassiere lasciava alla fine dell'esercizio a beneficio dell'anno successivo.

Prendiamo ad esempio l'anno 1755. In quest'anno, come si vede dalle due tabelle riassuntive delle entrate e delle spese, le entrate ordinarie furono di ducati 5.602.095 e le spese effettive di D. 5.831.307.13 con un disavanzo di 229.212.13 ducati. D'altra parte al principio dell'anno vi erano in cassa soltanto 2.928.356.1 ducati; mentre alla fine dell'anno vi erano ducati 2.992.656.9 con un sovrappiù di ducati 64.300.8. A colmare il disavanzo di D. 229.212.13 ed a lasciare in cassa 64.300.8 ducati di più di quanto vi era al principio dell'anno, si dovette ricorrere a provvedimenti straordinari per ducati 293.513.21. Diguisachè in quest'anno i provvedimenti straordinari servirono non solo a far fronte al disavanzo, ma anche a mettere la cassa in migliore stato. In altri anni invece, in cui il disavanzo era eccessivo ed i provvedimenti straordinari non si dimostrarono all'uopo bastevoli, fu necessario diminuire il fondo cassa, e lasciare alla fine dell'anno un sopravanzo minore di quello ricevuto. Per formarsi però un giusto criterio della natura dei disavanzi della Repubblica Veneta, bisogna ricordare che ogni anno i suoi reggitori consacravano fortissime somme a rimborsare i debiti fatti. Se essi erano sempre costretti a ricorrere a nuovi debiti ciò accadeva perchè si ostinavano a volere rimborsare i debiti vecchi. Felice ostinazione nella quale i governanti veneti rimanevano saldi perchè reputavano che la correntezza nel restituire alle epoche fissate i debiti antichi giovasse a tenere alto il credito dello Stato e a assicurare alla Repubblica la possibilità di ottenere nelle gravi emergenze forti somme ad un mite saggio di interesse.

Non accadde mai — almeno non risulta dai documenti che sia accaduto nel periodo studiato — che la Repubblica dovesse procurarsi somme a prestito ad un saggio di interesse più alto di quello corrente sui debiti che si rimborsavano.

Ecco ora una tabella, in parte compilata dal ragionato Costantini ed in parte da noi completata sui dati dei bilanci, la quale ci indica le somme destinate in ogni anno all'ammortamento del Debito Pubblico, il disavanzo accertato alla fine dell'anno e le somme che fa d'uopo procurarsi con provvedimenti straordinari. Le cifre non sempre concordano con quelle ricordate altrove; ma sarebbe troppo lungo spiegare le ragioni di queste differenze, del resto piccole.

	Disavanzi	Spese per l'ammortamento del Debito Pubblico	Disavanzi effettivi (Disavanzi — Spesa per ammortamento del Debito Pubblico)	Entrate ottenute con provvedimenti straordinari
1736	?	383.809.12	?	1.299.821.23
1737	770 784.17	310.979.23	459.804.18	849.132.3
1738	706.985.14	363.938.82	343.046.16	733.793.4
1739	469.038.3	393.685.18	75.352.9	636.980.12
1740	524.597.22	439.157.8	85.440.14	795.353.8
1741	700.018.3	448.369.17	251.648.10	1.038.397.18
1742	1.741.701.4	558.068.21	1.183.632.7	1.421.315.21
1743	1.282.149 20	482 660.13	799.489.3	1.268.804.21
1744	815.895.3	527.597	288.298.3	1.378.557.2
1745	1.307.951.9	494.038.21	813.912.12	1.151.428.21
1746	1.119.955.19	575.816.15	544.139.4	1.236.912 22
1747	1.072.200.18	549.717.9	522.483.9	1.080.063.8
1748	978.085.12	666.999.7	311.086.5	731.333.11
1749	596.717.3	517.137.1	79.580 2	894.044 21
1750	272.094.3	577.333.18	+ 305.239.15	513.400.3
1751	497.958.7	606.358.7	+ 108.400	437.241.4
1752	873.022.17	684.685.16	188.337.1	533.212.16
1753	+ 144.537.15	76.768.8	+ 221.305.23	96.835.20
1754	+ 262.669.17	130.001.1	+ 392.670 18	210.057.22
1755	229.212.13	419.284.23	+ 190.072.10	293.512.21

In tutti gli anni, eccettochè nel 1742, 1743, 1745, 1748, 1751, 1752, le somme ottenute per mezzo di provvedimenti straordinari furono superiori a quelle che erano d'uopo per colmare i disavanzi; il che significa che le somme esatte in più andavano a crescere il fondo di cassa. Infatti i sopravanzi esistenti al principio dell'anno che nel 1736 erano di ducati 916.436.10 giungevano al principio del 1755 a 2.928.356.1 ducati: due milioni di ducati in più che giovarono a rendere solide le condizioni del bilancio della Repubblica e possibile

l'attuazione di quei vasti disegni di conversione del Debito Pubblico di cui sarà tenuto discorso in seguito. Se poi si bada ai disavanzi effettivi, ossia a quelli che ci sarebbero stati, se non si fosse mai pensato a restituire i debiti vecchi, si vede che essi erano gravi bensì, ma solo durante gli anni della neutralità; nè si sarebbe potuto immaginare cosa diversa, specie in quei tempi quando il sistema tributario era così poco elastico. Appena ritornata però la pace, subito l'equilibrio si ristabiliva e rinasceva l'avanzo, permettendo di ammortizzare rapidamente i debiti di guerra.

V.

Comunque sia, dovuti alle necessità della difesa, od al desiderio di mantenere alto il credito di Stato soddisfacendo puntualmente ai rimborsi pattuiti, certo si è che i disavanzi esistevano ed angustiavano forte i finanzieri dell'epoca. Le relazioni dei Deputati ed aggiunti alla provision del denaro e i decreti del Senato che riempiono tutto il primo dei due volumi ora pubblicati della Raccolta veneziana sono quasi intieramente dedicati a querimonie altissime intorno ai disavanzi dei bilanci ed a proposte e ricerche di provvedimenti atti a colmarli. Querimonie e ricerche che ci fanno entrare nel vivo dell'economia pubblica veneta e ci mettono dinanzi in movimento e quasi in trasformazione continua quegli istituti che or ora abbiamo veduti riflettersi nelle cifre nella loro configurazione normale.

Per la segretezza di cui circondavasi rigidamente la pubblica economia a Venezia, le querimonie sullo stato deplorevole delle Finanze non erano sentite fuor d'una piccola cerchia di persone; ma forse appunto perciò erano più sincere, nè si doveva ricorrere a quei metodi di palliare e nascondere la verità che ora sono tanto cari ai ministri del tesoro desiderosi di crescere la popolarità intorno al proprio nome. Non mancavano per conseguenza i deputati od aggiunti alla provision del denaro di usare un linguaggio spesse volte allarmante, nell'intento di esercitare una forte pressione sull'animo del Senato, a cui spettava di decidere in queste materie e che d'altra parte era spinto da altri Magistrati — quelli che provvedevano alle spese — a crescere gli stanziamenti per le urgenze pubbliche dipinte come ogni giorno più pressanti.

« Per l'eccedenza di questo dispendio » — esclamavano i deputati predetti il 27 novembre 1742 — « sono talmente angustiati gli animi nostri per la difficoltà de' provvedimenti necessarj et estremamente gravosi, che dobbiamo rispettosamente prottestare l'insuperabile difficoltà che, specialmente nel semestre venturo e successivi, s'incontrerà di provedere il bisognevole con l'intiero addempimento degli altri pubblici pesi (II, 292) ». E dopo avere affermato (II, 296) « la necessità di diminuire li pubblici dispendj o di ricorrere all'instituzione di nuovi tributi tanto a cittadini che a sudditi, senza de quali mezzi, quando persista la fatalità delle cose presenti e il modo delle attuali precustodie, impossibile si renderà l'addempimento di tutte le partite che compongono gli aggravi della pubblica economia », finiscono per concludere che se i bisogni della difesa del territorio e della pubblica sanità continueranno nella medesima misura, « cose tutte che non appartengono agli studi [loro] » essi deputati ed aggiunti « non [sarebbero] per cessare nelle proteste che tanto dinaro non è possibile provedersi nell'attual situazione della publica ecconomia senza dar mano ad espedienti, nell'uno o nell'altro degli indicati modi dolorosi alla carità dell'eccellentissimo Senato et gravosi a benemeriti cittadini et agl'amatissimi suoi sudditi, et Vostra Serenità ben comprende se pur questi saranno sufficienti et adeguati al bisogno (II, 300) ». Altrove (relazione 9 agosto 1745, II, 390-1) dopo aver notato che « tutti li dazij sopra quali si sono potute ingiungere delle anticipazioni... hanno somministrato in passato somme ragguardevoli... per quanto è stato possibile di spremere dinaro per questo mezzo... », amaramente concludono che « doppo l'essiccamento di tanti fondi non è facile di prontamente conseguirne l'effetto ». Più tardi (23 luglio 1746) quando le spese della neutralità armata per la successione d'Austria incombono maggiormente, i deputati ed aggiunti hanno degli accenti di disperazione: « Se difficile è stata sempre la materia de provedimenti estraordinarij, ella s'attrova in presente circuita da difficoltà sempre maggiori: primo, perchè molti fonti che in passato hanno somministrato dinaro sono presentemente essicati; secondariamente perchè molti dei suggeriti o non hanno corrisposto col fatto all'idea concepita, o non è stato possibile porli in uso per li fraposti impedimenti; e perchè finalmente talun'altre proposizioni da noi rassegnate nè furono ammesse, nè proposta fu per esse, come par che si doveva, alcun'altra equivalente sostituzione » (II, 467).

Il meccanismo complicato del governo veneto non era certo la cagione ultima di incertezze e ritardi nel prendere deliberazioni talvolta urgenti. Il controllo reciproco dei diversi magistrati se era utile ad impedire che alcuni soverchiassero, ritardava ogni iniziativa benefica. I deputati ed aggiunti possono bensì raccomandare le economie nelle spese; ma « dipende dal zelo e dall'attenzione benemerita de' respettivi magistrati et de' pubblici rappresentanti il meditare e suggerire tutti quei mezzi che per loro virtù et esperienza possono credere atti all'effetto del miglioramento delle pubbliche rendite et della minorazione dei pubblici dispendij » (II, 390). Il Senato, spesso, di fronte al contrasto fra i magistrati che reclamano fondi per i bisogni dello Stato ed i deputati alla provision del denaro che vogliono si faccia economia, indice delle conferenze. Così ad es. il 30 luglio 1746 dopo aver raccomandato « al magistrato de' Deputati, e così ad ogni altro magistrato, come lo fa con precise [lettere] ducali a tutti li rettori da terra e da mar, di contribuir con tutto lo studio e con tutti li mezzi al vantaggio della publica cassa e al sollievo del suo patrimonio, o suggerendo nuovi fondi o migliorando le vendite o promovendo con forte mano le pubbliche esazioni e tutti poi scansando e diminuendo le spese » il Senato, preoccupato sovratutto dell'onere delle casse dell'Arsenale, dove si spendevano 300 mila ducati annui, come pure per quelle dell'Armar, Fortezze ed Artiglierie, ordina che « il Savio cassier unirà in conferenza a parte a parte essi (quelli preposti alle casse dell'arsenale, ecc.) magistrati con li Deputati alla provision del dinaro, onde esaminare quali dispendj o potessero minorarsi o potessero differirsi, e in questo modo sollevare l'erario dalli tanti pesi che lo aggravano » (II, 480). Ma sembra che le « conferenze » venete fossero un po' come le commissioni parlamentari e governative d'adesso: le quali difficilmente si radunano e, quando ne trovano il tempo, ancora più difficilmente concludono qualche cosa. Questa almeno era l'opinione dei magistrati ed aggiunti alla provision del denaro a cui fin dal 1739 ai 19 di febbraio era stato ordinato di versare in conferenza col Magistrato delle Acque per una faccenda importantissima; se non che « per le molteplici, tutte importanti, foragginose incombenze d'ambo li magistrati restò arenata la materia »; al qual proposito essi, osservando che questo « è solito accadere in quelle cose che demandate sono alle conferenze, che difficilmente si uniscono e più difficilmente si accordano » (II, 462-3), propongono che non si indicano nuove conferenze altrettanto inutili.

***

Pur tuttavia, attraverso a difficoltà ed ostacoli, molto si faceva per attuare i provvedimenti straordinari utili ad ottenere il pareggio. Non sempre la scelta cadeva sui partiti migliori; ma le difficoltà dei tempi e la urgenza di provvedere subito possono servire di scusa ai reggitori veneti, i quali non disponevano del resto dei sussidi che l'economia monetaria perfezionatissima e la diffusione estrema del credito offrono ai governanti di oggidì. Una delle preoccupazioni più forti dei Deputati era di reprimere gli abusi e le trascuranze nella contabilità e nei controlli. La istituzione dei bilanci generali, ogni anno rinnovati, l'esercizio di un controllo regolare su tutte le pubbliche casse giovavano assai ad impedire questi abusi, che riuscivano di tanto nocumento alla cassa pubblica. Incessanti sono le proposte dei Deputati per evitare gli « intacchi » del denaro pubblico « con efficace eccitamento al zelo molto benemerito dei signori Revisori e regolatori alla scrittura di devenire contro de' trasgressori rissolutamente al lievo della pena di privazione della carica et agl'appuntadori che omettessero le riferte a quelle pene criminali che saranno riputate proprie dalla maturità dell'eccellentissimo Senato » (II, 16). Mercè l'adozione di queste norme, si riusciva talvolta a scoperte importanti; come quando nel 1737 si vide che le Comunità del Vicentino, per un loro credito verso lo Stato avevano continuato a percepire l'interesse del 5 e del 4 per cento, laddove per tutti gli altri creditori dello Stato l'interesse era dal 1714 stato ridotto al 2 %, con un discapito per la pubblica cassa in tanto tempo di più di 50 mila ducati (II, 17).

Uno degli abusi contro di cui maggiormente si elevavano i Deputati era il numero eccessivo delle Casse che, tenendo conti separati, facilitavano le manomissioni del denaro pubblico e richiedevano numerosi impiegati, inutili ed eccessivamente dispendiosi. « Su tal proposito della molteplicità delle casse nelle quali vien di formarsi molteplicità di cariche e per conseguenza la spesa de ministri [impiegati], rifferiremo [sono i Deputati che scrivono una relazione al Senato sul bilancio 1738] che alle Rason nove sussistono due casse con due scontri e due quadernieri separati: l'una nominata cassa grande qual esige da debitori decaduti, l'altra de salariati che paga li salari de dazi, provisioni et altro; nell'offizio de' Provveditori di comun tre casse:

una del dazio lettere, l'altra delle fabbriche, la terza d'escavazioni, con tre scontri e tre libri separati; nelle Rason vecchie due casse: l'una nominata grande, l'altra d'affitti e livelli, con due ministri separati; nel magistrato delle Legne parimenti due casse con distinti ministri: l'una delli dazj delle legne da fuoco, che assai aggravano e poco rillevano in pubblico, l'altra degl'affitti dei boschi di molto tenue rilevanza; al Stallaggio due casse: l'una del dazio, l'altra dell'estraordinario che raccoglie il terzo delle senserie, quando avesse a correre, e le varee di Spalato, pur esercitate da due ministri. In tutte le accennate, per la quantità e qualità delle loro incombenze, sarà conosciuto da magistrati competenti rendersi sufficiente una sola mano di ministri ». Non par di sentire un inascoltato relatore di un bilancio moderno alla Camera, quando fa risaltare l'inutilità di molti uffici di poca importanza e la opportunità di conglobarli con altri maggiori che pur attendono agevolmente alle loro funzioni? Anche allora esistevano di questi uffici maggiori. « Regge un solo scontro della cassa del Proveditor agl'ori et argenti in cecca al peso di 18 casse di rilievo, quello del Conservator del Deposito a tre, quello dell'Acque a cinque, e così dir si potrebbe di molte altre; non v'è però a parer nostro ragione alcuna perchè lo stesso far non si possa in magistrati di un azienda tanto inferiore. Non è possibile pagar a dovere tanto numero di ministri, quali per altro, sotto titolo del loro necessario mantenimento, ricevono per tutte le vie il loro maggior profitto, ed in farlo o sono per arrecare troppo di peso alla pubblica cassa per la via de salarj, o, Dio non voglia, per quella dei defraudi, o per lo meno con inferire troppo di peso a privati che corrispondono con le loro casse; il che tutto vien poi di riffondersi in pubblico discapito » (II, 196).

Con molti impiegati male pagati e poco contenti, i servizi pubblici non possono procedere speditamente ed è facile che le leggi sieno poco osservate o anzi apertamente violate su vasta scala: specialmente le leggi di imposta per la renitenza dei contribuenti a pagare, il contrabbando e le difficoltà della sorveglianza. Sul contrabbando sono frequenti le lagnanze. Presentando al Senato il consuntivo del 1739 raffrontato coi dati del 1740, i Deputati rilevano il 21 luglio 1741 come il dazio sul vino che era solito rendere 350 mila ducati all'anno abbia reso nel 1739 soli ducati 329.810 e nel 1740 ducati 312.590. « Che un tal consumo siasi diminuito non è così facile a

persuadersi, non essendo certamente diminuita la popolazione. Nè la scarsità del raccolto di un tal prodotto può scemarne il consumo, mentre le cose necessarie concorrono da tutte le parti attirate dal loro valore, sempre che s'aumenti in qualche stato; il che si diede specialmente a vedere nell'anno susseguente alla mortalità delle viti del 1708, in cui, in onta della carestia maggiore, si fece maggiore la summa del dazio. Convien vedere che li soli contrabandi che hanno forse il commodo di farsi nelle vicinanze della laguna, siano la vera caggione, e che per conseguenza, per estirparne l'occasioni più facili, necessario si rende lo studio dei competenti magistrati, altrimenti sempre più gravi si faranno in esso li pubblici degradi, quando anche riuscir potesse di trovarne abboccatori [appaltatori del dazio] con ribbasso delle decorse affittanze, già avvezze con troppo pubblico discapito ad essere dalla necessità accordate » (II, 224).

Per evitare i pericoli di dovere percepire i dazi in economia per mezzo di agenti del Governo, era infatti norma generale della Repubblica di appaltare quasi sempre la riscossione dei dazi. « Principal studio deve essere, a nostro credere, quello di sottrarre i dazi dal pericolo sempre maggiore di correre per conto pubblico, con procurar d'affittarli » (II, 40). Ed altrove: « L'esperienza, maestra di tutto, documenta che li dacj che per loro natura devono correre per via di governo per conto pubblico, qual'ora sono gravosi altro non producono che la richezza dei contrabandieri e l'utilità indebita delle custodie destinate a diffenderli da contrabando » (II, 437). Questa è una delle massime di buon governo che son ripetute più di frequente nelle relazioni dei Deputati, i quali del resto si persuadevano dei cattivi risultati della riscossione in economia, osservando l'accumularsi dei residui nelle imposte dirette. Nel 1738, per cui si hanno dei dati precisi, nella Dominante la Decima del Laico aveva lasciato residui in ragione del 12 per cento, il campatico del 14, li taglioni de' mercanti del 25, li taglioni dell'arti dell'81, la tansa insensibile del 44, le decime dei ministri (pubblici impiegati) del 57 e le gravezze della terraferma esatte a Venezia del 68 per cento. Quanto alla terraferma, il campatico andò in resta ossia lasciò residui per il 22 per cento, la tansa per il 70, il sussidio ordinario del 33 per cento, le gravezze de mandato dominii del 31 per cento; in media le quattro gravezze insieme del 27 circa per cento (II, 182-189).

I deputati non sanno vedere a questo malanno dei copiosi residui altro rimedio migliore di un nuovo estimo che renda perequate e sopportabili le gravezze. Essi citano l'esempio della città di Treviso che « ha in questi ultimi anni compito il proprio estimo nel modo più chiaro e sicuro che mai si possa » dimostrando « oltre la descrizione dei possessori de beni, della qualità, quantità e valore di essi... in disegno ogni più minuto corpo de' beni con tutte le più distinte particolari notizie ». Ma trattandosi di materia grave ed importante, se ne rimanda ad epoca più propizia la trattazione definitiva; e frattanto si dovrà ricorrere « al metodo delle cariche estraordinarie [ispettori viaggianti], tenutosi in passato, destinate a girar la terraferma (dove i residui erano più copiosi) convenendo certamente introdurre una soggezione valevole a rimovere tante copiose summe degli annui suoi residui » (II, 189).

Ma il malanno non cessa. Nella relazione al Bilancio 1739, i Deputati accusano nella Dominante dei residui del 16 per la decima del laico, del 16 per il campatico, del 23 per li taglioni dei mercanti, del 30 per li taglioni dell'arti, del 52 per la tansa insensibile, del 60 per le decime dei ministri, e nella terraferma del 22 per cento per il campatico, del 20 per la tansa, del 33 per il sussidio ordinario, e del 30 per cento per le gravezze de mandato dominii. Al solito essi fanno delle raccomandazioni ai Magistrati competenti « a rinforzar le loro fervide diligenze » a fine « che resti in avvenire promossa una più abbondante esazione »; incuorandoli a prestare sull'argomento « una particolare attenzione per rinvenirvi il conveniente riparo ». Ma essi medesimi sono scettici sui risultati delle loro esortazioni ed anzi accade che per la tansa della terraferma prevedono per il futuro « sempre maggiori diminuzioni, e tali che la faranno riuscire una rendita di solo nome », restando dessa « per altro una gravezza che per essere mal ripartita ne sudditi, vien d'arrecare ad essi, in riguardo alle vessazioni de ministri, dell'aggravio senza pubblico proffitto ». Essi fanno perciò nuovi propositi di modificar gli estimi mercantili; ma non è chiaro se ai propositi buoni sia seguìta l'opera efficace (II, 228-233). Ancora il 28 Marzo 1742 i Deputati mettono in luce la « necessità di un qualche estraordinario espediente che ponga freno al disordine dell'esazione in primo luocco, et secondariamente per redimere li pregiudicj che possono derivare dall'imposizione delle [gravezze] sopra gl'estimi a contribuenti, quali estimi essendo di vecchia data

et confusi in tanti luochi, non distinguono li beni vecchi dai nuovi et dai comunali, e meritano certamente universal regolazione » (II, 272.

Siccome però occorre tempo a stabilire i nuovi estimi, si cerca di ottener denaro dai contribuenti ritardatari, concedendo loro degli indulti per il ritardo e permettendo di pagare i residui senza multe. Ma non pare che le promesse di indulgenza giovassero molto, poichè il Senato, impazientito ed irritato, il 5 dicembre 1742 decreta: « Trar convenendo sopra ogni cosa da debitori pubblici le summe maggiori, come da quelli che, abusati essendosi del passato indulto e delle proroghe accordategli, si resero immeritevoli di ulterior atto della pubblica indulgenza, sieno pertanto incaricati gl'Inquisitori contro pubblici debitori a dar mano a tutte quelle più forti e rigorose esecuzioni ed atti che furono loro prescritti, onde per ogni mòdo astretti sieno, e succeda copiosa l'esazione da fonti naturali della pubblica cassa a conforto della medema in tanta esigenza di dispendio » (II, 312).

***

Un metodo efficace, se fosse possibile attuarlo in vaste proporzioni, per ristabilire l'equilibrio nelle pubbliche Finanze sarebbe di fare economie riducendo le spese; ma come è difficilissimo attuarlo ora per non scompaginare i servizi pubblici e per non ledere diritti acquisiti, altrettanto arduo sembra fosse a Venezia. Nel 1739 finita la seconda neutralità d'Italia i Deputati insistono affinchè sia ridotto il piano militare che ascendeva allora a 21.736 uomini; e poichè da una « conferenza » militare si era già ottenuto un risparmio di 115 mila ducati, essi se ne dimostrarono riconoscenti verso i magistrati « che in tutte le unioni secco loro fatte si sono mostrati tanto commossi ed inteneriti dalla sincera esposizione fatta dell'infelice stato della pubblica economia » e confidano che « continueranno a produrre nuovi riguardevoli risparmi ». Essi poi dal canto loro non si stancano di « sempre rippetere, che senza giungere finalmente al reale risparmio di ducati 250.000 non si potrà mai conseguire il bilanzo sovra d'ogni altra cosa desiderabile e profficuo » (II, 61).

Qualcosa si ottiene dunque quanto alle spese militari appena scemono le urgenze di guerra. Ma la bisogna è più ardua per gli altri servizi. I Deputati se ne lagnano in una relazione dell'8 giugno 1740

e ne attribuiscono la causa all'essersi trascurato il metodo allora invalso degli assegnamenti alle singole casse. Questo metodo che oggi è stato universalmente abbandonato consisteva in ciò che per ogni servizio pubblico si creava una speciale cassa, assegnandole il reddito o parte del reddito di una data imposta, per esempio il partito della vendita della polvere e del salnitro all'ufficio delle Artiglierie. Ciò produceva l'inconveniente che se il provento di quella speciale imposta era esuberante ovvero insufficiente alle spese della cassa a cui l'imposta era applicata, i magistrati potevano trovarsi o spinti a fare spese inutili per spendere i fondi esistenti o costretti a lasciare andare a male il servizio che ad essi era stato affidato. Il secondo inconveniente era quello più sentito a Venezia, e vi si era provveduto supplendo alle deficienze delle singole casse con fondi forniti dalla cassa del Conservatore del Deposito, che era come la cassa centrale a cui affluivano i resti di tutte le casse speciali ed a cui ricorrevano per aiuto le casse in disavanzo. Ma la consuetudine di ricorrere per supplementi di assegni, o come allora dicevasi « per la via dei fabbisogni e delle ballottazioni » alla Cassa del Conservator del Deposito, spiaceva assai ai Deputati i quali lamentavano che per tal modo venisse ad obliterarsi l'ufficio precipuo del metodo degli assegni alle singole casse, che era quello di mettere quasi un freno automatico all'eccesso delle spese; poichè i magistrati consapevoli di poter disporre soltanto del provento ad es. dei partiti delle polveri e del salnitro, avrebbero cercato di non spendere in Artiglierie più della somma disponibile. Invece, grazie alla facilità di poter far gravare l'eccedenza della spesa sulla cassa del Conservator del Deposito, quel salutare freno veniva onninamente a mancare e le spese non avevano più limiti di sorta alcuna. « Nè sarà fuori di proposito » — ammonivano perciò i Deputati — « il riandare le spese delle casse principali della Dominante per fissargli una corrispondente assegnazione, altrimenti accorrendo questa cassa a tutte le loro esposte indigenze, benchè con la scorta sempre de decreti, viene talmente ad impoverirsi l'errario, per il sopracarico de censi, che difficile molto, come abbiamo detto, sarebbe per riuscire il conseguimento del bilancio voluto dall'Ecc. Senato per li gravissimi oggetti del suo vero servizio ». In tal modo forse sarà possibile ottenere qualche economia. « Convien solo che il zelo de magistrati e delle cariche primarie modifichi li fabisogni, o almeno che l'ecc.mo Senato, in quella parte ch'è com-

patibile col suo servizio, li diminuisca per trasportarne il di più a tempi meno incommodi e però più atti ad addempirli... Il solo magistrato ecc.mo dell'Artiglierie si è sino ad'ora proddotto col risparmio della spesa di due tiri al bersaglio, già decretato dall'ecc.mo Senato; resta che l'attenzione benemerita di questo magistrato venga d'imitarsi da tanti altri a cui incombe il carico di tante maggiori spese ». Fra tutte le spese una di quelle che angustia maggiormente l'animo dei Deputati è quella delle fabbriche: « Le spese di fabbriche giungono ormai all'eccesso; per le sole Terraferma e Dominante nel 1738 si sono spesi per esse ducati 53.000 effettivi. Questo è un genere di dispendio che commove l'economia ad implorare qualche ritegno, e sarà dell'ecc.mo Senato l'ingiongere quei maggiori risparmi, che saranno creduti giovevoli dalla maturità di vostre eccellenze, per procurar di scemare e rippartire un tal dispendio all'urgenze più premurose col riguardo del possibile sollievo della pubblica cassa, sempre con le previe informazioni de magistrati » (II, 159-160). Ripetutamente, ed ancora il 26 luglio 1746 i Deputati tornano alla carica: « Se la fabbrica del tezzon che per li precedenti decreti doveva sospendersi quando fosse andata a coperto fino al segno dei volti che erano al-l'ora fabbricati, sia tempo, come pare a noi, di restar per ora sospesa, lo determinerà la pubblica prudenza, mentre noi dobbiamo con asseveranza ripeter che, senza diminuir qualche dispendio compatibile con pubblici riguardi, sarà molto difficile poter supplire a tanti estraordinarij militari dispendij della Terraferma; e però crederessimo che tutte le spese di fabbriche, di strade e ponti meritar potessero una sospensione per qualche tempo almeno, alla risserva dei ripari che conosciuti fossero necessarij per evitar le ruvine » (II, 475).

I provvedimenti temporanei di questo genere sono i soli che possano essere attuati. Sospendendo una fabbrica iniziata e provvedendo ad « evitar le ruvine » si può sperare di riprenderla ben presto e condurla a compimento. Del pari per l'esercito, rispetto a cui la Serenissima era tuttavia tanto più energica nelle riduzioni dei governi presenti, si preferivano le mezze misure, simili a quelle a cui si ricorre tanto volontieri adesso, di ridurre la forza effettiva delle compagnie e dei reggimenti senza diminuirne il numero. « Fu laudabile, non può negarsi » — riconoscono i Deputati in scrittura del 21 Gennaio 1741 — « la direzione tenuta dalla militar conferenza nel suggerire le comandate riforme del 1739 al mezzo della diminuzione del

numero delle compagnie (allora almeno si riducevano di numero le compagnie), piuttosto che con riforme di corpi intieri » Ed il motivo allora addotto per dar lode a questo provvedimento era quello che ancora oggidì si adduce: « cosicchè nel caso presente si può ottener l'intento dell'unione delle truppe che occorrono senza la necessità di formar nuovi corpi, che avrebbero arrecato molto maggior dispendio alla pubblica cassa ».

Ma, se sui metodi di ridurre le milizie si poteva discutere, niun dubbio vi era sul principio della riduzione. Appena conchiusa la pace il 4 febbraio 1749 i Deputati subito avvertono che importa moltissimo « al vero interesse della Repubblica che nell'attuale tranquillità d'Italia s'arrechi sopra il dispendio militare un sollievo corrispondente per quanto mai si può al vero bisogno dell'erario. Quella ragione che costrinse in tempi di neutralità a dispendiar molto in milizie per la precustodia dei publici Stati, è a parer nostro la stessa per risparmiar possibilmente simile dispendio in tempo di quiete, onde abilitare la pubblica cassa a provedere ciò che fosse per occorrere di milizie nei casi di nuove moleste insorgenze » (II, 519).

Ma purtroppo, fuor della riduzione delle spese militari e della sospensione delle fabbriche, non sembra che in altri campi si riuscissero a fare economie rilevanti; ed è curioso osservare l'intonazione pessimista del seguente sfogo dei Deputati, in data 23 luglio 1746: « Indicassimo varie diminuzioni di dispendij, oltre quelli che furono col decreto 26 settembre prossimo passato abbraciati per li dragomani e giovani di lingua, ed intendessimo a merito particolare degli ecc.mi signori Scansadori fatta una limitazione del consumo della carta, già approvata dall'ecc.mo Senato, che si lusinghiamo sarà per essere sostenuta dai decreti dell'ecc.mo Senato; ma tant'altre partite di spese proseguiscono sul solito piede » (II, 470).

VI.

Perciò vista la impossibilità di ridurre le spese, i Deputati vorrebbero trovare nuove entrate, e prima di tutto ristabilire almeno alcune fra le imposte indirette (dazi doganali e imposte di fabbricazione) che erano state abolite nel 1736 per agevolare gli scambi e promuovere l'industria. Essi non osano proporre di ritornare alla con-

dizione di prima; ma affacciano il dubbio che le riforme daziarie siano state eseguite forse con troppa sollecitudine ed occorra operare dei « ritocchi » solito eufemismo di cui allora si conosceva se non il nome, la sostanza e che serviva a mascherare la proposta di nuove gravezze.

Al commercio, essi dicono, lo Stato ha fatto nel 1736 in via di esperimento « un generosissimo dono di 115.000 ducati ». « Se una tale grandiosa somma va a cader tutta in beneficio dell'arti, in vantaggio del comercio ed in onor della piazza, anche in questi molestissimi pensieri della pubblica tanto afflitta economia, non possiamo se non benedire l'indole caritatevole e beneffica dell'eccell. Senato. Ma ci sia lecito l'accennare che la tariffa che regola il peso dell'ingresso et l'uscita delle mercanzie, quantunque formata con zelo et con studio benemerito del magistrato ecc.mo della Deputazione, è stata un opera adempita con quella sollecitudine che conveniva allora per mettere in esecuzione un tanto proggeto. Chi sa che nuovi e maturi esami della medesima non potessero ancora render molto all'errario senza togliere al comercio, sia nell'estere maniffature che entrano nello Stato a confronto delle nostre, sia a danno delle nostre di non dissimile genere che potrebbero subrogarsi con utile alle straniere, et sopra di queste, quando si credesse di aggravarli di nuovi pesi in ordine al consumo, questa sarebbe una compensazione all'errario senza vulnerare il commercio ». (Cfr. relazione 28 marzo 1739, II, 74). Il 3 febbraio 1744 ritornano alla carica e ricordano che l'alterazione delle tariffe del commercio sin'allora aveva già arrecato una perdita di 900 mila ducati, oltre alla perdita del dazio sulla seta di qua del Mincio che ammontava a circa 210 mila ducati, « sagrificati con oggetti speciosi di commercio e di stato e di prodotto, con aumento di impiantaggione de moreri » cosicchè in tutto si era risentito il rilevantissimo discapito di 1.100.000 ducati (II, 349). Tanto insistono che il Senato decreta l'8 febbraio 1744: « non si dubita che dal zelo benemerito de cittadini che compongono la Deputazione del comercio... non sia per essere quanto prima, in ordine alli replicati decreti di questo Consiglio, prodotta quella regolazione delle tariffe che sarà creduta la più conferente, onde, preservati gli oggetti del possibile sollievo al comercio, sia restituita alla pubblica cassa quella summa di rendita, che sarà per essere di giustizia a respiro della medesima. E per quello riguarda al punto ugualmente esenziale della

seda di qua dal Mincio, resta incaricato il dilettissimo nobile nostro ser Polo Querino Inquisitor eletto a quella parte d'internarsi per riconoscere se in fatto riesca quella maggior affluenza e perfezione de lavori proposta con l'alleviamento datosi al dazio stesso, e se corrisponda agli oggetti accordati dalla pubblica munificenza, al qual fine dovrà la Deputazione suddetta munirlo di tutti quei lumi che occorrere gli potessero » (II, 353).

Ma più che dal ristabilimento delle imposte abolite, sembra che i Deputati sperassero dalle imposte nuove che essi andavano escogitando continuamente in obbedienza agli inviti del Senato desideroso di maggiori entrate.

Non era la prima volta che il Senato deliberava di doversi ricorrere a nuove maniere di imposte, se in decreto del 4 agosto 1742 si legge l'invito ai Deputati ed aggiunti alla provision del denaro di « versare » e di « riferire » « sopra la massima già presa fin dall'anno 1681 col decreto di questo Consiglio di 30 dicembre per l'imposizione della carta bollata, onde facilitarne le maniere della sua esecuzione ». « Proseguiranno egualmente — seguita il citato decreto — « in consimili esami anche in relazione ad altri fondi nuovi che per prudente loro parere potessero instituirsi col possibile minor peso de sudditi » (II, 326).

I Deputati studiano ed il 9 agosto 1745 si dicono « ardentemente » desiderosi « che possa aver il suo effetto il proggetto di nuovo fondo sul caffè, sopra cui dovendosi di nuovo replicare l'unione della comandata conferenza con l'eccell.ma Deputazione del commercio, sarà per essere quanto prima informato l'eccell.mo Senato del rissultato, onde per effetto di sue provide deliberazioni possono instituirsi quei metodi che saranno conosciuti più certi per proveder denaro alla publica cassa in tempi di tanta ristrettezza. Si versa ugualmente per rassegnare alla Serenità Vostra a momenti altro proggetto d'aggravare il consumo della carta, et dietro a tutto quel più che si desidera poter riuscir valevole all'effetto di non aggravare, se fosse possibile, con estraordinarie gravezze [imposte dirette] li cittadini e li sudditi, al quale espediente per altro converrebbe senza ulterior ritardo darsi mano per necessità quando venissero d'abbortire le accennate speranze della instituzione di nuovi fondi [dazi replicatamente comandati dalla sovrana autorità, perchè sommamente necessarii onde poter reggere a tanti e così gravosi provedimenti » (II, 392-3).

Urgendo i bisogni il 1° ottobre 1745 i Deputati possono rallegrarsi che sia stata decretata la massima dell'appalto del caffè; e sollecitano il compimento della cosa « temendo che, in altro modo operando, s'arricchiranno poche persone con molto discapito dell'universale e tenue proffitto della pubblica cassa ». Essi credono che, seguitando nel cammino incominciato, « senza molti riguardi convenisse d'aggravarsi tutte quelle cose che sono di consumo voluttuoso et di lusso », ed annunciano che poco tarderanno « a rassegnare un altro proggetto sopra il consumo della carta, dietro al quale pocco manca alla raccolta di tutti li lumi necessari » (II, 437).

Sembra che questi progetti di nuove imposte fossero da parecchie parti criticati; ma i Deputati, dopo avere sarcasticamente notato che « l'opponere qualunque proposizione è cosa di pocca fatica, non così riesce nel dover sostituire l'equivalente » (II, 437) passano subito a fare altre proposte di una nuova imposizione ancora più gravosa per i contribuenti, e cioè di una « estraordinaria universale gravezza, cioè di mezza decima di capital et soldi per lira della Dominante, et una imposizione estraordinaria di ducati 200.000 alla Terraferma. Mezza decima parimenti sopra li salari tutti, così de N. N. H. H. come de ministri di ogni genere, non esclusi li provisionati tanto della Dominante che della Terraferma; la metà parimenti delli due taglioni che si pagano in questa città dagli avvocati, causidici, mercanti et dalle arti; et mezza tansa della Terraferma, affinchè sia proporzionalmente rippartito l'aggravio tanto sopra dei possessori dei beni stabili, quanto sopra quelli che traggono proffitto dalle pubbliche beneficenze, dal pubblico servizio et dagl'esercizij dell'industria così liberale come meccanica ». La proposta è così grave che i Deputati sentono il bisogno di ricordare che già nel 1701 e 1705 erasi applicato un provvedimento di questo genere e di esortare i contribuenti alla pazienza « trattandosi del ben comune e del dovere che ogn'uno concorra all'aggravio, che al fine è estraordinario et che può sperarsi che non averà ad essere replicato per molti anni, potendo esser forse non molto lontana la benedizion della pace doppo tanti anni che sono trascorsi di eccedenti dispendj di tutte le potenze guerreggianti in Europa » (II, 440). Purtroppo però i Deputati non sperano di poter ricavare tutti i 450 mila ducati che l'imposta dovrebbe rendere e si augurano « ardentemente che nell'invernata che sì va approssimando s'allontani l'occasione delle gravezze estraordinarie che la cruda ne-

cessità ci costrinse di indicare, pur troppo temendo che sarebbe per essere copiosa di resti la loro esazione, o che si diminuirebbe di gran lunga quella delle ordinarie gravezze » (II, 441). Sia per il timore che l'aumento delle aliquote riducesse lo sperato beneficio delle gravezze straordinarie, sia perchè era politica costante del Senato di non mettere nuove imposte se non quando non fosse davvero aperta altra via di scampo, le proposte dei Deputati non sono accolte dal Senato il quale in suo decreto del 7 ottobre 1745 manifesta al « benemerito magistrato de Deputati il publico aggradimento per tanti e così fruttuosi suoi studi », ma si riserva « a determinarsi sopra la suggerita mezza decima di capital e soldi per lira, e la metà dei due taglioni in questa città, e sopra la estraordinaria imposizione di ducati 200.000 e mezza tansa in Terraferma » raccomandandosi che in caso di necessità i Deputati prontamente suggeriscano « in qual tempo dovrà essere imposta, dentro qual termine pagata, con qual benefizio ai più o meno pontuali ». Siccome poi la incertezza del Senato a prendere determinazioni definitive circa le nuove imposte gli ha impedito di mettere in attuazione il dazio sul caffè, pur già deliberato, come si vide, in massima; nuovi inviti si fanno ai Deputati a suggerire nuove fonti di rendita. « Quello del caffè che quanto più presto si maturerà dall'autorità pubblica e quello della carta che si promette, valeranno a questo essenzialissimo oggetto. Il Magistrato interni li suoi esami e suggerisca nuovi fondi, particolarmente come egli stesso saviamente riflette, sopra quelle cose che sono di consumo voluttuario e di lusso » (II, 446).

Frattanto, potendosi sperare una prossima diminuzione nelle spese militari, la proposta della gravezza straordinaria di 450 mila ducati viene messa da parte; e solo — mentre si procede col solito metodo degli spedienti temporanei, che saranno in seguito descritti — si raccomanda ancora il 30 aprile 1746 al Magistrato dei Deputati di applicarsi « a rinvenir nuovi fondi che soccorrono ed aggiongono forze all'erario. Tra questi riconoscerà anche quello della carta bollata e, riconosciuto, porterà a publico lume gli effetti de' suoi studj. Può meritare pure esame e riflesso se alcuna gravezza vi fosse cui si trovassero soggetti li soli abitanti di questa città, ch'estender anche si potesse alli sudditi della Terraferma ». Simili studi il Senato si promette altresì « dal magistrato della Deputazione al commercio che vorrà, col proddur sollecitamente gli effetti delle sue applicazioni, in

esecuzione alle commissioni ingiontegli in riguardo al caffè, assicurare un conveniente fondo. E come l'erario pubblico ha molto donato al commercio, verserà se dal commercio in adesso restituir in alcun modo si potesse all'erario e rimmettergli il patrimonio » (II, 458).

Ma sembra che molto tempo si perdesse nelle conferenze tra i diversi Magistrati e che gli studi sui nuovi dazi e sulle imposte straordinarie a poco giovassero; sicchè in una scrittura del 21 maggio 1746 i Deputati, pieni di sfiducia non sanno più che partito prendere. « Tutte le cose che, non necessarie alla vita umana, possono dirsi di lusso, et quelle ancora che per la quantità del loro necessario consumo potrebbero senza aggravio della povertà essere caricate di nuovi pesi prendessimo in esame; ma fatto riflesso all'occorso per il caffè, fossimo disanimati dalle cose sempre decretate in favor del commercio, che rispettar dobbiamo per tanti riguardi ». Visto che di lì non si poteva ricavar nulla, i Deputati si erano posti « a ripassare ogni categoria [di entrate]; et prima di tutte fu quella dei dacij della Dominante e della Terraferma; ma vedendoli caricati di 10 soldi per lira, che è la metà dell'antico aggravio, e considerato inoltre il grave peso aggionto loro di 29 per cento a cagion del rialzo delle monete, fossimo costretti a persuadersi che, piuttosto che aumentarli, s'havesse dovuto attendere tempi più felici onde poterli diminuire più tosto a sollievo dei sudditi e specialmente dei poveri artisti delle città e dei villici dei territorij ». Scartati i dazi, i Deputati passano all'esame « delle ordinarie gravezze che cadono sul ben reale e sull'industria personale delle arti liberali e meccaniche ». Ma anche qui i risultati della rassegna sono lamentevoli: « La decima ordinaria della Dominante, per esser stata caricata essa pure di 10 soldi per lira, et perchè rissente ugual discapito delle monete, che produce il considerabile pernicioso effetto di pagarsi la decima in pubblico col ducato effettivo di quella rendita che esiggono i privati in moneta di piazza (1), non potessimo divisar sopra la medesima alcun'altro aggionto. Il campatico poi, che nel suo nascere fu imposto come gravezza estraordinaria nei casi di gravi bisogni dell'errario, è divenuta ordinaria, essendo stata ogni anno dopo il 1688 imposta, perchè pur troppo da allora in poi non

(1) Come già si disse il ducato effettivo, in cui si pagavano le imposte, era di lire otto venete, mentre il ducato di piazza, valuta corrente, in cui si ricevevano le rendite dai privati era di sole lire sei e soldi quattro.

ha potuto respirare l'economia; e noti essendo all'eccellenze vostre [i membri del Senato] li reclami di tanti territorij meno fecondi degli altri, che hanno tentato d'ottenere qualche diminuzione, passar dovessimo all'altra gravezza del taglione che cade sull'industria, come parimenti la tansa insensibile. Queste due gravezze sono fissate in cadaun anno, ma tanto eccedenti sono comparsi in passato li ressidui caduti in pena, che l'unico studio esser deve quello d'invigilare alla dirrezione de' corpi per rendere col minor loro aggravio più copiosa l'esazione ». Dopo d'avere accennato alle analoghe imposte dirette che cadevano sulla Terraferma, anche per esse conchiudono i Deputati non potersi « certamente pensare di dar nuovi accrescimenti..... Ripassassimo dopo ciò anco le gravezze che cadono sul ministerio, da cui tanto numero di persone trae il proprio sostentamento; ma vedendole caricate del 30 % di decime sopra li salarj che escono dalla publica cassa, d'altrettanto sopra le utilità delle pene, ed altro passanti per cassa, e similmente di 30 p. % sopra gli utili incerti, coll'obbligo inoltre di pagar la pena di 25 % nel caso di cader in diffetto, con l'aggionta inoltre a detta pena de soldi 10 per lira, che rivengono 37 ½ p. %, oltre il danno che essi pure rissentono nella moneta, non ci diede l'animo di pensar nè pur sopra di esse all'istituzione d'alcun nuovo fondo » (II, 459-61).

Finalmente, dopo tanto cercare e ricercare, i Deputati si fermano sul progetto di estendere alla Terraferma l'imposta del 5 % sulle eredità che si esigeva da tempo nella Dominante. In verità sino dal 1617 si era deliberata l'estensione; ma poi per le solite titubanze dei reggitori veneti quando si tratta di disgustare i sudditi e più ancora « per la felicità che correva » allora, fu sospesa nel 1619. Nè più se ne era parlato sino al 1738 quando « per le disgrazie resesi sempre maggiori nel secolo presente », il Senato cold ecreto 27 settembre 1738 commetteva al magistrato competente di studiare se « convenisse rinovar alla Terraferma l'imposizione predetta, con qual modo e con quali regole ». Ora i Deputati, visto che malgrado gli inviti del Senato non si era potuto far nulla a causa delle lungaggini delle conferenze fra i diversi magistrati interessati (1), propongono nuovamente

(1) Erano i magistrati alle Acque a cui era devoluto il provento dell'imposta ereditaria nella Dominante; ed il Magistrato dei Deputati, che doveva propotre le modalità dei nuovi aggravi.

che l'estensione dell'imposta ereditaria del 5 % alla Terraferma sia seriamente studiata. « Posto che per l'estremità del bisogno di proveder nuovi fondi et l'impossibilità in riguardo a noi d'aggravare il commercio, i dacij di consumo e le gravezze ordinarie, applicar si debba almeno per uguagliare possibilmente nelle imposizioni ordinarie li sudditi della Terraferma in proporzione della Dominante, non sapiamo veder che esser vi possa opposizione alcuna perchè la maturità del Governo, senza ulteriori conferenze, avesse a detterminarsi nella massima antedetta »; tanto più che un'imposta migliore, secondo l'avviso dei Deputati, non potrebbe essere escogitata: « L'aggravio è giusto, perchè eguale alla Dominante; non è pesante, perchè non vi soggiacciono se non quelli che restano benefficati per eredità o per legati; nè può riuscire se non grato all'universale che verrà per tal mezzo ad essere sottratto dall'occasione di soggiacere a maggiori e più pesanti gravezze sia del genere delle ordinarie che di quello delle estraordinarie » (II, 462-4).

Il Senato, con decreto 4 giugno 1746, pur abbracciando « la massima di detta imposizione, conveniente e giustissima anche sopra i sudditi della Terraferma, in soccorso e difesa de' quali si son profuse con paterna predilezione dal Senato, e nei tempi decorsi e di recente, in occasione di guerra e di pace, copiose beneficenze » non accoglie il suggerimento dei Deputati di far senza di ulteriori conferenze, e, ligio alle antiche norme, incarica « il magistrato alle Acque e quello dei Deputati et Aggionti alla provision del denaro, di unirsi in conferenza onde meditare e suggerire i mezzi più facili per dar sistema a questa imposta, e per assicurarne la sua esazione » (II, 405-6).

Al solito col metodo delle conferenze le cose vanno per le lunghe. In una scrittura del 23 luglio 1746 i Deputati si lagnano nuovamente che « dei fonti che furono da essi posti in vista per il sollievo dell'economia » nessuno abbia avuto « per anco la sorte d'essere secondato ». L'appalto del caffè decretato, poi sospeso e poi divenuto litigioso, sospesi gli studi sui nuovi dazi sulla carta e su altri, non ancora esaudita la speranza dei ritocchi ai dazi sul commercio, non accettata la proposta della gravezza straordinaria sulle imposte dirette; ecco l'infelice esito dei disegni di nuove gravezze escogitate con tanta difficoltà. Il Senato di nuovo dà delle buone parole; raccomanda ai Magistrati competenti di studiare i dazi sul commercio e l'imposta ereditaria (Decreto 30 luglio 1746); ma non si conclude nulla; sicchè

il 23 agosto 1747, in seguito ad altre rimostranze dei Deputati, è costretto a rinnovare le sue esortazioni platoniche: « Impiegherà — dice il Senato al Magistrato dei Deputati — assidue le sue applicazioni per rinvenir nuovi fondi che soccorrano ed aggiungano vere forze all'erario. Verserà, come ne fu incaricato particolarmente, nei modi di dare esecuzione alla massima presa dal Senato di render commune ai sudditi della Terraferma la imposizione delle 5 per cento cui soggiacciono al magistrato delle Aque li abitanti di questa città; esaminerà nuovamente se introddur si potesse la imposizione sopra la carta bollata; se un qualche aggravio instituire sopra la cera di consumo; e porrà in opra ogni studio onde stabilire una sicura rendita sulla imposizione che si è fissata nell'anno decorso sul caffè... Dalli sempre utili studi di cittadini così esperti, a quali è tanto nota la costituzione dell'afflitta economia pubblica, si promette il Senato, e sopra le cose proposte e sopra altre, e specialmente di lusso che riconoscesse addattate a dar suffragio al pubblico errario, suggerimenti così vantaggiosi che allontanar possano li motivi di ricorrere a' mezzi sin ora usati con troppo sensibile suo sconcerto » (II, 497). Invece a questi mezzi — vendita di entrate pubbliche e nuovi debiti di varie forme — si continua a ricorrere per tutto il 1747 e per l'anno successivo. Il 18 luglio 1748 non si era concluso nulla, perchè nuovamente il Senato, dolente di « ritrovarsi per la urgenza dei momenti nella necessità di provedere alle occorrenze con modi tanto gravosi » ingiunge ai Deputati di versare « sopra la carta bollata, sopra li modi di estendere anche alla Terraferma la già indicata imposizione delle 5 per cento... e sopra pure quegli altri argomenti che con la sua esperienza trovasse opportuni » (II, 506). I Deputati « versano » ed il 4 dicembre 1748 riferiscono che « non lieve vantaggio si è ritratto sinora ed altro giova sperare nell'avvenire dalle riforme introdotte nei metodi di esazione delle rendite del Levante e della Dalmazia, dazij della Dominante e gravezze della Terraferma, specialmente coi nuovi regolamenti adottati per la tansa della Terraferma. In quanto poi alli nuovi fondi, poco manca alla consumazione della ricupera della regalìa del Principato nella parte delle correrie della Terraferma; e per l'istituzione della carta bollata si è donato nei mesi scorsi lungo e serio esame onde vincere le molteplici difficoltà da quali è circuita, e poco manca onde poterne rassegnare alla Serenità vostra la proposizione. Si sono anco estesi li capitoli per il metodo dell'esazione delle 5 p. % sopra

l'eredità della Terraferma, nè altro vi resta se non comunicarli alla comandata conferenza del magistrato eccell.mo delle Acque » (II, 507).

Gli inviti del Senato erano stavolta così perentori, che sembra qualche risultato concreto si sia ottenuto, a quanto almeno si può dedurre da una relazione dei Deputati ed aggiunti in data 11 dicembre 1750 nella quale si nota che « in ordine al punto dell'istituzione de fondi nuovi, oltre l'aggiunta data alle rendite coll'instituzione del pubblico lotto, si fece la ricupera delle correrie della Terraferma e la dilattazione delle 5 per cento alla medesima ». Ma i Deputati debbono confessare « essere questo uno studio che esigge longezza di tempo e che incontra gravi difficoltà non facili a superarsi, specialmente nei tempi correnti; e quando anche nuovo profitto fosse per ritraersi, dobbiamo francamente asserire che non riuscirebbe corrispondente alle pubbliche indigenze. Che se poi rivolger si volesse il pensiere all'imposizione di nuove gravezze, oltre che ciò riuscirebbe spiacente all'animo dell'eccell.mo Senato, che ha voluto tenersene lontano anche nelle circostanze dei recenti estraordinarij dispendij, non sapressimo qual lusinga poterne concepire della loro esazione, mentre sono pur troppo caricati di peso poco meno che eccedente li cittadini e li sudditi per le gravezze e dazij già imposti, e per li repplicati accrescimenti che vi sono stati aggiunti; tra quali non è tenue quello che deriva nelli pagamenti di tutte le pubbliche gravezze e dazij per il rialzamento delle valute, che non importa meno di 29 per cento di estraordinario aggravio, così che anzichè aumentare il loro gravoso importare, voressimo suggerire qualche sollievo, che per le angustie presenti esser dovrà riservato a tempi migliori » (II, 531). I Deputati sono lieti, oltrechè del frutto, per quanto esiguo, ottenuto dalle nuove imposte, altresì dei risparmi ottenuti nelle spese: « Col aperta della cassa del Banco si è sottrata alla publica cassa la considerabile spesa che risentiva dal danno dei concambij. Si sono diminuite varie spese delle casse libere della Terraferma, e quella inoltre de dragomani e giovani di lingua di Costantinopoli, oltre varie altre partite di minor rilevo, che furono secondo l'opportunità dei casi scansate » (id. id.). Ancora maggior profitto si ottenne per la via del miglioramento delle vecchie rendite: « Hanno operato » — riconoscono i Deputati — « certamente con zelo e benemerita applicazione tutte si può dire le magistrature e le pubbliche rappresentanze dietro lo studio di migliorare le antiche rendite, e non lieve fu il beneficio ritratto per molti dazij di Terra-

ferma levati dalli mani dei corpi ed affittati a privati conduttori. Per quelli in oltre del Levante, Dalmazia ed Istria, posti in altro sistema in riguardo alle loro deliberazioni. Per la tansa della Terraferma posta sopra del nuovo. Per le provide regolazioni della fervida applicazione degl'ecc.mi magistrati della Deputazion al comercio e de Cinque savj sopra la mercanzia date a buon conto e sin' ad ora alli dazij delle dogane. Finalmente per gli aumenti ritratti nelle ultime deliberazioni dei principali dazij della Dominante, e specialmente sopra li partiti del tabacco, del sale e del fontico dei curami della Dominante » (II, 529).

Da tutti questi provvedimenti finanziarii i Deputati calcolano di aver potuto ricavare un maggior provento annuo di circa 300 mila ducati. Infatti se si bada alle cifre pubblicate più sopra nelle tabelle riassuntive dei bilanci si vede che il provento dei partiti e dei dazi della Dominante passò da 2.170.280.19 ducati nel 1745 a 2.298.092.17 nel 1750 ed a 2.384.890.12 nel 1755; che i dazi della Terraferma progredirono pure da 970.918.17 a 981.848.2 ed a 1.025.725.12 ducati rispettivamente nei medesimi anni; che il Campatico della Terraferma passò pure da 219.342.3 nel 1745 a 233.391.1 nel 1755, la tansa da 20.361.8 a 42.180.21 alle medesime date; che la gravezza del cinque per cento sulle eredità, che nel 1745 non esisteva in Terraferma e nel 1750 ascendeva appena 4.587.17 ducati, giungeva a dare nel 1755 ben 52.592.22 ducati; e che in complesso le rendite ordinarie della Repubblica passarono da 5.240.537.23 ducati nel 1745 a 5.559.029 nel 1750 e giungevano a 5.602.095 nel 1755.

VII.

Ma questo notevolissimo progresso si verificò specialmente dopo il 1746, ossia verso gli ultimi anni della neutralità d'Italia e quando già eravamo vicini alla pace. Prima ben poco frutto si potè ricavare dai rimaneggiamenti d'imposte e dalle più sollecite ed efficaci norme di esazione; cosicchè in tutto il periodo che va dal 1736 al 1746 il campo rimase aperto ai « provvedimenti straordinari » per escogitare i quali i finanzieri veneti dovettero dar prova di una ingegnosità non comune.

Scarso affidamento facevano i reggitori veneziani sul « tesoro di guerra » che essi avevano avuto la prudenza di accumulare col prodotto della *tansa insensibile;* poichè, malgrado fosse questa stata istituita per preparare, durante la pace, il nerbo pecuniario per la guerra, reputavasi miglior consiglio non intaccarne il fondo affine di averlo pronto per le emergenze davvero estreme in cui fosse in pericolo l'esistenza stessa della Repubblica. Tant'è che ad es. il 18 agosto 1747 calcolandosi che nel semestre venturo il fondo del Conservatore del deposito si sarebbe dovuto ridurre da 611 ad 80 mila ducati, i Deputati propongono di fare un nuovo prestito per lasciare alla fine del cassierato la cassa almeno altrettanto ben fornita come lo era in principio (II, 495). Nè questo è il solo esempio che si riscontri scorrendo i documenti veneziani; e tutti provano come la Repubblica non amasse mai trovarsi sprovvista di una forte riserva per le circostanze imprevidibili e gravissime.

*
* *

Uno dei metodi preferiti di avere entrate straordinarie era ancora quello di « ritrarre qualche non spregevole somma di danaro dalla vendita di varie cose che essenzialmente dipendono dalla regalja del Principato, inviamenti, cariche, correrie, acque et cose simili; da quali fonti senza verun pubblico aggravio entrando il dinaro con benefizio de privati, verrebbe di sotraersi alla cassa pubblica il gran danno che secco portano le anticipazioni et li depositi con affrancazione, da' quali possibile non sarebbe finalmente di ritraere tutta la summa occorrente et caricata troppo l'ecconomia di pro, d'affrancazioni et di milizie, angustiati si renderebbero i consigli et le pubbliche deliberazioni » (II, 318). Ed ancora di poi i Deputati ritornano sul medesimo concetto affermando in relazione del 26 febbraio 1746 che « questo della vendita della regalja è il punto più essenziale delle speranze della pubblica ecconomia, perchè sottragono non solo l'aggravio delle affrancazioni che sarebbero per slontanar sempre più il suo bilanzio, ma non lasciano nè pur sentire l'aggravio del prò » (II, 483). È la teoria della alienazione del pubblico demanio applicata già fin d'allora in vaste proporzioni. Poichè i beni demaniali davano scarso e talvolta nessun reddito, era opportuno alienarlo a buone condizioni.

Le vendite infatti proseguono assiduamente (1).

Nel 1736 si incassano nella Dominante per vendita fatta dall'officio dei Presidenti sopra l'esazion del dinaro publico delle banche di beccaria e botteghini	D.	1 270
Id., per vendita di cariche in aspettativa	»	5.464.12
Id., id.	»	1.892.9
Id. per vendita de beni della Procuratia de supra	»	1.169.17
Nel 1737, id., per vendita beni botteghini a Rialto	»	1.450
Id. per vendita beni comunali	»	153.5
Nel 1738, id., Affrancazioni perpetue di diversi comuni per il dazio dell'imbottato	»	3.225.23
Id., Dalla val Camonica per ottenere il privileggio della fabbrica d'anni 20 entro i confini della valle per le mazze rigate	»	2.000
Nel 1739, id., per vendite dacioli della Dominante	»	3.540.7
Id., Bergamo, id., di Zarisca	»	478.10
Id., id., diversi	»	1.411.20
Nel 1740 id., id.	»	5.975.20
Id. Brescia. Affrancazioni perpetue dei comuni di Travagliato e Colombaro del dazio dell'imbottato	»	14.216.2
Nel 1742 id. Dominante per vendite osterie ed officij	»	58.760.9
Nel 1743 id., affrancazioni d'affitti e livelli	»	2.884.2
Id., Vendite d'affitti e livelli	»	1.712.18
Nel 1744 id., id. beni delle Procuratie di S. Marco	»	7.353.9
Id., id. cariche	»	13.261.11
Id., id. ostarie e beccarie della Terraferma	»	28.046.8
Nel 1744 Brescia, id., limitazioni	»	11.076.3
Nel 1745 Dominante, id., cariche	»	17.771
Id., id., osterie e beccarie Terraferma	»	11.250.14
Id., id., affitti	»	727.6
Nel 1746, id., id. beni stabili delle Procuratie di S. Marco	»	4.787.23
Id., id., cariche	»	22.206.17
Id., id., poste d'oglio	»	27.100
Id., id., osterie e beccarie Terraferma	»	46.107.21
Nel 1747 id., id., id.	»	12.061.7
Id., id., officij in attualità	»	19.824.10
Id., id., poste oglio Cà di Dio	»	21.125.3
Id., id., beni stabili ecc.me Procuratie	»	3.720
Nel 1748 id., beni di Po	»	11.130.15
Id., id., carico di nodaro acque	»	1.860
Id., id., ostarie e beccarie Terraferma	»	8.146.12
Id., id., poste oglio	»	32.746
Id., id., offici in attualità	»	15.060.5
Nel 1749 id., id, beni di Po	»	5.253
Id., id., carico nodaro Acque	»	387.12
Id., id., laguna in S. Erasmo	»	968.21
Id., id., officij in attualità	»	20.262.13

(1) Cfr. *Provvedim. straord.* cit. in vol. III, pag. 263 e segg.

Nel 1749 id., ostarie e beccarie Terraferma	D.	2.602.15
Id., id., beni stabili tre Procuratie di S. Marco	»	6.600
Id., Palma, id. carica di ragionato della Camera predetta	»	2.120
Nel 1750 id., Dominante, id., ostarie e beccarie Terraferma	»	10.971.11
Id., id., officij in attualità	»	7.928.12
Nel 1751 id., beni in sacca di Malamocco	»	1.398.10
Id., id., beni a S.ta Eufemia di Mazorbo	»	534.9
Id., id. officij in attualità	»	14.907
Id., id., ostarie e beccarie della Terraferma	»	264.20
Nel 1752 id., officij in attualità	»	23.649.18
Id., id., ostarie e beccarie	»	632
Nel 1753 id., beni	»	1.142.8
Id., id., ostarie e beccarie	»	495.1
Id., id., officij in attualità	»	12.074.10
Id., Camera di Pinguente, id., molini	»	220.3
Nel 1754 Dominante, id., officij in attualità	»	17.347.5
Id., id., id., beni di pubblica raggione	»	266.6
Id., Camera di Pinguente, id., di molini	»	259.19
Nel 1755 Dominante, id., officij in attualità	»	16.275.18
Id., id., id., beni di pubblica ragione	»	158
Id., Camera di Pinguente, id., de Molini	»	246.14

Dal quadro ora composto si vede che le speranze dei finanzieri veneti in ordine alla alienazione del pubblico demanio non si realizzarono guari, e che fuor degli uffici pubblici, delle osterie, di alcuni dazi e di pochi beni, nulla si potè realizzare delle sperate vendite delle regalie della Serenissima. Forse ciò fu dovuto al fatto che la Repubblica non volle mai essere molto condiscendente nel prezzo di vendita delle regalie e persino nel 1743, quando pure urgevano i bisogni dello Stato, il Senato insisteva a vendere i dazioli di Brescia e di Bergamo al capitale ragguagliato ad un tasso d'interesse del 4 per cento e l'imbottato delle medesime città al 3% (II, 344 e pagine in seguito). Del pari il 31 maggio 1747 i Deputati davano parere contrario alla proposta ricevuta di vendere i dazietti dei territori della Terraferma ad un capitale ragguagliato all'interesse del $4\,{}^{1}/_{2}$ per cento (II, 492). Per queste cause o per altre ancora, come l'incertezza dei capitalisti in tempo di guerra e la possibilità di facili investimenti in titoli di Debito Pubblico, è certo che la vendita delle regalie dello Stato procedeva stentatamente; e se ne lamentano i Deputati in una scrittura del 1° ottobre 1745: « Le vendite delle cariche, delli beni di Caurle, delle limitazioni delli territori bresciano

e bergamasco (1), delle ostarie di qua dal Mincio et delle cavalerie di Bergamo, che portar potevano in pubblico un million e mezzo incirca di ducati, sono talmente arrenate, che sopra d'esse vendite non sapressimo cosa poter sperare, quando la concordia de sentimenti nei magistrati a quali la respettiva matteria s'aspetta non fosse per vincere una volta le opposizioni dei privati interessati nelle medesime. In tale stato di cose, rippassati dal magistrato li fonti tutti che in passato hanno sominiatrato dinaro, s'osserva che somme rillevanti entrarono col mezzo delle offerte volontarie per l'aggregazione alla veneta nobiltà, et non siamo fuori di tutta la speranza che nelle città suddite della Terraferma non possa anco in presente trovarsi tal'una famiglia fra quei nobili che fosse in grado di far sopra ciò il solito onorevole proggetto. Habbiamo per tal effetto animato il zelo dell'eccell.mo signor savio cassier che ha onorato la consulta degl'attuali provedimenti, di introdurre qualche maneggio con la naturale sua avvedutezza e desterità per diriggersi poi in questa delicata matteria a misura delle notizie che si ritraeranno. Le chiamate dei banditi non corrisposero all'aspettativa che s'era concepita, et non essendo rimotto il tempo dell'ultima chiamata, non ci dà l'animo di proporne una nuova che altro effetto sicuro non produrrebbe, se non moltiplicar il numero pur troppo osservabile de malviventi » (II, 435-6). Sembra che malgrado la « naturale avedutezza e desterità » del savio Cassiere i suoi maneggi non abbiano giovato a persuadere nessuna famiglia nobile della Terraforma; talchè le speranze di ricavar larghi proventi da questa fonte rimangono deluse al par di quelle di estorcer denari ai banditi per concedere loro il permesso di tornare liberamente in patria.

***

Un ultimo partito rimaneva alla Serenissima per procurarsi entrate straordinarie: ed è ancora il partito che oggi viene a preferenza abbracciato: quello di far debiti. Anche allora, come oggi, varie erano le maniere di far debiti.

---

(1) Le *limitazioni* dei territori di Bergamo e Brescia erano delle antiche imposte la cui esazione erasi ceduta ai Comuni o in perpetuo o temporaneamente per una somma annua definita, onde appunto si chiamavano limitazioni. Comprendevano il dazio dell'imbottato e altri dazi che in quel di Bergamo si dicevano *dazioli*.

Anzitutto le « anticipazioni » dei partiti, dazi ed altre entrate appaltate. Era un metodo facile perchè i creditori che anticipavano le somme alla Repubblica, si rimborsavano di anno in anno sul prodotto delle imposte di cui erano appaltatori, conteggiando altresì a proprio vantaggio il solito interesse corrente, che allora era del 4 per cento. È per questo che la Repubblica tanto facilmente ricorreva al metodo delle anticipazioni, sì che è possibile compilarne una lunga lista (1).

1736 *Dominante:*		
Anticipazione sopra il partito generale dei sali di qua del Mincio	D.	100.000
Id., dacio bolla panni e razze di Treviso	»	3.000
Id., gli otto dacj di Treviso	»	5.000
Id., il partito del tabbacco, condotta Ventura	»	130.000
Id., il dazio dell'uscida del tabbacco	»	24.500
Id., il dazio della seda di Brescia	»	36.580.15
1737 *Dominante:*		
Anticipazione sopra il dacio oglio lino	»	1.000
Id., dacio mercanzia Brescia	»	30.000
Id., Pio Luocco della Pietà di detta	»	1.500
Id., Cittelle e Soccorso id.	»	900
Id., Orfani id.	»	1.800
Id., della Cà di Dio id.	»	2.100
Anticipazione della Congrega Apostolica id.	»	2.700
Id., dall'Ospital maggiore id.	»	7.000
Id., dall'Ospital S.ta Maria de battudi	»	3.363.12
Id., sopra dacio uscida Verona	»	7.000
Id., sopra il dacio, sive partito animali bovini	»	16.000
1737 *Terraferma* Vicenza:		
Quarto anticipato de dacij diversi in luocco di pieggieria	»	7.491.22
Brescia. Anticipazion del dacio ducato per botte di Brescia	»	20.000

E così di seguito tutti gli anni le anticipazioni formano uno dei mezzi più consueti di sopperire alle urgenti necessità della Repubblica.

Per non dilungarmi, ricorderò soltanto nel 1741 l'anticipazione del dazio sull'uscita del tabacco di Ducati 20.000 e pel partito generale del tabacco di Ducati 100.000; nel 1742 l'anticipazione del dazio sul pesce salato dall'arte dei salumieri per D. 124.000; dalla Camera di Brescia D. 4931.21 per annate anticipate di Lonato ed Iseo, dalli Corrieri di Roma D. 20 mila, dalla Camera di Brescia D. 64.052.11

(1) Cfr. vol. IV, pag. 261-281 *Provvedimenti straordinari nei singoli anni dal 1736 al 1755*, dove sono elencati particolareggiatamente anno per anno tutti i singoli provvedimenti straordinari della Repubblica nel periodo studiato.

per limitazioni e dazi anticipati; nel 1743 anticipazioni diverse delle Camere di Brescia, Salò, Verona, Vicenza; nel 1744 ducati 100 mila dalla Città di Verona per anticipazione sul dazio delle carni, ducati 100 mila sul partito del tabacco, ducati 30 mila sul dazio delle lettere, ecc.; nel 1745 ducati 136 mila sul partito generale del tabacco, ducati 24 mila sul dazio d'uscita dello stesso, D. 124 mila sul dazio del pesce salato, D. 44 mila sul dazio della seta della città di Verona, D. 13.523.18 sul dazio della frutta dall'arte dei fruttaroli; nel 1746 D. 76 mila dalla Città di Verona sul dazio delle carni, D. 16.476.7 dall'arte dei fruttaroli sul dazio delle frutta, D. 14.968.10 dalle tre Procuratie di S. Marco per conto delli D. 150 mila sopra i beni di Caorle, dalla Camera di Bergamo D. 15.435.14 e da quella di Brescia D. 94.865.19 per dieci annate anticipate.

A partire dal 1747 le anticipazioni diventano meno frequenti. Esse servivano in casi estremi a procurare rapidamente delle entrate, con metodi a cui si trova un riscontro nei tempi più recenti della unificazione italiana; come per l'anticipazione, sovra ricordata fra le altre, sui beni di Caorle. Erano questi beni demaniali stati messi in vendita al pubblico incanto, ma poichè la vendita procedeva lentamente si stabilì di ottenere, come già si era fatto nel 1696, delle anticipazioni dalle tre Procuratie di S. Marco, le quali dovevano poi ripagarsene a mano a mano che avrebbero venduto i beni, precisamente come si fece in Italia per la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico (II, 346-7). Ma si trattava però sempre di espedienti, i quali erano considerati dai reggitori veneti bensì di esito facile, ma gravosi « perchè oltre l'aggravio del prò distragono il capitale dalle pubbliche annuali correnti rendite assegnate al loro rinfranco in breve giro di tempo ». Oltre al diminuire le entrate della Repubblica le anticipazioni avevano anche lo svantaggio di legare le mani al governo, il quale, pressato dal bisogno, non poteva ottenere nei nuovi incanti tutti quegli aumenti di prodotto che sarebbero altrimenti stati possibili. È vero che nei contratti di anticipazione si è sempre avuta la mira « di conciliare col mezzo de pubblici incanti la presservazione, se non l'aumento, della pubblica rendita col benefficio degli esborsi anticipati ». Ma se si è conservata la cifra del passato, non la si è accresciuta: « Questo modo, quando anco sempre presservar potesse la rendita, del che non si può compromettersi, è ugualmente gravoso: prima perchè non si possono promuovere quegl'aumenti delle offerte

che s'averebbero in tanti daci, quando potessero esser levati da persone che non fossero tra le più ricche o tra le più accreditate, capaci unicamente di anticipare le grandiose somme delle anticipazioni. Secondariamente perchè ipotecato lo anual redito, convien che l'erario resti proveduto annualmente di tanta summa di più quanto è l'importare dei rispettivi deconti delle anticipazioni ritratte » (II, 434).

Appena perciò è possibile la Repubblica saviamente abbandona il metodo delle anticipazioni: nel 1748, nel 1749 e nel 1750 non se ne constata alcuna. Nel 1751 viene a scadere il partito generale del tabacco, sopra di cui era solito prima ottenersi una forte anticipazione al momento dell'incanto dagli appaltatori. Ma questa volta, osservandosi che la Cassa del Conservatore del Deposito era abbondantemente provveduta per le occorrenze attuali, che non era forse « conveniente l'aggravar l'economia del prò di 4 per cento fuori del bisogno », ed inoltre « creder potendosi che senza detto vincolo di proyedere in piazza gli abboccatori tanta somma di dinaro, potrebbe più facilmente restar promossa la gara dei concorrenti, da quali unicamente dipende il vantaggio di simili deliberazioni »; si rimase in dubbio se si dovesse nuovamente richiedere tale anticipazione agli appaltatori. Ma poi si decise di lasciare a questi di versare la cauzione a loro scelta sia con un anticipazione di ducati 100 mila sul partito del tabacco e di ducati 24 mila sul dazio d'uscita del medesimo, sia con l'ipoteca su titoli di Debito Pubblico; colla riserva che nel primo caso i 124 mila ducati dovessero servire ad accelerare l'ammortamento del Debito Pubblico redimibile (nuovi depositi di maccina ed oglio). Gli appaltatori scelsero difatti la prima alternativa, cosicchè nel 1751 si veggono figurare tra le entrate straordinarie anche 124 mila ducati di anticipazioni. In seguito abbiamo ancora 25 mila ducati nel 1752 dal dazio sul vino, anche questi anticipati a guisa di cauzione; e con ciò cessano le anticipazioni nel periodo studiato.

*
* *

Ma rimanevano — molto simili alle anticipazioni — le prestanze di Corpi pubblici ed Enti morali, che in un breve periodo di tempo si ripagavano delle somme imprestate allo Stato sul prodotto di certe imposte dirette o dazi che erano quasi date in pegno a quei corpi. Non vi era norma fissa, quanto al periodo di tempo entro cui le prestanze dovevano essere rimborsate; ma di solito oscillava tra i 5 ed

i 20 anni, mantenendosi l'interesse quasi sempre al 4 per cento. Ricordo alcune fra le principali prestanze:

Nel 1736	prestanza	sopra il dazio della trattura della seta della città e territorio di Verona	D.	19.877.20
„	„	dall'arte dei fruttaroli	„	6.902.9
„	„	dalla Valcamonica	„	20.000
„	„	Santo Monte di Treviso	„	10.000
„	„	Id., id., di Este	„	3.000
„	„	territorio Bergamo	„	18.786.4
„	„	città di Verona sopra dazio macina	„	50.000.2
Nel 1737	prestanza	Santo Monte di Verona	„	20.000
„	„	Id., id., di Vicenza	„	12.000
„	„	città ed ospital di Udine	„	18.000
„	„	magnifica città di Bergamo	„	12.000
„	„	Santo Monte di Treviso	„	8.000.3
Nel 1738	prestanza	città di Brescia	„	20.000
„	„	Santo Monte di Treviso	„	2.000
Nel 1739	prestanza	pio Ospedale S.ta Maria de battudi di Treviso	„	1.550
Nel 1742	prestanza	città di Verona	„	100.000
„	„	Udine	„	3.875
„	„	santo Monte di Vicenza	„	4.000
„	„	Id., id. di Cologna	„	2.000
„	„	Id., id. di Crema	„	3.875
„	„	corrieri di Roma	„	20.000
„	„	luochi pii di Brescia	„	40.000
„	„	città di Brescia	„	20.000
„	„	Santo Monte di Rovigo	„	2.325
„	„	Id. di Treviso	„	20.000
„	„	dal Corpo degli ebrei di Verona sopra dacio pestrin	„	16.800
„	„	Santo Monte	„	25.299.22
Nel 1743	prestanza	città di Brescia	„	25.000
„	„	Id. Val Camonica	„	15.000
„	„	Id. territorio di Brescia	„	60.000
„	„	arte della lana di Verona	„	20.000
„	„	Santo Monte di Verona	„	4.700.2
„	„	dal Comun di Tregnago	„	4.900
„	„	Santo Monte di Vicenza	„	12.000
„	„	id. di Udine	„	9.152.22
Nel 1744	prestanza	dal territorio di Bergamo	„	16.000
„	„	ecc.me Procuratie di S. Marco sopra beni di Caorle	„	42.077.10
„	„	dal Corpo degli Ebrei di Verona	„	5.000
„	„	città, Santo Monte et Ospital maggiore di Udine	„	18.000
„	„	Santo Monte di Vicenza	„	9.000
„	„	città e territorio di Bergamo	„	40.460.19
„	„	città di Brescia, Val Sabbia e Val Trompia	„	60.000
„	„	Patria di Salò e suoi comuni	„	30.000
„	„	città e territorio di Crema	„	5.000

Nel 1745 prestanza	Procuratie ecc.me S. Marco	D.	49.559.20
» »	città di Crema	»	1.900
» »	territorio di Bergamo	»	1.539.5
» »	Val Sabbia e Val Trompia	»	4.000
» »	territorio Crema	»	1.000
» »	Id. Vicenza	»	27.696.7
» »	Comunità di Cittadella	»	2.500
Nel 1746 prestanza	arte fruttaroli sopra dacio frutti	»	16.476.7
» »	tre Procuratie di S. Marco per conto delli D. 150 m. sopra beni Caorle	»	14.968.10
» »	territorio di Vicenza	»	16.052.21
Nel 1747 prestanza	tre Procuratie sopra beni Caorle	»	54.973.11
» »	Santo Monte di Pietà di Vicenza	»	8.176.6
» »	territorio di Vicenza	»	6.250.20
Nel 1748 prestanza	tre Procuratie di S. Marco	»	9.727.21
Nel 1749 prestanza	Id. Id.	»	6.600

È questa una categoria che presentava poca elasticità, trattandosi in sostanza di anticipazioni fatte dalle Città, dai Comuni rurali, e dai Monti di Pietà sulle imposte che si esigevano nei loro territori, di anticipazioni fatte dalle Procuratie di S. Marco sopra i beni di Caorle, ecc. Il nome è diverso — nell'un caso « *prestanza* », nell'altro « *anticipazioni* » —; ma la sostanza è quasi identica; poichè nell'un caso e nell'altro la Repubblica cercava di ottenere subito quelle somme che le imposte avrebbero fruttato in seguito. Erano, se si può usar la parola, le anticipazioni e le prestanze simili ai buoni del otsoro a lunga scadenza (settennali) a cui si ricorse in Italia tempo addietro. I compilatori dei bilanci veneti hanno chiara consapevolezza di questa identità fondamentale, poichè nel bilancio delle spese mettono insieme le somme che la Repubblica paga per il servizio degli interessi e dell'ammortamento sia delle anticipazioni che delle prestanze:

Anni	Dominante	Terraferma	Anni	Dominante	Terraferma
	Ducati	Ducati		Ducati	Ducati
1736	98.583.16	145.822.6	1746	101.882.20	209.957.4
1737	70.549.19	189.677.4	1747	155.158.23	189.841.10
1738	73.589.4	178.929.22	1748	104 357.15	222.071.3
1739	89.374.21	160.677.21	1749	85.556.2	137.908.9
1740	64.628.10	180.209.—	1750	91.942.4	110.270.8
1741	238.039.15	124.404.—	1751	50.285.20	93.273.23
1742	64.058.2	122.255.22	1752	84.345.15	131.000.8
1743	65.573.14	181.541.16	1753	82.377.17	94.603.15
1744	84.199.22	154.377.4	1754	111.181.5	71.291.20
1745	98.411.15	159.428.11	1755	84.193.17	62.945.22

***

Ma sovratutto si ricorreva ai prestiti conchiusi col metodo dei depositi e dei capitali istrumentati. Erano i *depositi* come dei crediti iscritti su quaderni o mastri tenuti presso la Zecca o presso altri magistrati od uffici le cui entrate erano assegnate o vincolate al pagamento dei prò ed all'affrancazione dei capitali. I depositi erano prestiti volontari che i capitalisti facevano direttamente al governo della Repubblica; e rimontano nelle loro origini non più in là della prima metà del secolo XVI, quando i vecchi *monti* procedenti da prestiti obbligatori erano scaduti di pregio e di credito per il ritardo nel pagamento degli interessi e per la riduzione di questi. La cessione dei depositi si effettuava con un semplice giro di partite nei quaderni dove si tenevano le iscrizioni. I *depositi* erano simili ai debiti redimibili attuali, perchè oltre al pagamento degli interessi, la Repubblica provvedeva all'estrazione a sorte di una forte quota dei capitali dati in deposito. Siccome però il bilancio di solito non era in grado, come già vedemmo, di fornire le somme per l'ammortamento del Debito Pubblico, così accadeva che si dovessero contrarre nuovi prestiti per affrancare i precedenti; e chiamandosi questi, dal nome delle imposte vincolate al servizio dei prestiti, *depositi della maccina* e *dell'oglio*, ne veniva che i nuovi prestiti venivano detti *aggionte* o *depositi aggionti* alla maccina ed all'oglio. Ad esempio il 4 dicembre 1748 lo stato del debito pubblico redimibile, era il seguente, in capitale e numero degli anni entro cui doveva verificarsi l'ammortamento integrale (Cfr. Relazione dei Deputati, II, 514).

	Ducati		
Aggiunte alla maccina:	3.240.000	redimibili in anni	9
Un milione aggiunto alle aggiunte predette	1.000.000	id.	10
Ultima aggiunta data alla maccina . .	300.000	id.	19
Resto del nuovo deposito oglio . . .	1.372.544	id.	5
Aggiunte all'oglio	3.000.000	id.	15 (cominciando dopo 5 anni
Totale . . . . Ducati	8.912.544		

Di solito le aggiunte non superavano l'ammontare degli antichi prestiti che venivano ad estinguersi, perchè data la deficienza dei metodi creditizi di allora e l'impoverimento della Repubblica, non era facile trovare nuovi capitali a prestito; e di solito si poteva

ottenere soltanto il reinvestimento dei capitali che erano stati estratti a sorte ed affrancati. Così, in una scrittura del 1° ottobre 1745 i Deputati riferiscono che non osano proporre nuove aggiunte al deposito dell'oglio, sovra del quale già si erano fatte varie aggiunte per l'ammontare di 1.800.000 ducati, perchè « avendo il fatto datto a conoscere che non vi concorrono se non li capitali condizionati che sortiscono in affrancazione de depositi stessi, e cadendo queste nel semestre di giugno di cadaun anno, sarebbe cosa impropria dilatarle fuori del semestre medesimo, perchè non essendovi per essere, come dicessimo, alcun concorso di volontarj, che cercano in altro modo, benchè col pubblico medesimo, di far le loro investite, si darebbe qualche motivo di discredito alle aggionte medesime (II, 435) ». Altrove (II, 452, in data 15 aprile 1746), notano parimenti che « soliti sono d'entrare non già volontarij i nazionali e forestieri (ossia di imprestar denaro in deposito alla Repubblica, il che allora dicevasi « entrare nei depositi »), ma quelli unicamente che estratti per le affrancazioni dei nuovi depositi sono obbligati di rinvestire li capitali, che per la maggior parte non sono a libera loro disposizione ma condizionati, ciò che in sostanza altro non fa un tal dinaro che cambiar luocco, passando dalli primi depositi maccina et oglio in quello delle nuove aggionte di quest'ultimo ».

I capitalisti che aveano capitali disponibili cercavano bensì di impiegarli, come dice la relazione ora citata, « col pubblico », ossia in imprestiti allo Stato; ma preferivano altre maniere di imprestito, e specialmente quello così detto dei *capitali istrumentati*. Erano questi dei mutui che lo Stato otteneva in modo più o meno coattivo dalle *Scuole* di S. Rocco, della Carità, della Misericordia e di S. Giovanni Evangelista e delle *Arti* della seda, dei luganegheri, dei pistori e dei testori. Queste che erano potenti e ricche corporazioni di mercadanti e di artefici ottenevano i capitali dai privati promettendone la restituzione. I mutui così nei riguardi dello Stato come in quello delle Scuole si provavano mercè *istrumenti* notarili. Erano i mutui cedibili e la cessione si operava colla trascrizione dell'istrumento. Probabilmente i capitali istrumentati aveano preso un grande sviluppo dopochè la Repubblica aveva ridotto nel 1714 gli interessi dei

vecchi mutui al 2 %. Allora essa dovette da una parte coi depositi « della maccina e dell'oglio » dare in pegno alcune sue entrate se volle ottenere direttamente a prestito dai capitalisti, ovvero ricorrere al credito antichissimo delle Arti e Scuole, rendendo queste mallevadrici dei contratti di prestito che per mezzo loro stipulava. I reggitori veneti preferivano questa maniera di prestito ai depositi « perchè non caricano se non del solo prò del 4 %, nè obbligano mai il pubblico ad alcuna affrancazione » (II, 433). Erano perciò i capitali istrumentati una specie di debito perpetuo consolidato, per il quale bastava provvedere al servizio degli interessi senza dover mai pensare all'ammortamento. I privati lo preferivano del pari sia perchè a tutti gli istrumenti stipulati colle Arti e Scuole restava accordata l'esenzione di ogni spesa di messetaria, gramatici ed altro (II, 331), sia perchè potevano stipulare il loro contratto con le Arti e Scuole a scadenze variabili a seconda delle convenienze particolari. Si aggiunga che le Arti e Scuole accettavano senza spesa le cessioni degli istrumenti o, come allora dicevasi, i « subingressi » e talvolta anticipavano le restituzioni dei capitali provvedendo esse a rivendere i titoli ad altri capitalisti. Per usare un paragone approssimativo con istituzioni moderne, le Arti e Scuole fungevano da garanti dei prestiti, da custodi dei gran libri del Debito Pubblico d'allora e da Borse dove i capitalisti potevano cedere e comprare titoli al prezzo corrente, pur rimanendo sempre il Debito consolidato ed irredimibile nei riguardi dello Stato.

VIII.

Qui sotto è compilata una tabella la quale fa vedere quale fosse il gravame annuo che la Repubblica sopportava per il servizio degli interessi e dell'ammortamento del suo debito pubblico, sia antico che nuovo. Le cifre che vanno sotto la denominazione di « ridotti, ad haeredes » e di « ratte vecchie » corrispondono al debito antico, anteriore al 1714, che in quell'anno era stato ridotto forzatamente ad un tasso d'interesse del 2 %. I « vitalizi » e i pagamenti « a fuorusciti » erano partite speciali di poca importanza. Lasciando da parte i debiti « antichi » che oramai erano diventati un carico per-

petuo e consolidato, le maniere di debito che costituivano le fonti da cui la Repubblica traeva entrate straordinarie nel periodo 1736-55 erano in sostanza i depositi ed i capitali istrumentati.

	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Dominante.						
Debito antico: Ridotti, ad haeredes.......	1.105.746.22	1.055.288.22	1.044.356.15	1.034.646.15	1.058.447.12	1.050.352.21
Ratte vecchie........	10.284.17	1.474.21	28.071.8	33.225.1	24.663.20	31.019.22
Partite speciali: Vitalizi	49.228.5	58.316.16	52.152.13	48.153.1	38.005.3	27.725.12
a fuorusciti	2.882.1	1.865.13	2.468.7	3.003.10	2.780.19	1.763.21
Debito nuovo: Depositi maccina et oglio con aggiunte..........	339.901.1	359.246.6	367.498.8	378.972.16	331.053	11.040.12
Capitali istrumentati ..	273.555.2	296.517.11	280.128.1	422.334.19	402.006.18	734.144.16
Affrancazioni dei depositi di maccina et oglio	383.809.12	310.979.23	439.157.8	494.038.21	577.333.18	419.284.23
Nuovo depos. al 3 $1/2$ %	—	—	—	—	—	11.786.16
Prò (interessi) pagati per debiti in *Terraferma*	59.657.15	86.821.9	92.595.1	60.017.13	60.615.13	67.999.2

A procurare queste ingenti somme che, come già si è visto in principio del presente scritto, ammontavano l'11 dicembre 1750 a ducati 80.243.525 di capitale, di cui 9 milioni contratti nella neutralità durata dal 1740 al 1748 non erano lievi le difficoltà. In una relazione del 15 aprile 1746 i Deputati si lamentano infatti che l'angustia loro è cresciuta « per la difficoltà del fondo da assegnarsi per il pagamento dei prò »; poichè crescendo i debiti male si potevano rinvenire nuove entrate tanto sicure e larghe da dar affidamento ai creditori che non sarebbero mai per venir meno ai bisogni del servizio del prestito garantito con quelle entrate (II, 453). Nè sempre i capitalisti, malgrado le più ampie garanzie, si dimostrano pronti a far mutui alla Repubblica. Il 23 luglio 1742 riferiscono i Deputati non essere possibile nel trimestre corrente ottenere mutui nei depositi dell'olio per più di 100.000 ducati; « nè alcuna maggior industria per promuovere in maggior concorso sapressimo adottare. Desiderabile sarebbe bensì qualche maneggio co' capitalisti forestieri per ottenere il loro denaro; ma difficile l'introdurne le pratiche, non sappiamo se non farne questo cenno perchè tutto sia a scarico del nostro divoto zelo. Da capitalisti della nazione è certo che maggior summa non può sperarsi di ritraere, mentre s'è fatto ne' scorsi mesi ogni tentativo per accelerarne l'unione » (II, 316). Dai capitalisti nazionali è impossibile ottenere somme sufficienti; e « senza il concorso del

dinaro forestiero » si teme che non sia possibile supplire alle straordinarie emergenze che continuamente si presentano (II, 332).

Tanto maggiormente era necessario — per non incontrare « delle opposizioni incredibili in tutto ciò che la necessità costringe a gettar l'occhio » — che la Repubblica, la quale avea pure da far scordare la funestissima conversione forzata al 2 % decretata nel 1714, mantenesse rigidamente i patti convenuti e fosse puntale nel pagamento degli interessi e delle quote d'ammortamento. I Reggitori veneti ben lo sapevano; e tratto tratto nelle relazioni dei Deputati ed aggiunti alla provision del denaro si leggono dimostrati i benefici numerosi che la puntualità nei pagamenti, pure frammezzo alle maggiori angustie, ha arrecato alla Repubblica e la necessità di mantenere intatto anche nel futuro il credito dallo Stato. « Per aggiungere » — essi dicono in una scrittura del 1° ottobre 1745 — « in tempi di tanta avversità maggior credito alla pubblica fede, si sono, dopo il 1714, effettuati con somma pontualità li pagamenti non solo delle rate dei prò di qualunque genere, vecchio e nuovo, ma ancora quelli delle affrancazioni nei termini prefissi, ottenuto perciò essendosi l'effetto proposto del concorso de' privati nel rinovare col pubblico, in uno o in un altro modo, le investite dei loro capitali. Noi siamo di parere che non sia facile lo spiegare quanto abbia confluito ai provvedimenti già fatti detta pontualità, et conoscerà la virtù e 'l zelo di vostre eccellenze rendersi più che mai necessario di mantenerla in riguardo al tempo avvenire. Nell'atto che detta pontualità giova alla confluenza del dinaro privato in socorso delle pubbliche straordinarie esigenze, facilita il pagamento delle pubbliche gravezze e dazj, e rende felice in certo modo la condizione de cittadini e sudditi che, non trovando da investire in fondi stabili, si chiama contenta nelle pubbliche investite che in proporzione gli riescono più utili. Per fino taluni forestieri sentonsi attratti a reinvestire li loro capitali che escono annualmente in affrancazione de nuovi depositi, et se ne sono veduti alcuni altri trasportar da proprj paesi il contante in somme non lievi per riporli in seno della pubblica fede. Dalla predetta puntualità altro bene è derivato, di non essersi accresciuto il prò di 4 % in qualunque contratto col pubblico, lo che non solo ha giovato all'errario, ma all'universale del comercio, che in caso diverso averebbe pagati molto maggiori gli interusurj della piazza ». Non solo si otteneva di mantener basso il tasso corrente dell'inte-

resse a Venezia; ma si riusciva ad effettuare la conversione di titoli di Debito pubblico emessi ad un tasso superiore al 4 %. « La cassa pubblica ha finalmente con un tal mezzo potuto ricuperare ducati 24.000 circa di rendita ch'era ipotecata nel pagamento delli prò dalle 4 alle 4 1/2 et 5 rispettivamente per cento, essendo al solo cenno della offerita affrancazione concorsa la maggior parte de' capitalisti a contentarsi volontariamente del detto limite del 4 %, che attualmente è comune a tutte le investite posteriori al 1714; e crediamo di poter dire a gloria dell'eccell.mo Senato, che verun Principato d'Europa che versa in dispendj estraordinari ha potuto fermar li prò al limite accennato di 4 %. E noi siamo fermi nel proposito che tutt'altro abbia a tentarsi fuorchè ad aumentarlo, per il timore che ci sorprende dei mali effetti che ne deriverebbero di aumentare il pubblico dispendio col pericolo di alterare la pontualità di pagamenti, che tanto importa che si mantenga illibata; oltre quello di alterare le misure dell'universale comercio della Dominante et dello Stato, et per l'oggetto in oltre di mantenere in credito la Nazione et di accrescere il decoro del Principato » (II, 432-33).

A Venezia si era tanto attaccati all'interesse del 4 % e tanto si paventavano le conseguenze di un rialzo dell'interesse che non si accettavano offerte, anche favorevoli, di vendite di beni demaniali o di alienazioni temporanee d'imposta, solo perchè gli acquirenti offrivano di trattare sulla base di un tasso di capitalizzazione superiore al 4 %. Così i Deputati proposero in relazione del 31 maggio 1747 di respingere le proposte di vendita dei dazietti dei territori della Terraferma perchè fatta sulla base del 4 1/2 %; e ciò che loro « fa la maggiore impressione è la novità di permettere in presente le investite al quattro e mezzo per cento, mentre ci sembra molto ragionevole il timore di potersi invogliare l'universale de capitalisti a tenere in sospeso le investite del denaro solite farsi al 4 %, per credere che sarà la pubblica autorità per seguire l'esempio del quattro e mezzo negli altri ordinarij provvedimenti, come pur troppo nei tempi trascorsi è accaduto con grave peso della pubblica cassa non solo, che dell'universale commercio ». Perciò essi temono che, per volere ottenere subito una straordinaria entrata si venga a cagionare un pregiudizio permanente alla cosa pubblica, distruggendo « il solo bene o per meglio dire il minor male » che « fra li molti pregiudicij che furono dalla necessità dall'attuale neutralità d'Italia

arrecati nell'ecconomia nell'occasione degl'eseguiti provvedimenti dopo il 1740 » si è riusciti a conseguire, ossia « di tenere il prò sempre fermo alle quattro per cento, a differenza di tutte le estere nazioni che ne hanno alzato il prezzo » (II, 492-3).

Qualunque sacrifizio è lieve quando tenda a conservare alla Repubblica la reputazione di fedele esecutrice dei patti stipulati: ed è perciò che i Deputati si allarmano quando nel 1748, dopo eseguita l'estrazione a sorte di ducati 598.709.12 dei depositi della macina e dell'olio, si accerta che « la renditá della macina e pestrini della Terraferma, assegnata in fondo delle affrancazioni del deposito del detto nome, per diffetti corsi negl'anni antecedenti, ciovè per residui e ritardo nell'esazione, in luoco di sominístrare a tempo opportuno l'occorrente, lascia talmente esausta la cassa dell'eccell.mo sig. Proveditor agli ori et argenti in zecca, in cui fluir deve per intiero la rendita stessa, che in presente non avrebbe ella modo di supplire in conto alcuno alle affrancazioni sudette, se non col dinaro solito da qui innanzi pervenire mensualmente delle camere della Terraferma di ragion della maccina e pestrini dell'anno corrente, quale per altro in forza delle pubbliche disposizioni restar dovrebbe per intero risservato all'affrancazioni dell'anno venturo » (II, 501). Perciò i Deputati propongono si instituisca subito un nuovo deposito di mezzo milione di ducati; e siccome i Savi manifestarono contrario avviso, essi protestano di non saper ricorrere a migliore spediente ed importare sovra ogni altra cosa il mantenimento della pubblica fede: « Solenni tanto » — essi esclamano — « e promulgati con le stampe, passate anco a cognizione degl'esteri interessati per una gran parte nei nuovi depositi, sono l'impegni della publica fede, che nè ci può dar l'animo di suggerir per ora ripieghi nuovi per il timore, che è pur troppo ragionevole, di potersi sconcertare con essi le maniere corse sin ora felicemente nel promuovere alla pubblica cassa li opportuni estraordinari soccorsi » (relaz. 16 luglio 1748, II, 503). Notevoli parole, le quali dimostrano con quanto senno ed antiveggenza i finanzieri veneti sapessero consigliare oggi sacrifizi gravi per ottenerne domani ampio guiderdone.

***

Nè il meritato guiderdone mancò. Pur mantenendo sempre l'occhio fisso alla conversione del Debito pubblico ad un piede di interesse minore del 4 % i reggitori veneti non si nascondevano che un impedimento grave si trovava nella molteplicità dei titoli redimibili, dei quali alcuni finivano di ammortizzarsi (alla data del 4 dicembre 1748 a cui si riportano le cifre più su riportate, cadenti appunto negli anni in cui per la pace di Acquisgrana si cominciava a formar pensieri di risanamento del bilancio) fra 5, altri fra 9 ed altri ancora fra 10 e 19 anni, mentre di altri, da estinguersi in 15 anni, l'ammortizzamento doveva iniziarsi solo fra 5 anni. Si aggiunga che ad esempio la somma destinata all'ammortamento delle aggiunte alla maccina (di ducati 3.240.000 di capitale) rimaneva fissa in 360 mila ducati all'anno, ed il risparmio degli interessi per il minor capitale da servire dovea formare il fondo per l'ammortamento del milione aggiunto alle anzidette aggiunte. Per il deposito oglio (di ducati 1.372.544 di capitale) la quota di ammortamento era fissata in ducati 246.917 ed il risparmio negli interessi doveva andare, come si usa anche adesso nei debiti redimibili, ad aumentare la quota di ammortamento. Tutto ciò faceva sì che ogni debito redimibile avesse quasi una vita a sè, indipendente da quella degli altri, legando le mani alla Repubblica qualora avesse voluto compiere qualche operazione finanziaria. Perciò i Deputati nella scrittura citata propongono che tutti i depositi vengano posti in cumulo, destinando al servizio degli interessi la somma di ducati 356.501.18 ed a quello dell'ammortamento ducati 621.317.6 all'anno. Il periodo dell'ammortamento sarebbe unico e verrebbe fissato in anni 15. Un primo vantaggio da codesta mutazione sarebbe derivato subito alla Repubblica ed è lo stesso vantaggio a cui pongono la mira adesso i governanti quando allungano i periodi di ammortamento dei loro debiti redimibili; ossia un risparmio nella quota annua di ammortamento che i Deputati concretarono nella cifra di ducati 24.850. Siccome lo sbilancio dell'anno seguente 1749 era calcolato in ducati 600.000, così il fondo reso libero avrebbe appunto servito a permettere alla Repubblica di pagare gli interessi al 4 % per un nuovo prestito di 600 mila ducati fatto per colmare il disavanzo. Calcolando che ogni anno il disavanzo con-

tinuasse nella medesima cifra, siccome contemporaneamente venivano ad estinguersi 621.317.6 ducati del debito antico, rimaneva ogni anno (ed era il secondo vantaggio dell'operazione), un fondo di 24 mila ducati disponibile per pagare gli interessi di un nuovo debito di altrettanta somma. Era come se la Repubblica rinunciasse all'ammortamento del Debito pubblico. Permaneva però l'inconveniente di dover sempre contrarre un debito nuovo per estinguere il debito vecchio coll'incertezza che i capitalisti estratti volessero reimpiegare i loro capitali alle medesime condizioni. Per evitare anche questo pericolo i Deputati propongono che sia data licenza ai capitalisti di trasportare i loro mutui dalla categoria dei depositi (debiti redimibili, contratti direttamente collo Stato), alla categoria dei capitali istrumentati (debito consolidato, contratto per mezzo delle Arti e Scuole), abolendosi così l'ammortamento e ponendo fine alla finzione di pagare il vecchio debito con uno nuovo. I Deputati sperano che volontieri si appiglieranno a tal partito le Arti e Scuole che hanno investito nei depositi ben 2.494.908 ducati e che sarebbero liete di trasformare quel loro credito in capitali istrumentati posti sotto la loro diretta gestione. Così pure accetterebbero l'offerta i possessori di depositi *condizionati*, ossia i corpi morali, i tutori di pupilli, le doti, per cui l'estrazione annua rappresenta un fastidio e la necessità di dover cercare nuovo impiego. Col trasporto nei capitali istrumentati queste difficoltà di reimpiego cesserebbero. « Sono in tanto credito — osservano a ragione i Deputati — « li capitali istrumentati ed in tanta quantità li capitali condizionati e molto rari li casi d'investite in beni stabili, che convien credere che, oltre li capitali antedetti che sussistono in ditta delle arti e scuole, quali per la maggior parte saranno per abbracciare la libertà, quallor gli verrà offerta, di passare nelle accennate aggionte d'istromentati, che sarà anco per essere da molti privati capitalisti fatto lo stesso, giacchè possono da corpi col mezzo de' subingressi, aver l'affrancazione de' loro capitali » (II, 511). Se tutti i depositi si trasportassero nei capitali istrumentati, cessando il bisogno delle annue affrancazioni di ducati 621 mila, scomparirebbe senz'altro il disavanzo ed il bilancio della Repubblica si troverebbe in perfetto equilibrio. Ma i finanzieri veneti vogliono che il trasporto avvenga col pieno e libero consenso dei creditori dello Stato, poichè l'imporlo forzatamente od il sospendere le affrancazioni annue « in forza di publico comando » e non di persuasione, sarebbe altamente pregiu-

dicevole al credito dello Stato « dato avendo l'esperienza a conoscere essere questo [delle affrancazioni sicure ad epoca fissa] l'unico mezzo d'attraere il dinaro forestiero che in molta copia v'è concorso nelle accennate aggiunte che finalmente furono tutte composte di capitali vergini [ossia non provenienti da estrazioni a sorte di precedenti depositi] » (II, 512). Il Senato con decreto 14 decembre 1748 accetta la proposta dei Deputati; e già in iscrittura dell'11 decembre 1750 i Deputati sono in grado di riferire che lo sbilancio dell'anno 1749, verificatosi in ducati 596.727, « restò riparato coll'introito del denaro confluito col metodo nuovamente istituito de capitali istrumentati..... in cui furono permessi li trasporti volontarij di quelli capitalisti estratti a sorte nel mese di decembre 1748 per ragione delle affrancazioni fissate in somma di ducati 621.317.6... Poterono aver effetto li detti volontarij trasporti per la ristrettezza che corre delle investite in beni stabili, e perchè la maggior parte delle facoltà de privati sono di natura condizionata » (II, 524-5).

Non bastava però aver raggiunto in tal modo il pareggio contabile. Appena ottenuto lo scopo, subito i finanzieri veneti si propongono più alta mira: quella di ammortizzare effettivamente il debito pubblico e di ridurre insieme l'onere degli interessi al disotto del 4 per cento. « Se da un canto » — seguitano i Deputati nella citata scrittura — « si è operato un bene con facilitare l'impiego del detto dinaro destinato alle affrancazioni che passa molto opportunamente da cassa a cassa nell'officio medesimo del Proveditor agli ori [era l'ufficio che sovraintendeva ad una parte del Debito Pubblico], ed apporta suffraggio alle publiche esiggenze senza che si abbiano a praticare altri generi di provvedimenti, quali per altro sarebbero stati indispensabili, si è dovuto dall'altro canto perdere l'occasione di un ben maggiore che sarebbe derivato dall'effettuata affrancazione di detti nuovi depositi, che si doveva fare, et si sarebbe fatta quando la pubblica cassa si fosse trovata in bilanzo » (II, 525).

Quindi occorre profittare della pace seguìta nel 1748 per tentare di risollevare effettivamente la pubblica economia. Non già che nuovi bisogni non urgano. Le necessità della guerra aveano fatto trascurare spese indispensabili ed il desiderio di profittar della pace avea indotto ad economie forse troppo precipitose. « Sono esausti li magazeni della casa dell'Arsenal di tanti generi necessarij così al deposito come al consumo della pubblica armata. Le fortificazioni delle piazze principali

sono bisognose, per le frequenti relazioni, dei più importanti ristauri, non meno che delli proporzionati provedimenti di munizioni da bocca e da guerra. Il piano militare è stato ridotto per oggetti di economia nel più ristretto numero di cui sia mai stato in passato, e pure per essere mantenuto conviene che si facciano delle reclute d'ambo le nazioni, alle quali già si è dato principio con quell'aggravio che va in conseguenza di simili provvedimenti. Manca affatto lo Stato generale (1), ed anche per questo doverà un giorno rissentire non indifferente peso la pubblica cassa. Vi sono inoltre tante, tutte rillevanti ed indispensabili, spese le di cui cattegorie essendo ad una ad una distinte nel general bilanzio, noi, riportandosi ad esso, non aggiungeremo l'incomodo della loro descrizione. Ma oltre gli ordinarij aggravij vi sono quegli altri che recentemente sopravenero di due inquisizioni in Terraferma, due commissariati ai confini, sindicato in Dalmazia, e tutte le altre spese estraordinarie che non possono prevedersi, ma che pur troppo possono sopravenire e di fatto sopravengono di tratto in tratto ad aggiungere nuovo maggior sconcerto all'errario » (II, 527).

Ma ciò nonostante, la necessità più urgente non è già di fare nuove spese ma di raggiungere il pareggio; e sia un pareggio effettivo, tale che per ammortizzare il debito vecchio non occorre più farne dei nuovi; poichè « ciò che maggiormente affligge gli animi nostri si è il riflettere che non vi è sorte più infelice in un principato di quella di non poter sussistere in tempo di pace senza far nuovi debiti, perchè dilatandosi sempre più il male, conviene poi, per risanarlo, ricorrere a quegli espedienti, che feriscono egualmente il cuore del Principe e l'interesse dei privati » (II, 528).

Nessun tempo più propizio dell'attuale per ristorare davvero le finanze dello Stato, « giacchè piace a Dio Signore di donare una perfetta tranquillità all'Europa ed all'Italia, e che si troviamo liberi non solo da estraordinarij impegni, ma perfino anche dalle gielosie. Non v'ha dubbio che gli studij e li regolamenti d'ecconomia non sono per veruna maniera compatibili con quei pensieri che ricercano le estraordinarie combinazioni e la necessità di gravosi e difficili provedimenti: il solo tempo di tranquilità e di pace è addattato alle vere regolazioni

(1) È lo Stato maggior generale dell'esercito e comprende gli stipendiati, la cui spesa si era ridotta a ducati 5719.14. Il maresciallo di Scolemburg aveva cessato di servir la Repubblica e non era stato sostituito.

ecconomiche. Se per comprovar ciò ci mancassero gli esempi interni derrivanti dalla maturità e prudenza de' nostri maggiori, potressimo ricorrere a quelli dei Principati forestieri. Infatti, cessate le ultime guerre, è noto a Vostra Serenità aver tutte le potenze d'Europa applicato ed applicarsi attualmente per riordinare le loro finanze » (II, 529).

IX.

A Venezia gli studi cominciano subito; e da un lato si provvede a riordinare le entrate, a rimaneggiare gli ordinamenti fiscali ed a fare economie, sicchè i disavanzi scemano e compaiono anzi degli avanzi. Dal 1748 al 1752 si ottengono i seguenti risultati nei bilanci consuntivi.

Anni	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzo nella spesa compreso l'ammortamento del Debito Pubblico	Disavanzo od avanzo dedotto dalla spesa l'ammortamento del Debito Pubblico	Fondo di cassa (sopravanzo) alla fine di ogni anno
1748	5.549.770.12	6.527.856	— 978.085.12	— 311.086.5	2.003.495.2
1749	5.603.985.4	6.200.702.7	— 596.717.3	— 79.580.2	2.303.810.12
1750	5.559.029	5.831.123.3	— 272.094.3	+ 305.239.15	2.419.602.22
1751	5.553.371.5	6.031.329.12	— 497.958.7	+ 108.400	2.566.756.5
1752	5.357.451.20	6.230.474.12	— 873.022.17	— 188.337.1	2.325.949.11

Specialmente intorno al 1750 la situazione finanziaria sembra buona ed auspicante tempi decisamente migliori, sicchè fioriscono i disegni audaci. Sovratutto sorride ai finanzieri veneti l'idea della conversione del Debito pubblico, di cui s'era già nel 1739 fatta una limitata esperienza rispetto a circa tre milioni di capitali istrumentati che erano stati investiti ad un tasso d'interesse maggiore del 4 per cento. L'operazione, prescritta con decreto del Senato del 21 febbraio 1739 era riuscita bene, col consenso dei capitalisti che aveano accondisceso volontariamente alla riduzione e col vantaggio per l'erario di 25 mila ducati all'anno. « Senza verun reclamo furono eseguite le riduzioni e con tanto buon successo, che nel breve giro di pochi mesi e coll'esborso di soli ducati 147.000 circa si sono ridotti tre millioni circa di ducati che erano col prò maggiore di ducati 4 per cento » (II, 65, 66, 171, 433 e 534).

I nuovi desiderii di conversione non possono però essere immediatamente attuati. Forse lo impedì la portata troppo larga e l'audacia eccessiva dei primi disegni che i Deputati presentarono al Senato. Volevano essi (cfr. scrittura dell'11 dicembre 1750) iniziare la conversione del Debito pubblico dal 4 al 3 per cento. Sugli 80 milioni di ducati che componevano a quell'epoca il Debito pubblico, ve ne erano circa 22 milioni al 4 per cento, i quali comportavano un onere annuo di ducati 884.920 (1). I Deputati proponevano di istituire un nuovo deposito di 4 milioni di ducati impinguandolo subito della somma di 400.000 ducati che esistevano disponibili ed esuberanti nella cassa del Conservator del deposito. Le somme entrate nel nuovo deposito dovrebbero servire per intimare ai capitalisti, cominciando da quelli di più antica data, l'affrancazione di quei mutui che erano stati stipulati ad un tasso di interesse maggiore del 3 per cento, salvo ai capitalisti la facoltà di scansare la restituzione della somma col contentarsi del tasso del 3 per cento. A mano a mano poi che scadevano le quote dei depositi redimibili non sarebbe stato concesso ai capitalisti estratti di potere effettuare il reinvestimento a più del 3 per cento. Inoltre per i capitali istrumentati che i loro possessori volessero vendere (e si poteva, come sopra si vide, mediante subingressi trascritti nei libri delle Arti e Scuole) doveva essere proibito ai Corpi d'Arti e Scuole, tanto della Dominante che della Terraferma e delle Procuratie, di ricevere subingressi a più del 3 per cento. Così in breve volgere di tempo tutti i 22 milioni di Debito pubblico al 4 °/₀ sarebbero stati convertiti al 3 per cento, senza in nulla offendere la pubblica fede, « essendo in arbitrio di qualunque debitore di sgravarsi dei proprii debiti coll'effettivo pagamento », e col « notabile sollievo alla pubblica cassa d'annui ducati 221.230 che si risparmieranno ».

I Deputati sono persuasi che la loro proposta sia pienamente attuabile, poichè « il maggior numero de capitalisti, anzichè ricevere il proprio dinaro sarà per concorrere di buon animo alla riduzione predetta. Ci persuade a ciò la penuria delle investite in fondi e beni sta-

(1) Queste cifre, contenute nella relazione dell'11-12-1750, non corrispondono esattamente con quelle che sono riportate nei bilanci generali e che sono più sopra riassunte. Probabilmente gli 884.920 ducati comprendono la cifra degli interessi sui depositi, sui capitali istrumentati, sui debiti della terraferma e sulle prestanze di Città e Corpi morali di cui nel testo si parlò a parte, prima di discorrere del Debito pubblico propriamente detto.

bili, la tenuità del profitto che da tali investite possono avere, e sopratutto la qualità de capitali predetti che essendo per la maggior parte condizionati, ovvero assegnati ad Opere pie, o doverà ridursi, o pure ritornare nel nuovo deposito. Ma sopra tutto serve a togliere qualunque esitanza la notizia che abbiamo, che a quest'ora dalle arti e scuole sono già stati ricevuti capitali per subingresso con minore prò del 4 per cento ». Occorrendo, non mancheranno nuovi capitalisti a prendere il posto di quelli che volessero la restituzione dei loro crediti, poichè « vi è certamente del dinaro della nazione che non ha occasione d'essere investito se non a meno di 3 per cento in beni stabili, de' quali tall'ora accadendo le vendite da farsi in ordine alle leggi dalli luoghi pii, e dovendo questi investirne il rittratto, è necessario che vi sia un qualche deposito aperto per dar impiego a questa ed a qualunque altra natura di soldo ».

Ad agevolare la riuscita dell'operazione, i Deputati non trascuravano di ricorrere a suggerimenti che adesso apparirebbero vieti e che erano invece allora assai usitati; facendo presente « al Senato la necessità che gli riconfermi nei modi più robusti le proprie provvide leggi, dalle quali restano inibite le fortive estrazioni di dinaro dallo Stato, e le investite ne Stati esteri, o in fondi o sopra li monti de Stati medesimi » (II, 531-35).

Era dunque la scarsezza delle industrie, le difficoltà dei commerci, le condizioni arretrate dell'agricoltura e i divieti all'emigrazione dei capitali le cause che permettevano allora agli Stati di ottenere credito a buon mercato. Il Debito pubblico formava allora, come oggi nei paesi poco industriosi, la principalissima e forse l'unica maniera di investire i risparmi dei privati. Finchè durava la guerra ed il bilancio degli Stati si chiudeva in disavanzo, i capitalisti potevano pretendere interessi, se non alti, almeno soddisfacenti; ma, appena conchiusa la pace, gli Stati potevano tentare di costringere i capitalisti a tenersi paghi di interessi più miti, i quali venivano accettati per la impossibilità di altri impieghi più fruttuosi.

Alla proposta precedente di iniziare la conversione libera di 22 milioni di ducati dal 4 al 3 per cento, i Deputati ne aggiungevano un'altra, relativa al debito antico, cosidetto « dei capitali alla zecca alle tre che esigono le due », e « dei capitali fuori zecca alle due », il quale ammontava a 52.549,511 ducati, che essendo stati ridotti nel 1714 forzatamente al 2 per cento, costavano allo Stato l'annua

somma di 1.060,000 ducati (1). Dividevansi questi 52 milioni e mezzo in due parti, di cui la prima di 21 milioni di ducati comprendeva i capitali che aveano le intiere loro rate e prò rispettivi, ed era in mano per la maggior parte di Opere pie per favore alle quali sembrava opportuno procedere coi maggiori riguardi possibili. Per questi non si proponeva alcun provvedimento forzato; e solo si proponeva ai creditori di contentarsi degli interessi ridotti all' 1 $^1/_2$ per cento. La residua parte (0.50 per cento) non sarebbe andata a favore dello Stato; ma avrebbe, insieme con le altre somme, di cui ora si dirà, formato un fondo di ammortamento, con cui si sarebbe provveduto a mano a mano a rimborsare alla pari il debito capitale. I Deputati sperano che la proposta di riduzione degli interessi dal 2 all' 1 $^1/_2$ per cento, e la costituzione del fondo di ammortamento sarà per essere benevolmente accolta dai creditori i quali ora veggono i loro titoli sviliti del 50 per cento, per la riduzione degli interessi al 2 per cento; ed in futuro ci rimetterebbero bensì quanto agli interessi, ma avrebbero la speranza del rimborso del capitale al 100 per cento, cosa alla quale « in altro modo non possono aspirare ».

Fin qui siamo sempre nel campo delle conversioni libere. Diverso è il discorso per gli altri 31 milioni e mezzo che contribuivano a formare, coi 21 milioni precedenti i 52 milioni e mezzo di Debito pubblico al 2 per cento. Questi 31 $^1/_2$ milioni detti « depositi che si attrovano impresente senza le rate e prò, che sono stati con privati contratti allienati *ad tempus*, o sopra la vita de capitalisti », si distinguevano dai 21 milioni precedenti, in ciò che questi non erano stati dai creditori alienati ad altri, mentre i 31 milioni e mezzo erano stati dagli antichi creditori alienati ad altri capitalisti. Costoro, comprando un titolo screditato a causa della riduzione forzata degli interessi al 2 per cento avvenuta nel 1714, lo avevano naturalmente comprato ad un prezzo di gran lunga minore del nominale. « Dette private vendite ànno formato nei precorsi anni una specie di comercio tra quelli che colpiti nella loro fantasia, forse per la qualità ed antichità de capitali di detti depositi vecchi, ànno creduto del loro interesse farne l'allienazione, e quegl'altri che, allettati dal proprio

---

(1) Erano lasciati a parte i debiti vitalizi i quali « si vanno da per sè stessi estinguendo » ed i « capitali della zecca alle due » per « la troppo loro infelice condizione » (Cfr. II, 536).

eccedente vantaggio, applicarono a farne gli acquisti. Essendo stato maggiore il numero delli venditori, specialmente nei primi anni che cominciò detto privato commercio, di quello fossero li compratori, derivò da ciò la tenuità del prezzo, che invogliò specialmente li forastieri denarosi a farne gli acquisti; di modo che negli anni precedenti è stato investito il dinaro a più di sei per cento, e quelli degli ultimi tempi, per essere cessato il maggior numero de venditori, che già avevano venduto, e per conseguenza per essersi diminuita la materia, furono le dette investite in ragione per lo meno di cinque per cento, giusta l'annessa fede di pubblico sensale della zecca ».

Per costoro i Deputati credono convenga dipartirsi alquanto dai metodi seguìti per le altre categorie di creditori e ridurre forzatamente gli interessi che nominalmente limitati al 2 per cento in realtà raggiungono il 5 e il 6 per cento. « Che rispetto a quei capitalisti di qualunque nazione che avendo avuta buona fede di conseguire li loro prò, non ànno vendute le rate nè li prò vitalizi, e che non ànno per conseguenza arrecato alcun pregiudizio agli eredi gravati, come pur troppo è avvenuto per le rate vendute, l'eccell^{mo} Senato concorra ad accordargli le agevolezze e privileggi indicati di sopra, sembra a noi che sia conveniente; ma a quelle investite che, con l'acquisto delle ratte corse e prò vitalizi, sono seguiti coll'eccedente sopra accennato vantaggio, crediamo che non sia lontano dal giusto il devenire a qualche moderata dettrazione. Se questi tali capitalisti che hanno aspirato a lucrare più di sei per cento avessero posto li loro capitali in comercio della piazza, averebbero arrecato primieramente un beneficio all'universale del comercio, ed in oltre averebbero contribuito alla pubblica cassa li diritti cui l'industria e il comercio sono sogetti; o se avessero investito il loro dinaro in beni reali, averebbero pagate le pubbliche ordinarie gravezze, o altrimenti se l'avessero impiegato nelle investite de pubblici depositi che nel tempo medesimo erano apperti, non sarebbero, è vero, stati esposti ad alcun aggravio, ma finalmente non avrebbero lucrato se non quattro per cento, come hanno fatto tutti li capitalisti nazionali, nè sarebbe successo il pregiudizio che per il vero da questo genere di comercio è derrivato agli eredi gravati ». Sono codeste le ordinarie premesse dei ragionamenti con i quali i governi vogliono legittimare una riduzione forzata dell'interesse del Debito pubblico, quasi che non si trattasse d'altro se non di uniformarsi alle regole delle contrattazioni di piazza che, valutando poco in capitale certi

titoli, per esempio il 40 per cento del valor nominale, indicano che basterebbe rimunerare al tasso dell'interesse corrente il capitale effettivo (40) invece che il capitale nominale. Si aggiunga che il fatto del fruttare i titoli di debito vecchio un interesse reale superiore a quello del quattro per cento contraddiceva la massima di governo allora largamente adottata, che non dovessero essere permessi gli interessi al disopra di un determinato tasso. « Questi contratti adunque, nella manutenzione dei quali non è in modo alcuno impegnata la pubblica fede, siccome furono dannosi in passato al bene universale, cui molto importa che gli interessi non eccedano le comuni ordinarie misure, così sarà per giovare che siano moderati in riguardo all'avvenire, molto influendo al detto ben comune che non si dia dal pubblico alcun, benchè tacito, assenso all'alterazione degl'ordinari interessi ». Pare ingiusto inoltre ai deputati che mentre si propone di ridurre dal 4 al 3 per cento l'interesse sui crediti dei capitalisti che investirono effettivamente i loro capitali in mutui allo Stato, sia poi permesso a « questi tali ratieri, giente oltre modo industriosa » di potere « anco continuare in avvenire ad essiggere sopra il loro dinaro più di cinque per cento, prendendo anco solamente in vista l'ultime loro investite ». Perciò i Deputati propongono di « trattenere dalli pagamenti delle rate corse e vitalizie acquistate dai particolari il quarto del loro importare; con che, supposte tutte le vendite in ragion di cinque per cento, benchè molte ve ne siano di maggior summa, resterebbero ciò non ostante tali investite in ragione di 3 $^{3}/_{4}$ per cento, quando le investite vergini render non doverebbero per l'avvenire più di tre per cento, e per ciò non averebbero li ratieri antedetti ragionevole motivo di querelarsi del tempo avvenire dopo tanto maggior utile che ànno conseguito in passato ».

La riduzione porterebbe ad un risparmio di 160 mila ducati all'anno che i Deputati propongono vada, in aggiunta al mezzo per cento di cui si disse più sopra, a formare un fondo di ammortamento del debito antico. Il fondo dovrebbe ogni anno automaticamente essere accresciuto dell'ammontare degli interessi sopra i capitali che venissero rimborsati. « Con questo mezzo corrispondendo la nostra aspettazione, come ragionevolmente si può supporre per tanti non spregievoli allettamenti, il corso de capitalisti al trasporto de propri capitali nelle maniere indicate, vi sarà circa la somma non indifferente di ducati 250 mila in ogni anno da poner in affrancazione dei

capitali medesimi. Da ciò tre vantaggi assai preggievoli ne deriveranno alla pubblica ecconomia; il primo che con il concorso de capitalisti al suggerito trasporto si conserverà la proporzione tanto necessaria tra li vecchi depositi ed il novissimo da istituirsi, il che non si otterrebbe altrimenti. Il secondo che la cassa pubblica, senza alcun proprio aggravio, resterà sollevata dal peso dei capitali che si anderanno con un tal mezzo estinguendo. Il terzo, più d'ogni altro apprezzabile, sarà quello di accrescere il credito alla pubblica cecca con un esempio che renderà onore alla fede pubblica, ravivandosi capitali d'antichissima data e molto pregiudicati nell'estimazione degli uomeni; il che servirà d'allettamento nell'occorrenze dell'avvenire per attraere il dinaro forastiero. A tutto ciò si deve aggiungere che le affrancazioni di un tal genere di capitali che non sono per là maggior parte di loro natura disponibili, entrar doverebbe necessariamente ad impinguare il deposito novissimo, col qual mezzo sarebbe aumentato l'ingresso di un dinaro che, impiegar dovendosi nell'affrancazioni di quei capitali che reccano maggior peso, promoverebbe con sollecitudine il benefizio di circa annui ducati 300.000 » (II, 536, - 40).

Ho detto che la proposta dei Deputati che qui si è riassunta era audace. Aggiungo ora che, se fosse stata accolta, la Repubblica avrebbe violata la pubblica fede. Era audace perchè voleva abbracciare quasi tutto il debito pubblico veneziano, ossia circa 22 milioni di debito nuovo e 52 milioni e mezzo di debito antico: ben 74 milioni e mezzo su un totale di 80. Era audace perchè proposta nella speranza che i 22 milioni di creditori nuovi volessero volontariamente condiscendere alla riduzione dell'interesse dal 4 al 3 per cento, riduzione improvvisa e gravissima sovratutto perchè avvenuta tutta insieme e non a grado a grado. Era audace perchè fondata sulla fiducia che per 21 milioni di debito vecchio i capitalisti consentissero volontariamente a vedersi ridotto il già magro interesse del 2 per cento all'1 $^{1}/_{2}$ per cento, in cambio di un rimborso del capitale alla pari, rimborso effettuabile forse a scadenza molto lontana. Finalmente per i 31 milioni e mezzo per cui si proponeva la riduzione forzata di un quarto dell'interesse non valeva il dire, con gli argomenti veduti, che si trattava di porre rimedio a « contratti seguìti con discapito dei capitalisti nazionali, degli eredi fideicommissari e con indecoro della pubblica zecca » (II, 542). La verità si era che la Repubblica avrebbe con tale provvedimento rinnovata la bancarotta del 1714, con questa differenza

però che nel 1714 urgevano i bisogni e tempestava al di fuori la guerra; mentre nel 1750 in tempi di tranquillità nulla giustificava un atto che avrebbe per sempre compromesso il credito pubblico dello Stato.

È probabile che codeste considerazioni siano state fatte valere nelle adunanze del Senato. Sappiamo soltanto che un cenno apposto a carte 31, tomo I, del vecchio Catastico dell'archivio dei Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro, dice: « Questa scrittura fu posta in Segreta e non nacque decreto alcuno sopra la medesima » (II, 542).

X.

Per un po' di tempo i progetti di conversione tacciono. Anzi i nuovi Deputati vi si mostrano poco favorevoli, pure cercando di rafforzare per altre vie il bilancio. Sono gli anni in cui, come sopra si vide, non si chiedono più agli appaltatori delle anticipazioni di imposte; ed anzi per essere « costituita in grande vigore la cassa del Conservator del deposito » quasi non si vorrebbero più le cauzioni od almeno si desidererebbe che le cauzioni fossero prestate in titoli del Debito pubblico già emessi in guisa da non arrecare alcun nuovo aggravio di interessi all'erario (II, 544 e 546). Migliorandosi il bilancio ed essendosi il disavanzo ridotto nel 1750 a circa 300 mila ducati ne venne che era inutile di permettere — in conformità delle norme spiegate più sopra — a tutti i 621.317 ducati di debiti estratti a sorte e rimborsati ogni anno di potersi reinvestire nei capitali istrumentati. Questo si capiva quando, il disavanzo essendo appunto di circa 600 mila ducati, si sarebbe dovuto fare un nuovo debito di cifra equivalente per potere rimborsare i capitali estratti i quali davano appunto origine al disavanzo. Allora, già si vide, era preferibile senza dubbio di non rimborsare i vecchi debiti e permetterne il rinvestimento. Ma ora, ridotto il disavanzo a 300 mila ducati, l'erario si trovava in grado di potere con le sue risorse ordinarie provvedere al rimborso di circa la metà dei 625.317 ducati annualmente rimborsati; e solo per l'altra metà occorreva ricorrere a nuovi debiti ovvero a rinvestimenti. Ed è appunto questo che fece il Senato quando permise che i trasporti nei capitali istrumentati dei depositi che si rimborsavano si effettuassero solo per la quota di 300 mila ducati all'anno. Ciò era

un bene per l'erario, che invece di conservare intatto il Debito pubblico lo diminuiva con le estrazioni a sorte di circa 600 mila ducati mentre lo aumentava, coi rinvestimenti, solo di 300 mila. Ma era un danno per i creditori i quali dovevano aspettare a lungo (secondo la anzianità della loro estrazione) l'occasione di poter reïnvestire i capitali in titoli di Debito pubblico; ed « essendovene molti dell'ordine dei monasteri, mansionerie ed altre opere pie obbligate per la maggior parte alle investiture nei pubblici depositi » questi hanno dovuto soffrire la perdita dell'interesse durante un tempo non indifferente. Si aggiunga che siccome si erano estratti capitali per 600 mila ducati e se ne potevano reinvestire solo 300 mila in capitali istrumentati presso le Arti e Scuole, da ciò « derivò una novità che portò avvantaggio ai corpi, ma discapito e disgusto ai capitalisti » poichè « li detti corpi cominciarono, col pretesto de subingressi, ed intimare le affrancazioni a quelli che non si fossero contentati di recedere dalle quattro alle tre e mezzo, alla quale necessità molti furono costretti d'aderire per non sapere ove investire il loro dinaro » (Relaz. 15 aprile 1752, II, 550).

Era la conversione dal 4 al 3 $^1/_2$ che si effettuava a poco a poco a vantaggio delle Arti e Scuole che erano le intermediarie fra lo Stato e i privati. Lo Stato continuava a pagare il 4 per cento alle Arti e Scuole e queste a mano a mano che i debiti venivano a scadenza li rinnovavano solo al tasso minore del 3 $^1/_2$ per cento. Naturale quindi sorgeva la domanda: perchè l'erario pubblico non potrebbe profittare esso medesimo delle mutate condizioni del mercato, sia istituendo un deposito nuovo al 3 $^1/_2$ per cento, sia dando incarico alle Arti e Scuole di creare dei nuovi capitali istrumentati al medesimo tasso, per impiegarne il provento nel permettere i rinvestimenti dei vecchi depositi affrancati o nel convertire i capitali istrumentati prima al 4 $^0/_0$? La domanda era tanto naturale che se la posero anche i Deputati; e se la risposta fu negativa, ciò si dovette a ragioni momentanee di opportunità. Un nuovo deposito, essi notavano nella relazione citata, non sarebbe espediente poichè andrebbe contro al principio adottato dal Senato di non emettere più titoli di debito redimibile (come sarebbero i depositi) ed anzi di convertire a poco a poco tutto il debito redimibile esistente in debito consolidato (capitali istrumentati) senza l'onere di quote di ammortamento. Il nuovo deposito sarebbe screditato perchè i capitalisti preferirebbero investire nei capi-

tali istrumentati presso le Arti e Scuole dalle quali possono pattuire il rimborso alle epoche ad essi più convenienti. Nemmeno sarebbe ora consigliabile di affidare alle Arti e Scuole di emettere nuove serie di titoli di debito consolidato (o come allora dicevasi « assegnare ad esse nuove quote di capitali istrumentati ») al 3 1/2 per cento perchè, se vi fosse apposta la clausola che il ricavo della nuova emissione dovesse servire a rimborsare titoli vecchi al 4 %, evidentemente i capitalisti si asterrebbero dall'accogliere con favore un titolo a basso interesse destinato a rimborsare i titoli da essi già posseduti e fruttanti il 4 per cento. Quando poi la clausola anzidetta non fosse apposta, il pubblico potrebbe credere che la Repubblica si trovasse nella necessità di far debiti e « verrebbe di palesarsi l'attuale accidental sbilanzo della pubblica cassa, quando è finalmente un ben pubblico che resti per quanto si può occultato all'universale ». Si aggiunga che se in futuro il tasso dell'interesse rialzasse di nuovo al 4 per cento, le Arti e Scuole dovrebbero ripristinare l'antico saggio, per evitare il pericolo che i capitalisti pretendessero il rimborso dei loro crediti; e finalmente che la riduzione dal 4 al 3 1/2 per cento danneggerebbe solo i portatori di titoli del debito « nuovo » mentre i portatori di titoli di debito « vecchio » al 2 per cento, che, avendoli comprati a basso prezzo, lucrano in realtà il 5 od il 6 per cento, non solo non verrebbero danneggiati, ma « si vederebbero con una specie di inconvenienza assendere (i loro titoli) di valor in piazza senza di averne alcun merito ».

Concludono perciò i Deputati non essere ancora tempo da pensare alla conversione del Debito pubblico: « Se con modi naturali venisse un tempo di tal felicità che l'ecconomia pubblica fosse in bilanzio, cui da tanto tempo s'aspira, ed abbondassero talmente ne privati i contanti, cosicchè dovessero per necessità l'investite, per un effetto naturale e non violente, farsi a meno del 4 per cento da tutti indifferentemente li denarosi, potressimo essere facilmente persuasi noi pure che ciò avesse a ridondare in beneficcio pubblico e privato ». Ma per il momento i Deputati lasciano alla saggezza del Senato « decidere qual sia il miglior espediente, se quello di far giungere a grado a grado e con modi blandi e piacevoli la sua ecconomia all'intiero bilanzo, non diminuendo senza evidente necessità li prò della nazione, il dinaro della quale, per quanto circola nella quantità maggiore, allimenta maggiormente le arti che travagliano dietro le mani-

fatture in proporzione de dispendij che possono farsi dai richi, overo far della diminuzione de prò col danno tanto de ricchi quanto degli artieri, in un tempo e in un modo che in fatto non sarà atto a far ottenere l'effetto del vero bilanzo; concluder dovendo che la natura delle reduzioni dei prò è dipendente o da una estrema necessità, o vero da una somma felicità, nè sembrar a noi d'esser lo stato attuale della pubblica ecconomia nè sopra il primo nè sopra il secondo piede ». I Deputati sperano però che presto possa venire « un giorno che, con sodisfazione de privati capitalisti e col vero respiro della pubblica cassa, si potesse promovere all'errario, con sicurezza e senza sconcerto quel maggior beneficio che difficilmente in ora ottener si potrebbe » (II, 552-554).

Ma i consigli di peritanza dei Deputati che erano Zuan Alvise Mocenigo, Barbon Morosini, Sebastian Zustinian ed Alessandro Zeno non sono già accolti dal Senato che in data 20 aprile 1752, forse persuaso dall'ingrossare del disavanzo che da 272 mila ducati nel 1750 era passato a 497 mila nel 1751 e doveva giungere ad 873 mila nel 1752 ed anche premuto dall'interesse dei capitalisti che non sapevano come impiegare i loro capitali, « ad oggetto che il dinaro della nazione non resti ozioso, e perciò darle modo di trarne frutto onde divenga sempre più vigoroso » decreta che si debbano dalle Scuole grandi di San Rocco, della Carità, della Misericordia e di San Giovanni Evangelista emettere per 621 mila ducati di capitali istrumentati in sostituzione dei 621 mila ducati di depositi estratti. Era un passo indietro perchè l'ammortamento del Debito Pubblico veniva in fatto di nuovo sospeso; ma era un passo innanzi perchè i nuovi titoli dovevano essere emessi al $3\ ^1/_2$ per cento (II, 555-6).

L'ordine del Senato, l'aumento dell'avanzo effettivo e del fondo di cassa infondano coraggio anche nel nuovo Collegio dei Deputati ed aggiunti alla provision del denaro, composto di Bernardo Nani, Savio cassier, Zuan Alvise Mocenigo, Nicolò Tron, Barbon Morosini, Andrea de Lezze e Piero Barbarigo, i quali in una loro notevolissima scrittura dell'8 febbraio 1753 (II, 556-565) propongono si inizi la conversione del Debito pubblico dal 4 al $3\ ^1/_2$ per cento. Temono essi che il parlar di conversione possa nuocere nell'opinione pubblica al cre-

dito dello Stato; e perciò innanzitutto premettono essere loro desiderio vivissimo conservarlo intatto e superiore ad ogni sospetto: « Il Credito pubblico e della Nazione è a parer nostro quel mezzo che sopra tutti può esser efficace al conseguimento di un tanto bene. Con esso formasi la maggior richezza di uno Stato, e perciò dallo stesso credito dipende la sua maggiore o minore grandezza. Questa è una massima che senza alcun dubbio è ammessa da tutte le nazioni ben regolate. Questo credito non importa meno della moltiplicazione proporzionata del fondo reale che da un Principato può girarsi ne' suoi bisogni, vale a dire che quanto è maggiore il credito d'uno Stato per altrettanto almeno, se non più, egli dell'altrui può senza danno de' sudditi disponere in caso di bisogno, oltre il proprio peculio, per il volontario concorso del dinaro de' nuovi depositi. Nei tempi presenti non v'è sovrano alcuno che alle spese della guerra regger possa col proprio ordinario fondo, ma gli conviene, oltre le nuove imposte, attraere con allettamenti il dinaro de' sudditi e de' forestieri. Sempre adunque che li depositi di Vostra Serenità saranno posti in maggior credito in tempo di tranquillità e di pace, ogni ragion vuole che si tenga per certo che in occasione di moleste sopravvenienze sarebbe per concorrervi anche il dinaro degli esteri ».

I provvedimenti proposti dai Deputati non ledono — secondo il loro avviso — codesti così salutari principii. Poichè ai portatori dei 3.300.000 ducati di depositi redimibili che, dopo le affrancazioni ed i trasporti nei capitali istrumentati eseguiti prima, rimangono in vigore, si propone la scelta fra le seguenti alternative:

a) accettare subito il trasporto nella categoria dei capitali istrumentati, dove continuerebbero a godere dell'interesse del 4 % senza aver più diritto alla affrancazione colle vecchie norme dei depositi redimibili;

b) ottenere l'immediato rimborso (entro il semestre susseguente alla domanda) di tutta la somma mutuata;

c) rimanere nell'attuale condizione, ossia continuare a far parte della categoria dei depositi coll'interesse del 4 per cento redimibili nel giro di sette anni, come è presentemente pattuito e coll'interesse del 4 per cento.

Il silenzio dei creditori sarebbe interpretato come l'accettazione della alternativa (*a*) del trasporto nei capitali istrumentati. I Deputati ritengono che la grande maggioranza dei creditori sceglierebbe la prima

alternativa; e tutt'al più, dopo un attento esame dei registri dei creditori, i rimborsi immediati (*b*) potrebbero raggiungere la cifra di un milione di ducati, composti per la maggior parte di capitali forestieri. È questa una cifra sicuramente eccessiva; « ma dato ancora che un million al più si volesse per le affrancazioni richieste, non sarebbe per nascere sconcerto alcuno, imperciocchè la cassa pubblica avrebbe il modo di facilmente provvedere il bisognevole ».

Riuscita l'operazione nel modo indicato e scelto dai creditori la trasformazione dei loro depositi redimibili in capitali istrumentati, tutto il Debito pubblico veneto « nuovo » verrebbe a comporsi esclusivamente di titoli consolidati presso le Arti e Scuole al 4 per cento. Unificato così il debito « nuovo » al 4 $^0/_0$ i Deputati propongono la istituzione di un *deposito « nuovissimo »* di quattro milioni di ducati al tre e mezzo per cento presso l'ufficio del Conservator del deposito. Questo deposito dovrebbe essere redimibile in un periodo di 40 anni con una quota fissa di ammortamento di 100 mila ducati all'anno. Con le somme che entrerebbero in detto deposito si intimerebbe l'affrancazione ai capitali istrumentati al 4 $^0/_0$ a cominciare da quelli di più antica data, a meno che i capitalisti non si contentassero dello scemato interesse del 3 $^1/_2$ per cento.

È la conversione libera compiuta a grado a grado, diversa dalle conversioni moderne in quanto ora si intima il rimborso o l'accettazione dell'interesse minore a tutta una massa unica di titoli; mentre a Venezia si preferiva intimare la conversione solo per quelle somme che si avessero disponibili in cassa. Ma i Deputati sperano che la conversione possa procedere abbastanza rapidamente, poichè ben pochi saranno i creditori che preferiranno il rimborso e quasi tutti contentandosi dell'interesse del 3 $^1/_2$, sarà dato alla Repubblica di procedere con lo stesso fondo a sempre nuove intimazioni. Infatti, siccome si comincierebbe ad intimar la conversione coll'alternativa del rimborso ai capitali di più vecchie investite, « queste come le più antiche essendo per essere per la maggior parte condizionate (appartenenti cioè ad opere pie, a pupilli, a corpi o individui con cauzione, ecc.), passar dovrebbero necessariamente, benchè senza alcuna nè men palliata violenza ma di spontanea volontà de' proprietarj, a ridursi alle tre e mezzo ». Nè il nuovo deposito del 3 $^1/_2$ per cento — col cui fondo si dovrebbe iniziare la conversione — sarà disertato dai capitalisti; ed invero « non essendovi altra unione di più vantaggiose investite,

tutto il dinaro della Nazione entrerebbe nel deposito, oltre quello delle doti de' conventi e delle vendite de beni *ad pias;* e v'è ragion per credere che anche quello dei forastieri sarebbe per concorrervi, ben comprendendo essi che, a confronto dei monti degl'altri Stati, sono a migliori condizioni li depositi della Repubblica. Grande per tutti è l'allettamento dell'affrancazione, persuasi che come l'acqua che scorrendo sempre è fuori di pericolo di guastarsi, così il moto continuo del dinaro de' depositi che s'affrancano rende quieti i capitalisti nè la fede pubblica resta esposta a pericoli di alterarsi ».

Dalla conversione al 3 $^1/_2$ per cento i Deputati si ripromettono grandi vantaggi.

Lo Stato, col risparmio del mezzo per cento, potrebbe finalmente e stabilmente ottenere il pareggio cosicchè « quallor estraordinarie emergenze sopravenissero che violentassero a far più pronta e maggior unione di dinaro, presto si averebbe facilmente anche da forastieri con tornar a ponere gl'interessi sul piede del 4 per cento ».

Nè basta; anche la nazione in generale ne risentirebbe grandi vantaggi, assai somiglianti se pure non identici a quelli che oggidì gli economisti si ripromettono dalla riduzione dell'interesse sui Debiti pubblici.

« Anche il commercio ne sentirebbe vantaggio, avvegnachè li di lui interessi che in presente forse lo aggravano, s'anderebbero a poco a poco diminuendo, prendendo questi naturalmente la misura in proporzione da quelli che del pubblico si pagano senza la forza d'alcun decreto, che in tali casi non potrebbe a parer nostro riuscire se non pregiudiziale. In questi Stati ne' quali sono più bassi gl'interessi del dinaro sono gli erari de' Prencipi ed i commerci delle nazioni più floridi e ricchi. Crescono in proporzione del contante che gira le manifatture. Dietro a queste s'impiega maggior numero di popolazione che viene attirata da paesi più poveri; e da tutto ciò nasce l'aumento dei consumi e per conseguenza delle pubbliche rendite ».

***

Il Senato, persuaso dell'ampia e lucida relazione che ora è stata riassunta, ne approva tutte le proposte con decreto 15 febbraio 1752, dando ai Deputati amplissima « laude et approvazione » per il loro benemerito zelo, ed ingiungendo che « oltre gli ordinari privileggi de

depositi » il nuovissimo deposito del 3 1/2 abbia ad essere « protetto ed assistito in modo particolare dal magistrato dei Deputati per assicurarlo da ogni pubblico e privato pregiudizio e per l'uso da farsi del denaro che vi sarà per confluire » (II, 562-8).

Correvano i tempi propizi alla grandiosa operazione finanziaria che i veneti reggitori avevano escogitata. I bilanci pubblici presentavano le seguenti risultanze:

Anni	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzo od avanzo compreso nella spesa l'ammortamento del Debito pubblico	Disavanzo od avanzo dedotto dalla spesa l'ammortamento del Debito Pubblico	Fondo di cassa (sopravanzo) alla fine d'ogni anno
1752	5.357.451.20	6.230.474.13	— 873.022.17	— 188.337.1	2.325.949.11
1753	5.498.496.10	5.353.958.19	+ 144 537.15	+ 221.305.23	2.454.278.20
1754	5.581.222.7	5.318.552.14	+ 262.669.17	+ 392.670.18	2.929.208
1755	5.602.095	5.831.307.13	— 229.212.13	+ 190.072.10	2.992.656.9

Crescevano dunque le entrate ed un salutare freno essendo stato posto alle spese, l'avanzo effettivo si manteneva rilevante, cosicchè il fondo di cassa che ora direbbesi del Tesoro e costituiva la riserva per le circostanze straordinarie, impinguavasi ogni giorno più.

È quindi naturale che il piano finanziario di unificazione del debito pubblico veneziano e di conversione del debito unificato dal 4 al 3 1/2 per cento incontrasse il pubblico favore. Sopratutto l'esito fu immediatamente favorevole per la prima parte del piano: l'unificazione del debito. Una relazione dei Deputati del 4 dicembre 1753 informa che su 3.555.733.4 ducati di depositi francabili aveano dichiarato di eleggere l'alternativa *a*, ossia il trasporto nei capitali istrumentati, ben ducati 1.679.211,16 nelle quattro Scuole grandi, ducati 590.862.5 nelle quattro arti, ai quali dovevansi aggiungere ducati 939.369.16 per i quali non era stata fatta dichiarazione alcuna e che secondo i decreti si doveano interpretare come assenzienti al trasporto: in tutto ducati 3.209.443.13. Aveano dichiarato di voler rimanere nei vecchi depositi redimibili e correre l'alea delle affrancazioni solo 346.289.15 ducati, di cui 319.208.12 amministrati dai banchieri commissionari dei creditori stranieri alla Repubblica (II, 573).

L'operazione da questo lato poteva dunque dirsi riuscita. E del resto quanto fosse progredita l'unificazione del debito « nuovo » appare dalle seguenti cifre estratte dai bilanci (esprimenti l'onere annuo in interessi ed ammortamenti del debito veneziano nuovo).

Anni	Depositi redimibili di maccine ed oglio	Per affrancazione dei depositi redimibili	Capitali istumentati
1752	330.118.21	684.685.16	283.771.2
1753	320.877.15	76.768.8	438.008.10
1754	32.911.23	130.001.1	740.388.2
1755	11.040.12	419.284.23	734 144.16

Di quanto diminuiscono i depositi redimibili, di altrettanto crescono i capitali istrumentati, col vantaggio che le quote che la Repubblica deve consacrare all'ammortamento sono di gran lunga minori (1).

Quanto alla seconda parte del programma, la conversione dal 4 al 3 1/2 per cento, i documenti pubblicati nei due volumi (2), da cui traggo le presenti notizie, non permettono di trarre conclusioni precise, la quali probabilmente saranno contenute nelle relazioni dei Deputati posteriori al 1755, quando l'operazione a grado a grado sarà stata condotta al suo termine. Si può affermare soltanto che l'operazione era bene avviata.

Alla data del 4 dicembre 1753 erano entrati nel deposito nuovissimo al 3 1/2 per cento, destinato a convertire il debito « nuovo » al 4 %, appena ducati 77.900 (II, 574). Nè pare che in seguito il deposito si sia impinguato molto se le somme di interessi pagate su questo deposito ammontano soltanto

nel 1753	a	ducati	434.21
» 1754	»	»	1.729.14
» 1755	»	»	11.786.16

Ma se i capitalisti erano renitenti ad entrare nel nuovissimo deposito, ciò non voleva dire che la Repubblica non potesse altrimenti provvedere alla conversione. Infatti in due relazioni del 4 (già citata) e del 18 dicembre 1753 i Deputati propongono:

a) che si abbia ogni cura di impinguare il nuovissimo deposito

(1) Specie nel 1753 e 1754. L'aumento del 1755 è dovuto ad altre cause.

(2) Si noti ancora che le relazioni dei Deputati ed i relativi decreti del Senato relativi al bilancio dello Stato ed al Debito pubblico finiscono in data 16 gennaio 1754, dimodochè per il 1754 e il 1755 si hanno poi le sole notizie contenute nelle cifre dei bilanci, che forse richiederebbero di essere illuminate dalle relazioni. L'unico documento pubblicato, il quale sia posteriore al 16 gennaio 1754, si riferisce unicamente a questioni di contabilità.

al 3 1/2 per cento e che delle somme per tal modo ottenute, l'erario si valga per intimare le affrancazioni all'Arte dei testori « da cui si divisa cominciarle per renderla sollevata dal grave peso che rissente, per poi procedere con tal una delle altre arti in seguito, a misura dell'introito di dinaro che seguirà nel detto deposito nuovissimo »;

b) che l'erario pubblico rimborsi ai Corpi d'arti e scuole soltanto l'interesse che essi effettivamente pagano ai creditori dello Stato. Come già si disse i Corpi d'arti e scuole fungevano da intermediari fra lo Stato ed i capitalisti, assumendosi un debito perpetuo verso lo Stato che pagava il 4 % ed obbligandosi verso i capitalisti al rimborso del capitale ad epoche variamente stipulate e con un saggio di interesse fissato caso per caso. Era accaduto che per la migliore situazione del mercato monetario i Corpi, giunta la scadenza degli istrumenti conchiusi coi capitalisti o chiesto da costoro il subingresso con altre persone, — rinnovassero i prestiti al 3 1/2 per cento, pure continuando a percepire il 4 per cento dallo Stato. Ora i Deputati propongono che a somiglianza di quanto già si era fatto con decreti 21 febbraio 1738, 23 luglio e 9 settembre 1739 per la precedente conversione dal 5 e dal 4 1/2 al 4 per cento, lo Stato non abbia più a rimborsare ai Corpi se non la cifra di interessi effettivamente da essi pagata ai creditori, inibendo nel tempo stesso ai Corpi (1) di accettare subingressi o rinnovazioni di istrumenti ad un tasso superiore al 3 1/2 per cento. Così a poco a poco la conversione si sarebbe allargata a sempre più gran parte del debito pubblico;

c) ad accelerare il movimento verso il nuovo tipo al 3 1/2, i Deputati — riflettendo che forse molti capitalisti privati non amano molto il deposito nuovissimo al 3 1/2, stipulato direttamente coll'erario « a causa delle disagradevoli condizioni dell'ordine opposte alle affrancazioni tanto attive quanto passive per non potersi per conto della pubblica cassa, che soggiace a particolari metodici vincoli, admettere quelle facilità che sono compatibili col metodo diverso dei corpi da quali esigevano li capitalisti... le pronte ed immediate affrancazioni a misura delle private loro premure » — propongono che la conversione al 3 1/2 si operi non solo mercè il deposito « nuovissimo » ma anche mercè nuovi capitali istrumentati che si permette

(1) Come pure alla Ecc.ma Procuratia di supra che aveva imprestato allo Stato ducati 150 mila.

alle scuole ed arti di prendere a prestito nella somma complessiva di 550 mila ducati. I Deputati nutrono fiducia che le Arti e Scuole non trovino difficoltà a farsi imprestare questa somma, al 3 1/2 per cento, dai capitalisti, i quali preferiranno le maggiori agevolezze del Debito consolidato;

d) del resto, quando le Arti e Scuole tardassero a collocare le quote dei nuovi capitali istrumentati al 3 1/2 per cento e non potessero procedere abbastanza sollecitamente nelle intimazioni per la conversione, i Deputati propongono che la pubblica cassa, ora abbondantemente provveduta (vedi sopra le cifre che fanno testimoniansa del rapido crescere dei fondi di cassa esistenti alla fine d'ogni anno), faccia passare alle Arti e Scuole le somme necessarie per procedere ai rimborsi ai capitalisti renitenti a contentarsi del nuovo saggio del 3 1/2 per cento. Ma i Deputati sperano che i capitalisti vorranno contentarsi del più mite tasso d'interesse.

La speranza medesima nutre altresì il Senato, il quale con suo decreto del 16 gennaio 1753 accoglie tutte le proposte dei Deputati, e pone così la pietra angolare di una riforma destinata « a costituire il pubblico erario in vigore di reggere [ai gravosi pesi che soffre] ed acquistar nuove forze per li casi estraordinarj che Dio voglia sempre lontani » (II, 586).

L'economia pubblica veneziana ci si presenta dunque con caratteri ben diversi da quelli che sogliono contrassegnare nelle credenze di molti le finanze di antico regime. Severo l'ordinamento amministrativo della gestione del denaro pubblico; perfetti i congegni di controllo contabile, meraviglioso per quei tempi l'impianto di scritture a stampa che riassumevano tutti i fatti dei molteplici bilanci delle diverse casse e li riunivano in un unico quadro di ammaestramento per il passato e di ammonimento per l'avvenire: questi i principali segni esterni della cura meticolosa che la Repubblica metteva nella gestione della propria finanza. Nè meno segnalati sono i meriti del Governo aristocratico veneziano per quanto riflette l'ordinamento dei tributi e l'ammontare delle spese. Fastosa nelle relazioni esterne, la Repubblica sapeva ridurre al minimo le spese delle magistrature interne; ed anche nei bilanci militari — se gli storici le possono muovere rimprovero di infiacchimento e di decadenza morale — gli economisti debbono riconoscere che essa sapeva ridurre, appena assicurata la pace, quelle spese militari che appari-

vano sproporzionate alla capacità contributiva della nazione. Forse i governanti veneti non sapevano facilmente trovare nuove entrate per il fisco esausto e troppo si mantenevano ligi alle vecchie forme d'imposta, anche quando in Piemonte ed in Lombardia si dava impulso vigoroso all'opera della perequazione fondiaria; forse in tempi di calamità e di guerra erano troppo propensi a ricorrere a vieti espedienti per far denari e troppo rifuggivano dalle riforme audaci. Ma d'altra parte la stessa invincibile riluttanza del Senato ad accogliere proposte di nuove imposte e di restaurazione o inasprimento di vecchie imposte contrastava luminosamente colla leggerezza colla quale in altri Stati, come la Francia, si spingevano al malcontento la borghesia e le masse popolari con la pressione soffocante di un regime tributario esoso, incerto ed ingiusto. La sollecitudine per i sudditi e la brama di evitare le mutazioni brusche negli oneri tributari formerà mai sempre il vanto di uno Stato forse invecchiato e ristagnante, ma risoluto a non distruggere per colpa propria i resti della antica fortuna nazionale. D'altra parte una politica di raccoglimento e di amministrazione avara si imponeva ad uno Stato curvo sotto il peso di un enorme Debito ereditato dalle nobilissime lotte sostenute in difesa della civiltà contro il Turco. Per pagare gli interessi di quel Debito e mantenere intatta la fede pubblica verso capitalisti timidi e scarsi, era d'uopo di grande prudenza e di una ordinatissima amministrazione; e una grande avvedutezza si richiedeva per condurre felicemente a termine i felici ardimenti delle conversioni al 3 1/2 per cento del Debito Pubblico. La Repubblica veneziana seppe, in momenti di scarsa vigoria nell'economia privata e di depressi commerci, essere prudente nell'imporre nuovi sacrificii ai sudditi ed audace nell'alleviare il pondo degli interessi pagati ai suoi creditori. Prudenza meritoria ed audacia non piccola codeste; delle quali è giusto che gli storici sappiano ricordarsi.